

Jazz, l'ultima nota di Byrd
Dalla casta alla élite: così cambia il potere
Gianolio pag. 22 Prospero pag. 24



Ex Alitalia: registi con le ali
Gallozzi pag. 21



La rivoluzione di Benedetto

Storico annuncio di Ratzinger: lascio il pontificato, non ho più energie per continuare



GLI ARTICOLI

Non compreso, ma parla a noi

MARIO TRONTI

Ecco una notizia! Mi colpisce, come un fulmine, a metà mattinata.

SEGUE A PAG. 19

Gesto nel solco del Concilio

GIOVANNI NICOLINI

Chi è andato a messa domenica scorsa sa dell'incontro e del colloquio tra Gesù e Simon Pietro.

SEGUE A PAG. 19

Modernità e conservazione

ORESTE PIVETTA

A PAG. 4

Le domande sull'uomo

VINCENZO VITIELLO

A PAG. 7

Rilancia il tema della collegialità

DOMENICO ROSATI

A PAG. 4

Shock nella Chiesa. Un conclave senza eguali

● La difficile partita della successione. L'ex segretario di Wojtyla: dalla croce non si scende CIARNELLI MONTEFORTE A PAG. 2-7

Le forze di un Papa

CLAUDIO SARDO

● CI SONO EVENTI CHE METTONO I CRONISTI DAVANTI A UNA STORIA PIÙ GRANDE DI QUELLA CHE SOLTANTO RACCONTANO E COMMENTANO. Le dimissioni di Papa Benedetto dal soglio pontificio sono questo. E non tanto perché in duemila anni di vita della Chiesa di Roma i precedenti si contano sulla punta delle dita. Non è certo Celestino V il metro di paragone.

SEGUE A PAG. 19

LE INTERVISTE

Veltroni: è la sfida del nuovo secolo

BUFALINI A PAG. 7

Il cardinale Martins: ha agito per il bene

MELATO A PAG. 7

Il rabbino Rosen: Papa del dialogo

DE GIOVANNANGELI A PAG. 5

Staino



EDITORIA

Le forbici di Rcs: taglio di 800 posti e 10 testate

● In vendita anche la sede di Corriere della Sera e Gazzetta dello Sport A PAG. 15

BERSANI IN LOMBARDIA

«Non serve il voto semi-utile»

● «Il Cav tratta le donne come bambole». Intervista a Bonanni: alt ai populist

Bersani in Lombardia: la sfida è tra noi e la destra. A Monti: sulla Ue ho fatto critiche adulte. Berlusconi «usa le donne come bambole». Il Cav: Sanremo è una festa dell'Unità. Bonanni: Pd e Monti insieme per fermare i populist. ANDRIOLO COLLINI FANTOZZI FRANCHI A PAG. 8-13



STRASBURGO

Fecondazione: confermato il no alla legge italiana

● Respinto il ricorso: «La diagnosi pre-impianto va consentita» A PAG. 16

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€ su ebook.unita.it



LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

«Non ho forze»: la storica rinuncia

- **L'annuncio** in latino, ai cardinali riuniti in Concistoro
- **La decisione** presa da mesi, dopo il viaggio in Messico e a Cuba
- **Sorpresa** anche tra i porporati, il Pontefice tornerà ai suoi studi

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Dopo le ore 20 del prossimo 28 febbraio, Benedetto XVI non sarà più vescovo di Roma e successore di Pietro. Lascia perché non si riconosce «il vigore» per adempiere in modo adeguato al compito sempre più gravoso di guidare la Chiesa universale.

Le dimissioni sono giunte ieri, a sorpresa, annunciate dallo stesso Pontefice ai cardinali riuniti in «Concistoro ordinario pubblico» per trattare la canonizzazione di un gruppo di martiri e di due religiose. Dopo la preghiera dell'ora nona e l'illustrazione della biografia dei canonizzati, attorno alle 11,30, il pontefice ha preso la parola e in latino, con serenità e senza incertezze, ha dato l'annuncio solenne della sua rinuncia. Un annuncio inatteso, che ha colto di sorpresa quasi tutti i cardinali. Non il decano del collegio cardinalizio, il cardinale Angelo Sodano che ha rivolto un breve e commosso messaggio di ringraziamento al pontefice.

«Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza - ha affermato il pontefice - che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando».

È sembrato questo un richiamo all'esempio dato dal suo predecessore, Giovanni Paolo II che pur avendo ipotizzato le dimissioni del pontefice, è rimasto in carica sino alla fine, offrendo al mondo e alla Chiesa la prova della sua agonia.

FUORI DAGLI SCANDALI

È diversa la scelta di Papa Ratzinger che in diverse occasioni, da ultimo nel libro intervista «Luce del mondo» curato dal giornalista tedesco Peter Seewald aveva ipotizzato le sue dimissioni nel caso fossero venute meno le condizioni fisiche, mentali e spirituali per esercitare il ministero. Ma le dimissioni sarebbero state possibili solo «in un momento di serenità» per la Chiesa, fuori da situazioni di difficoltà. Una decisione, quindi possibile oggi per Benedetto XVI, una volta attraversata la bufera dello scandalo della pedofilia e del Vaticanleaks.

Quella di ieri, comunque, è stata una decisione assunta da tempo, lo scorso anno, dopo il viaggio in Messico e a Cuba tenutosi dal 23 al 29 marzo 2012. Lo rivela il direttore dell'Osservatore Romano, Giovanni Maria Vian, nel suo editoriale di prima pagina. «È stata presa da molti mesi, dopo il viaggio in Messico e a Cuba, in un riserbo che nessuno ha potuto infrangere» ha spiegato.

Ma è ieri che è arrivato l'annuncio shock ai cardinali e all'intera comunità cristiana. L'anziano pontefice che sino ad oggi non si è risparmiato e che ha un'agenda fittissima per il prossimo anno, quello della «Fede e della nuova evangelizzazione», mostra la piena consapevolezza degli impegni cui è chiamato ad assolvere, dei viaggi apostolici da affrontare e del vigore «sia del corpo, sia dell'animo» necessario «per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo». Un vigore che, riconosce con



Benedetto XVI affacciato su piazza San Pietro. TM NEWS - INFOFOTO

umiltà e coraggio il pontefice «negli ultimi mesi in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato». Si dice «ben consapevole» della gravità di questo atto e pronuncia la formula di rito per la rinuncia. «Con piena libertà - scandisce - dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro» in modo tale che - aggiunge - «dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante» e dovrà essere convocato il Conclave. È la formula richiesta dal canone 332, paragrafo 2 del Codice di Diritto Canonico perché la rinuncia sia valida. «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità, che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata. Non si richiede invece che qualcuno la accetti». Proprio sulla «libertà» della sua scelta insiste il pontefice e lo fa in una «manifestazione debita», cioè pubblica come lo è il Concistoro pubblico.

L'atto è compiuto. Un atto coraggioso, inedito e soprattutto inatteso che crea qualche reazione di sconcerto tra i porporati. Malgrado i segni dell'età, gli 86 anni, e qualche malanno che hanno portato Papa Ratzinger ad utilizzare sempre più spesso la «pedana mobile», o a qualche stanchezza notata durante le omelie e i discorsi pronunciati in pubblico, non si pensava come imminente una scelta di questo tipo. «Una decisione - riconosce lo stesso Pontefice - di grande importanza per la vita della Chiesa» che - come ha osservato il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi - ha preso in contropiede molti in Vaticano ed «è stato assunta in modo personale», in preghiera e meditazione che pur non rappresentando un vincolo per i successori, è pur sempre un precedente con cui misurarsi.

Dal 1° marzo inizieranno quindi le procedure previste per la «sede vacante». Prima della prossima Pasqua potrebbe essere nominato il nuovo pontefice. Il Papa dimissionario si ritirerà prima a Castel Gandolfo, poi in Vaticano dove sino ad oggi vi era il monastero delle monache di clausura e dove potrà tornare ai suoi studi teologici e dedicarsi alla preghiera.

...

Il diritto canonico prevede l'abbandono della guida della Chiesa se la volontà è debitamente manifestata

«Carissimi fratelli, sono vecchio»

IL MESSAGGIO

JOSEPH RATZINGER

Pubblichiamo il testo integrale - tradotto dal latino - del messaggio con il quale Papa Benedetto XVI ha annunciato le sue dimissioni durante il Concistoro.

Carissimi Fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben

consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il

19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice. Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Napolitano: atto di responsabilità merita rispetto e ammirazione

- «Nell'ultimo incontro avvertii che era affaticato e provato»
- Un commiato reciproco

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Un gesto di grande coraggio e straordinario senso di responsabilità» a cui «da parte mia porto grandissimo rispetto». Così, «a caldo», il commento del presidente della Repubblica all'annuncio delle dimissioni del Papa, notizia che irrompe al Quirinale mentre si sta concludendo la celebrazione del Giorno del Ricordo, in memoria delle vittime delle foibe.

Nel più recente incontro tra il presidente Napolitano e Benedetto XVI, giovedì scorso in occasione del concerto in Vaticano per ricordare la firma dei Patti Lateranensi, ci fu un colloquio dal quale, ha sottolineato ieri il Capo dello Stato, «traspariva come il Papa

fosse provato e come fosse consapevole anche di una fatica difficilmente sostenibile» che lo ha portato ad «un gesto di straordinario coraggio e di straordinario senso di responsabilità, un gesto non facile, una decisione certamente generosa e responsabile che ha anche messo in evidenza una visione molto umana della sua altissima missione».

A seguire anche la considerazione che «il tenere sulle proprie spalle un mandato così straordinariamente impegnativo, com'è quello del Pontefice della Chiesa cattolica, deve fare i conti con il prolungarsi della vita non sempre in condizioni egualmente sostenibili». Ora alla luce della decisione resa nota dal Papa, quel colloquio «cordiale» come i tanti che lo avevano precedu-

to, anche privati, nel segno di «un reciproco ascoltarsi» appare come un doppio commiato anche se la sensazione del Capo dello Stato non fu di una scadenza così ravvicinata. «Quando nella sala Nervi il Papa mi ha così affettuosamente salutato ponendomi la mano sulla spalla, quasi abbracciandomi, pensavo che fossi solo io prossimo a partire, e invece lo era anche lui».

L'incontro privato avvenuto in precedenza era stato particolarmente «intenso», a tratti commovente, proprio poiché avveniva «nel contesto dell'avvicinarsi al compimento del settennario presidenziale» come fece sapere la Santa Sede. Ed ora si comprende ancor di più, perché un altro addio stava per essere annunciato, molto più imprevedibile, fuori dai tempi degli incarichi istituzionali che sono già previsti. Napolitano ha parlato di «occasioni che non posso cancellare, che non cancello dalla mia memoria, oltre quelle di grandissimo impegno verso lo Stato italiano, e

del Pontefice



CRACOVIA

L'ex segretario di Wojtyla: «Dalla croce non si scende»

«Dalla croce non si scende»: ne era convinto Giovanni Paolo II che rimase sul soglio pontificio sino alla fine malgrado la lunga ed estenuante malattia.

Lo ha ricordato l'ex segretario di Wojtyla, Stanislaw Dziwisz, attuale vescovo di Cracovia, parlando alla radio polacca Rmf Fm. «Sono stato con il Santo Padre Giovanni Paolo II sino all'ultimo battito del suo cuore - ha ricordato Dziwisz -. Ho visto sul monitor quando il suo cuore ha cessato di battere. Ha guidato la

Chiesa sino alla fine perchè credo che ciò derivasse dal suo convincimento. E il suo convincimento era che la croce non si abbandona. Così diceva».

L'ex segretario di papa Wojtyla ha però evitato, dai microfoni della Radio vaticana, qualsiasi paragone tra i due pontefici. «Sono stati due grandi amici, ciascuno aveva il suo carisma. Giovanni Paolo II ha aperto la chiesa al mondo, Benedetto XVI ha approfondito la fede e le radici cristiane, i pontificati si completano».



Giovanni Paolo II

Celestino V, l'ex Papa che pagò il suo «rifiuto»

Papa Celestino V rinunciò al suo ufficio il giorno di S. Lucia (13 dicembre 1294), e fece bene», afferma sbrigativo un contemporaneo. Che avesse fatto bene o no, si era trattato di un gesto singolare, come singolare era peraltro stata la sua elezione, cinque mesi prima. Per uscire da uno stallo che durava da due anni, il conclave, diviso tra gli interessi dei Colonna e degli Orsini, si era accordato sulla figura appartata di Pietro, asceta ultraottantenne che abitava sulle pendici del Morrone. Dovettero andare fin là per dargli la notizia e convincerlo ad accettare. Una scelta azzardata. Pietro non aveva esperienze significative di governo né tanto meno conoscenza della curia romana. Trascorse il breve pontificato a Napoli, a ridosso della corte angioina. Si rese presto conto di non essere adatto al compito (di qui il celebre giudizio liquidatorio di Dante). Rassicurato o forse sospinto da Benedetto Caetani, ambizioso cardinale di una famiglia in ascesa, decise di lasciare. Al terzo scrutinio Caetani fu eletto successore, fu Bonifacio VIII.

Celestino aveva diritto di rinunciare? I primi dubbi furono espressi da esponenti marchigiani degli Spirituali, la frazione ribelle dell'Ordine dei frati minori che esigeva un ritorno dei francescani e della Chiesa a una pratica coerente della povertà volontaria e che in quei pochi mesi avevano ottenuto da lui incoraggiamento e sostegno (Bonifacio cancellò immediatamente tutti gli impegni assunti dal predecessore). Le obiezioni più stringenti e gli attacchi più aspri vennero però dal potente clan dei Colonna. Nel 1297 i due cardinali Giacomo e Pietro affermarono pubblicamente e per iscritto che la rinuncia di Celestino e l'elezione di Bonifacio erano invalide. Fra i loro numerosi argomenti, il più importante si richiamava a Innocenzo III, il papa che aveva rivendicato per sé il titolo di «vicario di Cristo». Una sua decretale affermava che il vincolo tra un vescovo e la sua Chiesa può essere sciolto solo da Dio o dal sommo pontefice, che agisce in luogo di Dio; e poiché il Papa è vice di Dio in terra, nessuno può assolvere lui dall'unione sacramentale con la sposa di Cristo, se non Cristo stesso con la morte, quando lo ritiene opportuno.

Il conflitto fu senza esclusione di colpi. Bonifacio depose i Colonna, li scomunicò, indisse la crociata contro di loro e ne distrusse le roccaforti. Mentre questi riuscirono ad eclissarsi, lo Spirituale frate Iacopone da Todì, firmatario del loro appello, fu arrestato e tenuto in galera per quasi un decennio. Gli argomenti dei Colonna furono rilanciati da Filippo il Bello, contro la cui prepotenza si in-

LA STORIA

GIAN LUCA POTESTÀ

La legittimità delle sue dimissioni fu al centro di un duro scontro con il successore Bonifacio VIII che lo chiuse in cella fino alla morte

indicato avrebbe rappresentato un sovvertimento istituzionale, cui i cardinali si opposero decisamente. Non se ne fece nulla.

Il grande scisma apertosi nella Chiesa d'Occidente nel 1378 segnò la contrapposizione fra due papi. Per uscire dallo stallo, fu convocato a Pisa un Concilio, che ne elesse un terzo, senza peraltro che i primi due, il papa «romano» e quello «avignone-se», fossero disposti a lasciare. Quest'ultimo a un certo punto si dichiarò pronto a dimettersi, ma a una condizione molto particolare. Sosteneva che, essendo l'unico cardinale ancora vivo fra quelli che avevano partecipato all'ultimo Conclave considerato legittimo dai partiti contrapposti, era anche l'unico che potesse legittimamente partecipare al Conclave che si voleva indire per eleggere il futuro papa... Fu il Concilio di Costanza a fare piazza pulita, spingendo il papa romano ad abdicare, e deponendo quello pisano e quello avignone. Vicende ben diverse da quella di Celestino, poiché manca in esse quella libertà di giudizio, di scelta e di decisione, che rappresenta il tratto indispensabile per ogni dimissione che sia davvero tale.

In questo senso la storia di Celestino resta unica. Anch'essa non è tuttavia priva di ombre. I nemici di Bonifacio affermarono che lui stesso lo avrebbe spinto al ritiro, terrorizzandolo con minacce e arti magiche e diaboliche. Comunque sia andata, Celestino voleva solo ritirarsi a pregare in pace. Sulle prime Bonifacio parve disposto a permetterglielo, ma cambiò presto idea. Celestino fuggì e trovò riparo nel Gargano, per imbarcarsi verso Gerusalemme. Arrestato, fu consegnato al papa, che lo fece rinchiodare fino alla morte nel castello di Fumone. Bonifacio aveva compreso quanto potesse diventare ingombrante e pericolosa per lui una figura specularmente opposta alla sua, un ex-papa interamente dedito alla preghiera e alla mortificazione nello spazio altamente simbolico di Gerusalemme.

Tolse di mezzo il vecchio eremita, ma pose inconsapevolmente le basi per la costruzione di una leggenda destinata per secoli a ravvivare le profezie di riforma e le speranze di instaurazione di una Chiesa davvero spirituale: la figura del «Papa angelico», che nei tempi ultimi compie il gesto inaudito di deporre la tiara. Rivelando il fondamento e il limite del suo potere a prima vista illimitato, il Papa angelico - già venuto in Celestino, ma destinato a ritornare alla fine dei tempi - chiude la storia riconsegnandola al Padre. Desacralizzando il proprio potere fino ad annientarlo, proietta il profilo della Chiesa in una luce sconosciuta, segnata dalla contingenza storica e dalla caducità umana.

LE REAZIONI



ANGELA MERKEL

«Se il Papa è arrivato alla conclusione che non ha più la forza sufficiente a esercitare il suo incarico, ha il mio più alto rispetto - ha detto la cancelliera tedesca - Molte persone sapranno capire».



DAVID CAMERON

Il pontefice «mancherà nel suo ruolo di guida spirituale a milioni di persone», ha affermato il premier britannico, ricordando come il Papa abbia rafforzato le relazioni tra S.Sede e Londra.



FRANCOIS HOLLANDE

«La Repubblica accoglie questa decisione, ma non è necessario far un ulteriore commento su ciò che appartiene in primo luogo alla Chiesa: è una decisione umana e un desiderio che va rispettato».



BARACK OBAMA

«Michelle e io ricordiamo caldamente il nostro incontro con il Santo Padre nel 2009, e io ho apprezzato il nostro lavoro insieme in questi quattro anni passati. Prego per lui».

verso la responsabilità che io svolgevo: parlo del messaggio per i 150 anni dell'Unità d'Italia, un messaggio di grande ricchezza e anche audacia di contenuto. Quindi, il ricordo umano si intreccia con il ricordo istituzionale, e io sono convinto che continuerà da uomo di pensiero, da studioso a fare sentire la sua voce, e io ascolterò come prima i suoi messaggi: quello che ci dicono, quello che dicono a me, quello che possono dire a tanti italiani e a tanti cittadini del mondo».

UN SEGNO DI RICCHEZZA

La decisione del Papa ha in qualche modo allentato per un giorno l'attenzione e la tensione della campagna elettorale. Reazioni in Italia e nel mondo da parte di politici e Capi di Stato, e anche i rappresentanti delle diverse religioni.

«Una scelta che riforma il futuro della Chiesa» per il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani che ha considerato la decisione come «una ricchezza, più il frutto di un'analisi della Chiesa sul mondo

...

Bersani: «Una decisione che è frutto dell'analisi della Chiesa sul mondo di oggi e di domani»

di oggi e di domani» che il segno di una debolezza. Per quanto riguarda la campagna elettorale, e la possibile influenza tra il clima delle elezioni e le dimissioni del Papa, il leader del Pd ha invitato ad evitare interferenze spiegando che sui temi che riguardano più da vicino la religione, come la famiglia, i diritti, il matrimonio gay, il fine vita, il partito democratico manterrà le sue posizioni. D'altra parte, ha ricordato Bersani, il pontificato di Benedetto XVI «ha mostrato di tendere a non avere un rapporto diretto di ingerenza o attenzione ravvicinata alle vicende politiche italiane. Un conto è l'episcopato italiano, un conto come si è sempre mosso il Papa».

«Una decisione grande e grave» per il premier dimissionario Mario Monti. Di «una scelta molto contemporanea che proietta la Chiesa cattolica in un confronto inedito con i ritmi della modernità» ha parlato Nichi Vendola. «Il gesto del Papa è una notizia che ovviamente ci turba, nella quale si riconosce un incredibile coraggio per una scelta difficilissima» ha scritto su Twitter Nicola Zingaretti, candidato del Pd per la Regione Lazio.

«La scelta del Papa è toccante, è un gesto che commuove e interroga tutti», così il candidato alla presidenza di Regione Lombardia, Umberto Ambrosoli.

LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

Il Pontefice teologo a difesa dell'identità della Chiesa

Papa Benedetto XVI tornerà fra qualche giorno Joseph Aloisius Ratzinger, cardinale, sacerdote, intellettuale di vastissima dottrina, un uomo, nato nel 1927 al sorgere del nazismo in Germania, che ha vissuto le tragedie del «secolo breve» e queste di un'ancora «breve» avvio di millennio. Un uomo che ha visto attorno a sé guerre, morti, orrori e che ha trascorso la «terra desolata», come trasformazioni e crisi l'hanno ridotta, inaridendo le ragioni della cultura, della morale, della stessa fede.

Ratzinger sale al soglio pontificio dopo Wojtyła, che aveva proposto al mondo la parola salvifica della Chiesa ma che era morto recando sul volto, in modo tangibile, i segni di una sofferenza che riguardava il corpo ferito e malato, ma anche l'animo. «Aprite le porte a Cristo!», aveva invocato Giovanni Paolo II. Ma le porte di fronte a lui s'erano chiuse, al di là di un effimero paesaggio di successi e di folle immense, di fronte a lui che non accettava una Chiesa «di minoranze» consapevoli e attive, per questo più forti e responsabili avanguardie, pronte a mostrare idee innovatrici e riformatrici (come le immaginava il cardinal Martini, per molti in conclave l'antagonista di Ratzinger e poi, secondo alcune versioni, suo elettore alla quarta e decisiva votazione). Wojtyła fu costretto ad assistere nell'Occidente ricco e dominante allo spettacolo di una religiosità usa e getta, più di prima formale nei gesti, senza «comandamenti», adattabile alle circostanze, ancora dispensatrice di criteri morali, precipitati però in un mercato a disposizione secondo comodità.

Questo è il «mondo» che Ratzinger riceve in dote e che spiega le difficoltà di un pontificato e di un pontefice, che per alcuni, in modo provocatorio, è stato facile definire conservatore, addirittura reazionario e antimodernista, riferendosi a chissà quale modernità. Dei consumi? Delle tecnologie (anche Benedetto XVI s'è cimentato in twitter)? Delle libertà individuali? Alla destra cattolica Ratzinger aveva offerto molti argomenti: la sua polemica con la teologia della liberazione (ne ha scritto Leonardo Boff, in «Un papa difficile da amare»), la contestazione di molti assunti della teologia tedesca, la critica feroce al marxismo, persino il dissen-

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA

Aveva definito la sua «una barca che affonda» Al timone dopo Wojtyła, sua la battaglia contro il relativismo. E il passo falso di Ratisbona

so con Wojtyła di fronte a certe manifestazioni di sensibilità al dialogo interreligioso. Ma si rischiano interpretazioni strumentali, perché capire Benedetto XVI significherebbe penetrare un corpus dottrinale vastissimo, perché Ratzinger è stato ed è uno studioso, nei cui testi si può leggere certo una testimonianza di vita (basterebbe pensare alle interviste, la prima a Vittorio Messori, in un libro del 1985), ma soprattutto una ricerca continua, nel rapporto stretto con il contesto

e con le derive della società contemporanea.

Cominciando dalla sua tesi di abilitazione all'insegnamento, a proposito di San Bonaventura, il *Doctor Seraphicus*, neo platonico e francescano, tesi presentata per la cattedra di teologia a Frisinga, nel 1955, quando aveva ventotto anni. Continuando con l'intenso scambio che ebbe con Karl Rahner, teologo, gesuita, pacifista e terzomondista, democratico e progressista, che fu chiamato da Papa Roncalli a collaborare alle tesi del Concilio Vaticano II. A Roma, dal 1962, si ritrovò anche il futuro Papa Benedetto, consulente teologico dell'arcivescovo di Colonia. Un'esperienza fondamentale, che gli aprì gli occhi sulla «Chiesa di tutto il mondo» (in questa definizione appare il contributo di Rahner), e che gli consentì di ascoltare tanti temi di un dibattito che segnerà gli anni successivi. Che rimarrà nella storia.

Fino al 1969 Ratzinger continuò ad insegnare. Il 24 marzo 1977 venne nominato arcivescovo di Monaco e Frisinga da Papa Paolo VI. Come motto episcopale scelse l'espressione *Cooperatores veritatis*,

collaboratori della verità, tratta dalla Terza lettera di Giovanni: «Per un verso, mi sembrava che era questo il rapporto esistente tra il mio precedente compito di professore e la nuova missione... quel che era e continuava a restare in gioco era seguire la verità, stare al suo servizio...». Cinque anni dopo Wojtyła lo chiamò a Roma, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Come tale si occupò in diversi documenti di omosessualità («condizione oggettivamente disordinata»), di pedofilia (con una lettera al clero), di dialogo interreligioso, dello stato della Chiesa, «una barca che sta per affondare», come sentenziò guidando le meditazioni della tradizionale Via Crucis al Colosseo, il venerdì santo del 2005.

Alla morte di Giovanni Paolo II, promosso Papa, di fronte all'evidenza della «barca che sta per affondare» (avrebbe dovuto ancora subire lo scandalo dello Ior e le incursioni del «corvo», l'infedele valletto spione), Ratzinger riscoprì il valore di una milizia religiosa, che troverà alimento nella fede, ripristinando i pilastri della fede, non tanto surrogando compiti non propri in una battaglia sociale per

l'emancipazione, la giustizia, l'eguaglianza. È un'altra Chiesa, quella di Benedetto, che si chiude per ritrovare slancio in una identità definita, attestandosi a salvaguardia dei propri principi. Il relativismo diventa il nemico: «Oggi un ostacolo particolarmente insidioso all'opera educativa è costituito dalla massiccia presenza, nella nostra società e cultura, di quel relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigione, perché separa l'uno dall'altro, riducendo ciascuno a ritrovarsi chiuso dentro il proprio io».

La strada imboccata non impedirà alla Chiesa di avvicinarsi ad altre fedi, alla Chiesa ortodossa, all'ebraismo, all'Islam, cercando un dialogo che, in un'occasione, all'università di Ratisbona, nel 2006, lo indusse ad uno sfortunato incidente, quando s'avventurò nella lettura di una frase dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo a proposito della guerra santa: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». Era la «spada» che Benedetto condannava, ma l'espressione era ambigua: se ne rammaricò. Con ben altra forza e chiarezza accusò l'Occidente laico, a difesa di altre culture e di altre religioni: «La vera minaccia per la loro identità non viene vista nella fede cristiana, ma nel disprezzo di Dio e nel cinismo che considera il diletto del sacro un diritto della libertà ed eleva l'utilità a supremo criterio morale...».

Tra segreti e carte, la stagione del «corvo»

NICOLA LUCI
ROMA

Il giorno del «corvo», al culmine di una stagione fatta di spie, di carte su logge massoniche, di documenti sull'esoterismo, Ior, Berlusconi, servizi, tutti finiti in pasto alla stampa, fu uno dei momenti più drammatici nel pontificato di Benedetto XVI. Quel giorno, il 23 maggio del 2012, quando Paolo Gabriele, suo maggiordomo, finì in camera di sicurezza su ordine della Commissione cardinalizia, accusato di furto aggravato e di tradimento nei confronti del Papa, sembrò che il Vaticano dovesse vacillare sotto i colpi di potenziali scandali. Invece l'arresto del «corvo» non solo fermò il propagarsi di un'onda potente e distruttiva, ma impose il silenzio su molti dei segreti d'Oltretevere.

I sospetti su Gabriele, che fino dal 2006 aveva cominciato a raccogliere i

documenti del Papa, «per il bisogno di un approccio diretto alle cose» e «senza idea di pubblicarli», cominciarono quando mons. George Gaenswein, segretario particolare del papa, si accorse che in «Sua Santità», il libro di Gianluca Nuzzi, erano finiti due documenti particolari. Il primo era una lettera di Bruno Vespa al Pontefice, la seconda una missiva di un alto funzionario di una banca italiana. La particolarità stava nel fatto che quei due documenti non erano mai usciti dal suo ufficio e che quindi potevano essere stati presi solo da chi lavorava accanto a lui. E l'unico era proprio Paolo Gabriele.

Quando la Gendarmeria entrò in casa di Gabriele trovò tanti documenti da riempire 82 scatoloni. Quella stessa sera il «corvo» finì agli arresti. Rimase detenuto 60 giorni per poi essere messo, a fine luglio, agli arresti domiciliari. L'istruttoria del giudice Bonnet, che il

13 agosto portò a un rinvio a giudizio, traggì il ritratto di un uomo «impiccione» ma «suggestionabile» da cardinali e consiglieri. Il processo lampo si concluse a ottobre con la condanna di Gabriele a un anno e sei mesi (verrà poi graziato) ma lasciò invariati alcuni quesiti. Primo fra tutti quello se Gabriele non avesse avuto «suggeritori». Non fu detto perché Gabriele fornì documenti anche a quel don Giovanni Luzi, suo padre spirituale, fondatore della comunità «Madre del Buon Pastore» di Palestrina, che consigliò proprio a Gabriele di non fare ammissioni se non col Papa. E fu taciuto sul ruolo di monsignor Carlo Maria Polvani, capufficio in Segreteria di Stato per i rapporti con la stampa e nipote di monsignor Carlo Maria Viganò, ex segretario del Governatorato, trasferito come nunzio a Washington dopo le sue denunce su malaffare e corruzione in Vaticano. Dalle quali era partita proprio la stagione del «corvo».



Il maggiordomo del Papa
FOTO LEONARDI/ FOTO TM NEWS/INFOPHOTO

Così ha rilanciato il tema della collegialità nella Chiesa

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

IL PAPA DELLE COSTRUZIONI GEOMETRICHE, il teologo dell'impianto dottrinale veritativo e inflessibile, ha rivelato, con il gesto della rinuncia e con le sue ragioni, un tratto che ne avvicina il destino a quello di ognuno di noi. La constatazione soggettiva, in coscienza, della sproporzione tra le proprie energie psicofisiche in declino e il peso del compito da svolgere ne è la cifra più persuasiva. Nella quale non è arbitrario leggere anche il comprensibile desiderio di sfuggire all'accanimento, non solo sanitario, che circondò gli ultimi mesi della sofferenza di Giovanni Paolo II.

Così, quella distanza un po' elitaria che si manifestava tra l'intellettuale e il semplice fedele viene ad essere come per incanto colmata dalla percezione di una condizione comune da affrontare

con serena responsabilità. Non solo tra i credenti ma in una cerchia assai più vasta, come attestano le tante dichiarazioni improntate al rispetto ed all'ammirazione.

Se è importante registrare un simile sentimento diffuso tra la gente, è tuttavia necessario rilevare che per la Chiesa si profila una situazione del tutto inedita nei tempi moderni, e perciò ricca di incognite. Nell'abitudine consolidata della successione apostolica, il caso «normale» è quello della morte del Pontefice. Tutte le procedure susseguenti sono modellate su tale evento.

Non verificandosi il quale insorgono nuovi problemi, riassumibili nel fatto che l'elezione del nuovo successore di Pietro deve

...
Un gesto che può essere letto come l'incipit di una nuova esperienza di conduzione della Chiesa

avvenire mentre il predecessore è ancora in vita. Che ciò imponga qualche aggiustamento procedurale nella gestione della «sede vacante» è pacifico non foss'altro perché, in ogni caso, non vi saranno cerimonie funebri. Ma si può ben immaginare, per stare alla sostanza, che anche il discorso *de eligendo pontifice*, nel quale si elencano le istanze da affidare a chi sarà eletto in conclave, possa essere influenzato, almeno psicologicamente, dal rapporto affettivo del cardinale che lo pronuncia con il Papa uscente, o emerito o semplicemente «ex», o come altro si converrà di chiamarlo. Il dilemma di sempre, più che mai acuto oggi, tra continuità e innovazione ne potrà essere influenzato? E se è fuori dubbio che il dimissionario manterrà nell'interregno un atteggiamento di riserbo e di rigorosa astensione, non identiche certezze sono presumibili per la generalità dei membri del Sacro collegio.

Considerazioni non dissimili si possono svolgere sullo scenario post-elezione. Non verificandosi la cesura radicale sulla quale si è consolidata la prassi vigente (anche se il diritto canonico prevede il caso di dimissioni papali) la compresenza di due figure, specie se quella che ha lasciato il potere continua a buon diritto a produrre pensiero, può determinare casi di attrito non giovevoli all'armonia della comunità ecclesiale. La ben nota flessibilità ecclesiastica riuscirà senza dubbio ad adottare le misure più utili a superare gli imprevisti, ma occorrerà del tempo per instaurare una diversa modalità che ne tenga conto.

Tutto questo, naturalmente,

...
Nella guida della Chiesa il Sinodo potrebbe assumere una funzione ancora più importante

nulla toglie al valore dell'atto compiuto da Papa Benedetto XVI; che anzi può essere letto come l'incipit di una nuova esperienza di conduzione della Chiesa. L'eventualità, che ora si verifica, di una successione determinata dalla volontà umana apre il campo ad una riflessione aggiornata sull'istanza conciliare finora insoddisfatta della collegialità nella guida del Popolo di Dio.

Non c'è stata finora né la riforma della Curia romana, né s'è creato lo spazio da molti auspicato per il Sinodo dei vescovi come detentore, insieme con il Papa, del potere massimo di guida. La configurazione di una funzione rilevante del Sinodo costituirebbe perciò un fattore di continuità e di stabilità da valere sia per le interruzioni traumatiche che per le successioni morbide e, più in generale, per una conduzione ordinaria più partecipata e sensibile dell'intera comunità dei fedeli nelle ardue prove della contemporaneità.



Papa Benedetto XVI celebra messa nella basilica di San Pietro FOTO STEFANO SPAZIANI/UP/ FOTO TM NEWS - INFOPHOTO

«Nessuno come lui ha coltivato le relazioni con gli ebrei»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il nostro colloquio si dipana tra ricordi personali e un impegno che ha investito ai massimi livelli il rapporto tra il mondo israelitico e la Santa Sede. A parlare è il Gran Rabbino David Rosen. Direttore del Dipartimento per gli affari Interreligiosi dell'American Jewish Committee e dell'Istituto per l'intesa internazionale interreligiosa Heilbrunn, Rosen è molto attivo in campo internazionale nella promozione del dialogo. Membro della Commissione Mista della Santa Sede e del Gran Rabbinate d'Israele, è stato anche presidente dell'International Jewish Committee for Interreligious Consultations. David Rosen è fra i promotori dei rapporti diplomatici fra Vaticano e Israele, stipulati nel 1994.

La scelta di Papa Benedetto XVI è un fatto epocale che fa discutere il mondo.

«In questo momento credo che la cosa più importante è dar conto del rispetto e dell'ammirazione per un atto coraggioso e sofferto preso da Papa Ratzinger. La sua decisione è anche un straordinario atto di umiltà che parla al mondo, al di là delle fedi religiose».

Lei ha avuto modo di incontrare diverse volte Joseph Ratzinger. Quale impressione ne ha ricavato?

«Conosco Papa Ratzinger da più di vent'anni. Lo considero un uomo dal pensiero profondo e preciso con un temperamento caldo e gentile (forse anche un po' timido e riservato) e tra l'altro profondamente impegnato per la riconciliazione, la comprensione reciproca e la collaborazione fra ebrei e cattolici».

Un Papa attento anche alle ragioni d'Israele.

«È così. E anche su questo delicato punto, ho un ricordo personale che ritengo di grande significanza. Quando lo incontrai, oltre vent'anni fa, a Gerusalemme, gli dissi che per noi ebrei creare un focolaio nazionale in Israele era un segno della "fedeltà divina". Ebbene, Joseph Ratzinger, con grande sensibilità, e umiltà, mi rispose: lo so, ma noi nella Chiesa non abbiamo ancora compreso appieno questo fatto. Dal punto di vista del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo, non vi è alcun dubbio che il bilancio degli otto anni di pontificato di Benedetto XVI sia estremamente positivo e rappresenta un lascito prezioso che spero che colui che sarà chiamato a succedergli sappia difendere e sviluppare. Nel ricordare gli 8 anni di pontificato di

L'INTERVISTA

David Rosen

Gran Rabbino, è fra i promotori dei rapporti diplomatici fra Vaticano e Israele, stipulati nel 1994: «Grande umiltà, anche nel riconoscere i propri limiti di comunicatore»



Joseph Ratzinger faccio mie le considerazioni del Congresso ebraico mondiale: nessun Papa prima di lui ha visitato così tante sinagoghe. Ha incontrato rappresentanti della comunità ebraica ogni volta che si è recato all'estero. Nessun Papa prima di lui ha fatto così tanti sforzi per migliorare le relazioni con gli ebrei».

In un colloquio con l'Unità, due anni fa, avvenuto grazie alla preziosa collaborazione di Lisa Palmieri-Billig, rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'American Jewish Committee, riflettendo sul pontificato di Benedetto XVI, lei sottolineò che «purtroppo finora il suo papato ha evidenziato la mancanza di una adeguata consultazione interna e di una debole preparazione per i rapporti pubblici, e questo ha comportato la creazione di alcune percezioni distorte e sbagliate. La visita papale alla Sinagoga di Roma e le stesse parole del Papa hanno contribuito molto a fugare queste idee errate».

«Questo limite non sfuggiva a Papa Ratzinger e negli anni successivi ha operato perché quelle percezioni distorte fossero superate. Un impegno generoso a cui chiunque crede nel dialogo e nel rispetto reciproco deve essergli riconoscente».

Un dialogo che non ha risparmiato anche momenti di frizione, anche personali. Ricordo, era il 2009, lei ha criticato il Papa dopo il «Caso Williamson» (il vescovo lefebvrano negazionista, la cui scomunica era stata revocata da Papa Ratzinger, ndr)...

«Ricordo ancora con dolore quel momento. Per me rappresentò uno shock terribile. Rammento le telefonate con cui venivo criticato per aver "sprecato" tempo nel dialogare con il Vaticano. Poi, però, venne il chiarimento: la revoca della scomunica ai vescovi lefebvrani non comportava il loro reintegro nella Chiesa Cattolica. Come spiegò lo stesso Benedetto XVI, si era trattato di un errore di "comunicazione". Io e altri rabbini fummo i primi a dichiararci estremamente soddisfatti delle sue spiegazioni».

Un altro momento di grande significato del pontificato di Benedetto XVI, fu l'incontro interreligioso di Assisi, nell'ottobre 2010.

«Lo ricordo con emozione. In quell'occasione Benedetto XVI dimostrò umiltà, fratellanza e impegno perché scelse di sedersi allo stesso livello degli altri leader delle fedi mondiali e non su una pedana sopraelevata. Anche da quei dettagli si poteva cogliere la dimostrazione dell'umiltà del Papa e della sua fratellanza verso gli altri leader religiosi».

IL CASO

I complimenti del Nyt per lo scoop

«L'agenzia Ansa che ha dato per prima la notizia delle dimissioni del Papa ha ascoltato Benedetto XVI che leggeva l'annuncio ai cardinali in LATINO e ha capito cosa stava dicendo. Brava!». I complimenti sono arrivati via twitter dalla corrispondente del New York Times da Roma, Rachel Donadio. Lei, l'autrice dello scoop mondiale, è Giovanna Chirri, vaticanista. Ha assistito al momento in cui, davanti ai cardinali, Benedetto XVI ha dato in latino l'annuncio della decisione di lasciare il Pontificato dal 28 febbraio. Avuta la conferma della notizia senza precedenti nell'era moderna, Giovanna Chirri ha dettato il flash delle 11.46 che in pochi secondi ha fatto il giro del mondo.

Anche Paolo VI pensò alle dimissioni. Era il 1977...

Il Papa si dimette: uno choc. Come Celestino V! Sì, ma anche come alcuni Papi dei primi secoli imprigionati e inviati *ad metalla*, e cioè al lavoro a vita nelle miniere di Sardegna, come per esempio San Ponziano, che nell'anno 235 rinunciò per lasciar posto al suo successore. Joseph Ratzinger, «umile lavoratore nella vigna del Signore», come si definì nel primo giorno, ha voluto anticipare la fine di questo suo «lavoro» ecclesiale. Ora sarà lavoro del Collegio dei cardinali e, per chi condivide la fede di Pietro, anche dello Spirito Santo.

Novità assoluta? No. Alle dimissioni pensò anche Paolo VI. Stanco e già gravatissimo voleva dare le sue dimissioni al compimento degli 80 anni, a fine settembre 1977, e aveva già pensato a due monasteri benedettini, Montecassino o Einsiedeln come luoghi possibili ove andare a trascorrere l'ultima stagione. Proprio lui, oltre la ragione di salute e stanchezza, poteva avere un motivo personale per le «dimissioni». Infatti nel novembre 1970 aveva stabilito con la sua *Ingravescentem Aetatem* che i cardinali all'età di 80 anni dovevano uscire dalle cariche effettive e dal novero dei cardinali elettori di un nuovo Papa in

LA STORIA

GIOVANNI GENNARI

Papa Montini escluse dal Conclave i cardinali con più di 80 anni. E quando raggiunse quell'età pensò di lasciare la Cattedra di Pietro

Conclave. Poi, con altri suoi provvedimenti si era giunti a fissare ai 75 anni l'età delle dimissioni ufficiali dei vescovi. In Vaticano molti, in quel 1970, avevano letto nelle decisioni papali anche una specie di rivincita personale di Montini nei confronti di alcuni cardinali di Curia più anziani di lui - Ottaviani, Pizzardo, Canali e altri - molto diversi da lui e che forse erano stati i suggerito-

ri alla decisione di Pio XII, nel 1954, di allontanare Montini da Roma, ove era Sostituto della segreteria di Stato, e «promuoverlo» alla sede di Milano senza farlo poi cardinale. A questo pensò subito Giovanni XXIII appena eletto.

Ecco: tornando a quella estate del 1977, forse la profondità della coscienza di Montini, conosciuto da tutti come delicato e scrupoloso, gli suggeriva che al momento del compimento dei suoi 80 anni, e cioè a settembre 1977 era un bene che anche lui desse esempio di adeguamento al decreto che aveva procurato tante critiche anche in Curia. E così, avvicinandosi quella data, Paolo VI manifestò ai suoi intimi questa intenzione benedettina che aveva - come poi scrisse su *l'Osservatore* il suo amico mons. Antonio Travia - il sapore di un ritorno all'ideale benedettino. Dunque Paolo VI voleva dimettersi, e aveva comunicato la sua decisione anche a mons. Giovanni Benelli, Sostituto della segreteria di Stato, e suo fedelissimo, il vero uomo forte di tutto il pontificato montiniano. Ovviamente Benelli non ne era contento, e il Papa gli aveva risposto assicurandogli la «liberazione» dal suo gravoso compito ormai svolto da più di 10 anni. Infatti lo avrebbe no-

minato arcivescovo di Firenze, sede cardinalizia. E a fine giugno 1977 arrivò la notizia che il Papa aveva «accettato le dimissioni» del cardinale Florit da Firenze, e nominato Benelli come suo successore, creato poi cardinale nella festa di San Pietro, il 29 giugno. Era un primo passo verso l'annuncio, destinato a settembre, della decisione delle «dimissioni» di Paolo VI.

Nei fatti la vicenda andò diversamente. Perché? Per una ragione semplice e complessa. Quando fu ormai certo che Benelli, il vero esecutore di ogni ordine papale, colui che teneva in pugno la Curia pontificia, sarebbe andato via, accadde che i più più vicini a Paolo VI, in particolare il segretario mons. Pasquale Macchi, il cardinale Jean Villot, segretario di Stato e don Virgilio Levi, vicedirettore de *l'Osservatore Romano* pensarono che era meglio che il Papa restasse al suo posto, e trovarono il modo per giungere al cambiamento di quella decisione. Ecco: a freddo, anzi a caldissimo, agosto di piena estate 1977, sulla prima pagina de *l'Osservatore* apparve un articolo di don Levi che giudicava senza fondamento le «voci» maligne che parlavano di dimissioni papali. Non era vero: alla Croce di Cristo, e al-

la paternità universale del successore di Pietro non si rinuncia...

Fu come una parola d'ordine, e da tutto il mondo arrivarono al Papa segnali che incitavano a continuare a portare il peso di quella Croce. Così Paolo VI rinunciò all'idea delle dimissioni e il suo pontificato andò avanti ancora per quasi un anno, fino al 6 agosto 1978, passando attraverso la tempesta, per lui personalmente dolorosissima, del rapimento e assassinio di Aldo Moro. Dopo i due Conclavi del 1978, che elessero Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, Benelli, arcivescovo di Firenze, morì d'infarto il 26 ottobre 1982. Per completezza di cronista ricordo che mons. Macchi, segretario di Paolo VI, ha sempre smentito ogni voce di dimissioni, definendola «frutto di fantasia e di pettegolezzi» anche in una lettera inviata personalmente. Le cose di Chiesa, anche della Chiesa di Cristo, sono sempre più complesse di quanto ci si attenda, perché in esse ha sempre spazio la libertà degli uomini. Questa libertà oggi è manifestata con evidenza «fulminante» dalla decisione dell'uomo Joseph Ratzinger, per più di 8 anni successore di Pietro con il nome di Benedetto, fino al prossimo 28 febbraio.

LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

Ouellet, Scola, Ravasi Parte la corsa alla successione

● Il dopo Ratzinger inizierà il 1° marzo ● A metà mese si potrebbe tenere il Conclave per eleggere il nuovo Papa ● Previsioni difficili, tra i possibili «papabili» anche Bagnasco e l'africano Onaiyekan

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Sarà con il gesto di Benedetto XVI di togliersi l'anello «piscatorio» la sera del 28 febbraio che inizierà la «sede vacante». Si aprirà una fase inedita, perché con le sue dimissioni Papa Ratzinger ha aperto orizzonti nuovi nella vita della Chiesa e nel suo rapporto con il mondo contemporaneo.

Non potranno non tenerne conto i cardinali che nel prossimo Conclave saranno chiamati a scegliere il successore di Papa Ratzinger. Dovranno interrogarsi sui problemi della Chiesa tenendo conto della «griglia» già indicata dall'attuale pontefice: Anno della fede e della nuova evangelizzazione, richiamo al Concilio Vaticano II nel 50° della sua apertura.

Si prevede che i tempi della decisione potranno essere rapidi. Prima del 31 marzo, domenica di Pasqua, potrebbe arrivare dalla Sistina quella fumata bianca che annuncia la nomina del nuovo pontefice. Potrà essere lui a presiedere i riti della Settimana Santa.

Per conoscere la tabella di marcia verso il Conclave occorrerà attendere l'apertura della «sede vacante». Ma sin dalla mattina del 1° marzo potrebbero tenersi le due prime «congregazioni generali dei cardinali», guidate dal «camerlengo», aperte anche ai 91 porporati non elettori (perché hanno superato gli 80 anni): in questa fase inizia il confronto sulle esigenze della Chiesa. Sarà possibile perché a differenza dei Conclavi precedenti, non dovranno tenersi le «novendadi», ossia i nove giorni consecutivi durante i quali si celebrano le esequie del Papa scomparso.

Immediatamente dopo le «congregazioni generali» si terrà la messa «Pro eligendo Papa» che sarà presieduta dal decano del Collegio cardinalizio, Angelo Sodano che però, avendo superato gli 80 anni non è più elettore, non parteciperà al Conclave che dovrebbe tenersi dal 15 al 20 marzo, visto che non può

tenersi prima del 14mo giorno e non oltre il 21mo giorno dalla proclamazione della «Sede vacante». Ma sarà il Sacro Collegio a deciderlo. Durante quella fase, infatti, si applicano le procedure previste dalla costituzione apostolica «Universi Dominici Gregis». Decadono tutti i capi dei dicasteri della Curia romana, dal cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone, ai prefetti e presidenti dei vari dicasteri. Rimangono in funzione il «Camerlengo» che è lo stesso cardinale Bertone, il decano del collegio cardinalizio, Angelo Sodano, il Penitenziere Maggiore, il cardinale vicario di Roma, Agostino Vallini, il cardinale arciprete della basilica vaticana e Vicario Generale per la Città del Vaticano, Angelo Comastri e pochi altri che devono assicurare il funzionamento delle strutture vaticane. Poteri particolari ampi sono quelli attribuiti al «sostituto» della segreteria di Stato monsignor Angelo Becciu.

SCHIERAMENTI DIVERSI

Tutto si azzerà, infatti, in vista del nuovo pontificato. Ma chi sarà il successore di Benedetto XVI? Per ora si avanzano solo ipotesi, si definiscono gli schieramenti che potrebbero fronteggiarsi. Si avanza il nome di qualche possibile candidato. Ci si domanda su quale idea di Chiesa prevarrà. Malgrado i sinodi voluti da Papa Ratzinger vi sono differenze e non solo di accenti tra l'esperienza e i

...

I 117 cardinali elettori sono stati nominati per metà da Wojtyła e per metà da Benedetto XVI

...

Il confronto sarà tra gli italiani e i nordamericani con quelli di Africa e di Sudamerica

problemi espressi dall'episcopato europeo e statunitense rispetto alle problematiche prevalenti in Sud America, in Asia e in Africa.

Dopo la scelta del Papa «teologo» interno alla Curia romana, si privilegerà il «pastore»? Si affiderà la guida della Chiesa universale ad un Papa «giovane»? Si cercherà la continuità assicurata dall'attuale «segretario di Stato» e «camerlengo» cardinale Tarcisio Bertone, il salesiano al quale però non sono mancate critiche severe per la sua conduzione della Curia romana. Sarà italiano il prossimo «vescovo di Roma»? Sino a qualche tempo fa circolava con insistenza il nome dell'arcivescovo di Milano, il «teologo» allievo di don Giussani cardinale Angelo Scola, amico di Ratzinger. Vi è anche il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, che è molto in sintonia con Benedetto XVI sia per la sua proposta pastorale che per il rigore dottrinale. Forse ancora più forte, soprattutto per la sua capacità di parlare all'uomo contemporaneo, è parsa la figura del biblista cardinale Gianfranco Ravasi posto a capo della dicastero per la cultura, cui Benedetto XVI ha affidato le meditazioni per Curia romana della Settimana Santa. Ma se la linea prevalente in Conclave sarà quella della continuità nell'innovazione, avrebbe chance anche l'arcivescovo di Vienna, il cardinale Christoph Schönborn, amico e discepolo di Joseph Ratzinger. Figure papabili vi sono anche nella Curia romana come il prefetto per la congregazione dei vescovi, cardinale Marc Ouellet. Se invece, la svolta sarà più radicale e terrà conto del radicamento della Chiesa nei nuovi continenti, entrano in gioco anche l'arcivescovo di san Paolo del Brasile, il cardinale Odilo Scherer e il porporato honduregno Oscar Rodriguez Maradiaga. C'è anche chi spera nella scelta coraggiosa di un «Papa nero», espressione della Chiesa d'Africa e avanza i nomi del cardinale nigeriano Onaiyekan Johon Olorunfemi e del presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e pace, il ghanese Peter Turkson.

In Conclave potrebbe pesare il confronto tra la metà dei porporati nominati da Giovanni Paolo II, con l'altra metà scelta, invece, da Papa Ratzinger. Senza dimenticare il peso che potrà esercitare l'area progressista ed i settori conservatori. La partita è aperta.

I PAPABILI



Card. Ouellet



Card. Maradiaga



Card. Scherer



Card. Onaiyekan



Card. Scola



Card. Bagnasco



Card. Ravasi



Card. Schönborn



La «profezia» morettiana di Habemus Papam

● Nel film il cardinale Melville fuggiva da un incarico troppo alto ● Quando Arbore scherzava su Wojtyła

ALBERTO CRESPI
BERLINO

E ora Nanni Moretti potrà affermare: io l'avevo detto. Non lo farà, per quel poco che lo conosciamo, ma potrebbe farlo. In realtà il suo popolarissimo film del 2011, *Habemus Papam*, ipotizzava una situazione lievemente diversa da quella che ieri ha sconvolto il pianeta: Michel Piccoli interpretava un cardinale che vinceva inaspettatamente il conclave, e che di fronte all'immensa responsabilità di essere il vicario di Dio riteneva giusto



Una scena del film di Nanni Moretti

compiere un passo indietro. All'epoca ci capitò di proporre a Moretti l'ovvio parallelo con Celestino V, l'eremita aquilano che nel 1294 rinunciò al papato dopo pochi mesi. Moretti aveva però glissato sul paragone, sostenendo di aver voluto

raccontare una storia «moderna», in cui un uomo trova il coraggio di rinunciare al potere per l'eccessiva esposizione che esso implica. Un uomo, tra l'altro, che vuole tornare nel mondo perché ben lo conosce, essendo stato in gioventù un at-

tore. C'è in comune, fra Benedetto XVI e l'immaginario cardinale Melville di Moretti, la stanchezza per un ruolo che forse, in quest'epoca mediatica, non è più così adatto ad un uomo anziano; ma in Melville prevale, soprattutto, il senso di inadeguatezza per un compito troppo alto. Un tratto umano sicuramente assai reale, anche se forse l'unico momento «non realistico» di *Habemus Papam* è la scena del conclave in cui molti cardinali presenti mormorano «fa' che non sia io, Signore». Il sospetto che il Vaticano sia un luogo di carriere politiche e di fortissime ambizioni non ci abbandonerà mai.

Ovviamente *Habemus Papam* non è l'unico film - italiano e non - a parlare di pontefici veri o immaginari, ma certo è curioso che si tratti di una commedia con momenti molto divertenti (il torneo di pallavolo fra i cardinali, ad esempio, è un pezzo strepitoso). Ed è altrettanto curioso ricordare che un altro film su un Papa simpatico e tutto sommato fragile

è il divertentissimo *Pap'occhio* di Renzo Arbore, in cui l'attore altoatesino Manfred Freyberger interpretava uno spaesato Karol Wojtyła. Arbore girò il film nel 1980, Giovanni Paolo II era stato eletto da due anni: non aveva nemmeno 60 anni e non aveva - né ebbe mai - la minima intenzione di abdicare, ciò non di meno il film lo rappresentava come un uomo non del tutto sicuro della sua posizione, e molto (comicamente) incerto sull'uso della lingua italiana. Che invece Wojtyła padroneggiò da subito con grande senso dello spettacolo, trasformando i propri (pochissimi) strafalcioni in momenti di complicità con i fedeli. In un certo senso il *Pap'occhio* non fu un film profetico, mentre oggi possiamo dire che *Habemus Papam* lo è stato. Se poi al prossimo conclave eleggono qualcuno che il giorno dopo rifiuta la carica, allora sì che Nanni Moretti dovrà rivelare le sue fonti. Fosse in contatto, addirittura, con il capo supremo?...

«Gesto di grande coraggio Per la Chiesa è una sfida»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Walter Veltroni si definisce un non credente che «crede di non credere» ma sente il grande fascino della Chiesa. Da direttore de *L'Unità* pubblicò e portò in omaggio a Papa Giovanni Paolo II i vangeli. Da sindaco di Roma ha visto da vicino Karol Wojtyła e Benedetto XVI.

Quale impressione diretta ha avuto di Papa Ratzinger?

«L'ho incontrato più di una volta a quattrocchi, come era stato anche con Giovanni Paolo II, per le udienze private concesse al sindaco di Roma. La mia impressione è quella di un uomo con grande spessore culturale e di grande profondità etica e umana. Un uomo gentile e inclusivo ma che si è sentito schiacciato dal peso del governo di una macchina molto complessa. Giovanni Paolo II è stato un grande leader che ha guidato la Chiesa in un processo di mondializzazione, di dialogo inter religioso, come fu quando chiamò i «fratelli musulmani» all'indomani delle Twin towers o quando si recò al Muro del pianto e, in una fessura, secondo l'uso israelitico, inserì un foglio con la richiesta del perdono per la persecuzione degli ebrei. Nel papato di Ratzinger, il filo di continuità è lo stesso ma c'è una differenza umana che si vede molto bene nella parte finale della loro esperienza».

Come definisce questa differenza?

«Giovanni Paolo II ha voluto dimostrare al mondo che, anche in condizione di totale infermità, si può guidare la Chiesa e coerentemente ha percorso, con fatica, la sua via crucis. Benedetto XVI si è fermato. Il primo è stato un pastore leader, il secondo un Papa teologo e un intel-

L'INTERVISTA

Walter Veltroni

Da sindaco gli incontri con Wojtyła e Ratzinger

«Sono un non credente che "crede di non credere", ma sente il fascino della Chiesa»



lettuale. Hanno reagito in modo diverso alla contraddizione fra le minori forze fisiche e il compito gigantesco a cui sono stati chiamati».

Don Ciotti ha reagito così: «Un contropiede intelligente e un segno profetico che cambia e annuncia cambiamenti, un gesto di grande libertà dal potere».

«È stato, certamente, un gesto di grande coraggio - avvenuto solo cinque volte nella storia, l'ultima nel Quattrocento - un atto che segnerà la storia della Chiesa, un'idea teologicamente sconvolgente. Affermare che il Papa resta in carica fino a che le forze glielo consentono cambia la natura della funzione. La Chiesa fa ingresso in un mondo che richiede virtù dinamiche, diverse dal passato, per governarne la dimensione mondiale».

Papa Ratzinger si è trovato a fronteggiare in Italia dossier particolarmente pesanti, dal caso Boffo a quello di Ruby.

«Penso che sul Papa abbiano pesato aspetti più strutturali: la grande difficoltà della Chiesa nell'interpretare una società frammentata e secolarizzata, fare i conti con problemi dolorosi, come l'esplosione dei casi di pedofilia. O, su un piano diverso, il mutamento dei costumi e delle norme in molti Paesi, come le leggi sui matrimoni omosessuali. O, ancora, la coesistenza delle religioni in un tempo di integralismi».

E ha sentito di non avere più le energie necessarie?

«Per questo Papa la dimensione politica italiana non era centrale mentre lo è la trasformazione del mondo e, probabilmente, ha sentito di non avere le forze per portare la Chiesa a pensare se stessa nel nuovo millennio».

Anche la Chiesa ha bisogno di forze giovani?

«Non è una questione generazionale, Giovanni XXIII non era giovane eppure ha saputo imprimere al Concilio Vaticano II una straordinaria ispirazione di apertura. Oggi si pone un problema analogo a quello che si pose a Giovanni XXIII: chiudersi o aprirsi di fronte a rivoluzioni sociali, culturali, scientifiche. Amministrare la Chiesa o cercare di invertere i suoi valori in un tempo inedito».

Quale è stato il segno di Ratzinger?

«Ratzinger ha scelto, talvolta, una prospettiva identitaria. Ha attraversato anche momenti molto duri, come la vicenda che ha portato all'arresto del suo maggiordomo. E ha anche trasmesso messaggi di straordinario valore e modernità, come nel discorso di Berlino, quando - citando Sant'Agostino - ha affermato la supremazia del diritto: «Togli il diritto e cosa distingue una banda di briganti dalla Stato?»».

Per Andrea Riccardi il rapporto fra religione e politica è già cambiato, nel senso della libertà dei cattolici. Ma alla Chiesa si pone il problema di un modo nuovo di governo nella globalizzazione.

«Quello di Benedetto XVI è un gesto di modernizzazione, di libertà e, al tempo stesso, la confessione di una difficoltà e di un disagio nella sfida dell'adeguamento della Chiesa alla nuova fase storica. Ci ha detto che quello è un compito troppo grande per lui. Quando morì Pio XII si pensava che la Chiesa avrebbe fatto fatica a misurarsi con i grandi problemi nuovi e invece, con Giovanni XXIII, fu in grado di farlo. Il gesto di Ratzinger può produrre due effetti diversi: o la Chiesa dimostra di essere in grado di pensarsi nel nuovo millennio oppure questo gesto verrà ricordato come il simbolo di una difficoltà drammatica».

...

«Una scelta inedita che può rivelarsi anche simbolo di una profonda difficoltà»

«Evento raro ma previsto Ha agito per il bene»

CARLO MELATO

L'INTERVISTA

José Saraiva Martins

È uno dei sette cardinali vescovi, elettore nel 2005, parteciperà al prossimo conclave, ma raggiunti gli ottant'anni questa volta non voterà



«Le dimissioni del Santo Padre sono certamente una rarità all'interno della grande storia della Chiesa, ma non rappresentano per questo un'eccezione o un fatto straordinario. Sono infatti pienamente contemplate nel diritto canonico». Benedetto XVI lascerà il pontificato dal prossimo 28 febbraio. La notizia, che ieri mattina ha scosso il mondo, dopo l'annuncio in latino dello stesso Joseph Ratzinger, non sembra turbare José Saraiva Martins. Portoghese di Gagos do Jarmelo, nato nel 1932, è uno dei sette «cardinali vescovi» della Chiesa Cattolica. Il primo ordine che storicamente eleggeva il Papa e che era e è a capo di una delle diocesi suburbicarie di Roma. Tra i cardinali, coloro che come il «cardo» di una porta «ruotano» attorno al Vescovo di Roma, è uno dei più stimati per la sua umanità e per la sua cultura. Missionario dei Padri Claretiani è stato docente universitario di teologia, rettore dell'Urbaniana e Prefetto della Congregazione dei santi.

Il Cardinale Martins, già elettore nel 2005, parteciperà al prossimo conclave, ma raggiunti gli ottant'anni di età questa volta non voterà. E oggi, dall'alto della sua esperienza, per tutti i fedeli e i laici che si interrogano sul futuro del Vaticano, dispensa solo parole di speranza. «Ogni Pa-

pa che ritiene di non poter più svolgere il suo ministero - spiega il Cardinale a *L'Unità* - può lasciare questo compito. Benedetto XVI ha preso legittimamente questa decisione. E siate certi che se lo ha fatto, è stato sicuramente per il bene della Chiesa».

Dopo l'annuncio della Santa Sede gli organi di stampa ieri hanno però riportato una dichiarazione dell'ex segretario di Wojtyła, Stanislaw Dziwisz, attuale vescovo di Cracovia che ha fatto discutere: «Dalla Croce non si scende».

«Non so in che contesto sia stata pronunciata questa frase, ma non credo che sia riferita alla decisione del Santo Padre perché di certo guidare la Chiesa di Cristo non è una croce, ma un ministero. E Benedetto XVI ha portato e porta la croce della malattia e degli anni che passano con grande riservatezza, ovviamente senza scendervi mai. Le ripeto, avendo visto il Papa di recente non potevo immaginare che questo sarebbe avvenuto, ma la sua decisione non è un abbandono e non deve certo scandalizzare. Il pontificato di Joseph Ratzinger è e sarà sempre un grande pontificato».

Se dovesse tracciare un bilancio da cosa partirebbe?

«Data la ricchezza del suo insegnamento e del suo messaggio è chiaramente difficile da sintetizzare in poche parole. Non è questo il momento e la sede, gli storici e i teologi avranno modo di studiare a fondo.

Certamente però colpisce la sua capacità di interpretare gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, che spesso vengono erroneamente intesi come una pagina problematica della storia della Chiesa, come un momento di riflessione profonda e di maturazione, alla luce dello stesso amore delle origini per Cristo. La sua attenzione alla realtà sociale ha poi stupito in questi anni anche molte persone che guardano la Chiesa da lontano».

Cosa intende dire?

«Papa Benedetto XVI con i suoi ripetuti richiami sul tema del lavoro e della famiglia, sulle responsabilità dei cattolici affinché la società in cui viviamo sia sempre più giusta, ha ricordato con forza che tutto ciò che è autenticamente umano è autenticamente cristiano e viceversa. Forse è un aspetto che avremo modo di riscoprire e di approfondire ancora di più».

E ai fedeli che in queste ore sono turbati da queste dimissioni, che non si verificano da secoli e a cui ovviamente nessuno era più abituato, cosa vuole dire?

«A loro dico di non essere tristi e di pregare molto per questo grande Papa e per il suo successore, che verrà scelto anche questa volta dallo Spirito Santo. Ogni Papa ha le sue caratteristiche inimitabili e arricchisce la Chiesa con la sua umanità. Non temete e soprattutto non stupitevi quindi se il prossimo Pontefice sarà molto diverso da questo. La Chiesa continuerà il suo cammino».

...

«La sua croce: gli anni e la malattia Ma la sua decisione non è abbandono»

Una domanda sull'uomo che non riguarda solo i credenti

IL COMMENTO

VINCENZO VITIELLO

LA NOTIZIA HA COLTO DI SORPRESA TUTTI, DAI CARDINALI A CUI BENEDETTO XVI SI È RIVOLTO PER ANNUNCIARE LE SUE DIMISSIONI, ai giornalisti, ai politici, alla gente comune. Un fatto che non accadeva da secoli, da quando il povero Pietro da Morrone, passato alla storia col nome di Celestino V, investito di un compito superiore alle sue forze, si ritirò, colpito dalla dura sentenza di Dante. Il gesto di Papa Ratzinger è stato invece accompagnato da unanimi giudizi di profondo rispetto per il coraggio dimostrato nel rinunciare ad un compito storico troppo oneroso per i suoi anni. Interrogati sull'evento, storici della Chiesa e «vaticanisti», uomini di varia cultura credenti e non, hanno più o meno detto le stesse cose: lo stupore per l'inatteso, le previsioni sul futuro conclave, i dubbi sulla presenza di un Papa dimissionario «accanto» a quello che verrà eletto, e così via.

Esemplare la conferenza stampa di padre Lombardi subito dopo l'annuncio delle dimissioni: esemplare per le domande rivoltegli e per le risposte da lui date, tutte rivolte al mondo storico. Per carità, non era certo quella la sede per una discussione teologica. Ma aveva preannunciato le dimissioni un pontefice, non un presidente della Repubblica, una regina, un capo di governo! Un pontefice, che è eletto - così almeno dice la Chiesa cattolica - dai principi di questa Chiesa, i cardinali, ma in quanto ispirati dal Santo Spirito. Non è in questione la fede - che pure sarebbe doveroso chiedere a uomini di Chiesa, o a storici, giornalisti e politici, che si dichiarano cattolici -; è in questione il rispetto non formale, ma sostanziale, di «contenuto», del punto di vista di chi quelle dimissioni ha annunciato. Rispetto che riguarda tutti quelli che si interrogano su questo evento, che ha un indubbio spessore teologico.

Perché riguarda sì il mondo storico, i nostri giorni e le nostre opere, ma in relazione a quanto è «oltre» il nostro tempo e il nostro operare, e lo accompagna, ispirandolo talora, contrastandolo talora. Bene: quale rapporto mettono in giuoco queste dimissioni? Il rapporto orizzontale interumano, o quello verticale tra uomo e Dio? L'evento è straordinario per questo, e non perché sono poco più di settecento anni che non accadeva! C'è quindi da chiedersi - per il rispetto non formale di questo Papa teologo, studioso di Agostino e della storia del cristianesimo, della Teologia trinitaria - quali dubbi abbiano inquietato i suoi giorni riguardo al rapporto tra la sua elezione come capo della comunità dei credenti e la provvidenza del Dio in cui crede, con una fede che ha sempre inteso portare a ragione, e cioè umanamente giustificare. Dubbi che non sono soli suoi e dei credenti della sua Chiesa e della sua fede. Sono di quanti guardano alla storia degli uomini, al mondo degli uomini con sguardo puro, senza certezze e senza disperazione, nella consapevolezza che la storia, il mondo degli uomini, è attraversata da una differenza che inquieta ogni «pensante»: la differenza tra accadimento e azione, che non è lo stesso che dire: provvidenza e tempo storico.

VERSO LE ELEZIONI

Bersani prepara il rush finale: «La sfida è tra noi e la destra»

- **Il leader Pd in Lombardia con Ambrosoli replica a Monti: «Dà bacchettate ma è suscettibile alle critiche. Rivoluzione liberale? La farà il Pd»**
- **Lettera ai sindaci: «Autonomie locali decisive»**

SIMONE COLLINI
Twitter @simone_collini

Domenica a Milano con Nichi Vendola e Bruno Tabacchi, la prossima settimana a Palermo insieme a Matteo Renzi e Rosario Crocetta. E poi il passaggio in Campania domani e in Puglia sabato, perché se Lombardia e Sicilia saranno decisive per la conquista del Senato anche in queste altre due regioni non si può abbassare la guardia. Pier Luigi Bersani va al rush finale della campagna elettorale chiamando alla mobilitazione militanti, simpatizzanti ma anche i sindaci del Pd, e soprattutto lanciando questo messaggio: «In Italia abbiamo avuto destre stataliste, populiste, demagogiche, qualche volta autoritarie, ma mai liberali. Io intendo fare una rivoluzione liberale. Un po' l'ho fatta - dice ricordando i provvedimenti adottati da ministro su mutui, energia, treni, assicurazioni - e ora intendo riprenderla».

Bersani sa che la partita è sul filo di lana, che il vero avversario, Silvio Berlusconi, non ha chance di vittoria e che però a rischiare di mandare tutto all'aria è la presenza degli altri protagonisti in campo. Come Mario Monti, che pur sapendo quale intreccio ci sia tra regionali e politiche in Lombardia ha deciso di appoggiare Gabriele Albertini, col rischio che a conquistare la Regione sia il leghista Roberto Maroni. Per questo Bersani insiste sul fatto che la partita è tra centrosinistra e centrodestra, stigmatizzando chi propone invece quello che il leader Pd definisce un «voto semi-utile».

In quest'ultima decina di giorni di campagna elettorale Bersani continuerà quindi a colpire a testa bassa Berlusconi: «Parla di donne come fossero bambole gonfiabili», dice riferendosi alle battute a doppio senso fatte dall'ex premier a un'impiegata della Green power durante una manifestazione. Ma il leader del Pd non risparmierà stoccate all'indirizzo dell'attuale presidente del Consiglio, che con la sua «Scelta civi-

ca» può condizionare a favore di Berlusconi le prossime elezioni: «Lo vedo un po' suscettibile, ma non si può pensare di dare bacchettate e ricevere carezze, tante ne dai, tante ne prendi, sennò uno sta fuori dalla politica», dice all'indomani della battuta di Monti sull'uscita «infantile» di Bersani riguardo all'esito del vertice europeo sul bilancio («una vittoria di Pirro»). Il leader del Pd replica anche nel merito a quell'«infantile» pronunciato dal capo del governo, spiegando: «Non è una critica infantile ma adulta, perché io son ben contento se l'Italia spende un euro in meno e prende un euro in più, ma non ci sto a dire che la prospettiva di bilancio europea va bene così. L'Italia così non va da nessuna par-



...

Domenica il segretario sarà con Vendola e Tabacchi a Milano per sostenere Ambrosoli

...

Contro Berlusconi che offende le donne: «Ne parla come se fossero bambole gonfiabili»

te». Per il leader del Pd l'accordo siglato a Bruxelles la scorsa settimana è stato raggiunto «dando retta agli inglesi e a qualche alleato nordico» ed avendo tagliato la gran parte delle risorse destinate a crescita e sviluppo è tutto nel segno del «ripiegamento». Basta guardare a un dato: «Il bilancio federale degli Stati Uniti rappresenta il 22% del Pil Usa, quello europeo l'1% del Pil Ue».

Parole che Bersani pronuncia proprio nella penultima tappa che fa in Lombardia, muovendosi tra Vimercate e Bergamo insieme ad Umberto Ambrosoli. Il prossimo appuntamento sarà domenica, insieme anche a Vendola e Tabacchi, a Piazza Duomo, perché il risultato regionale dipenderà in gran parte anche dalla capacità del centrosinistra di fare il pieno di voti a Milano. Ci sarà anche Giuliano Pisapia a lanciare la volata alla coalizione dei progressisti e democratici. E non sarà il solo sindaco che in questi ultimi giorni di campagna elettorale schiaccerà il piede sull'acceleratore.

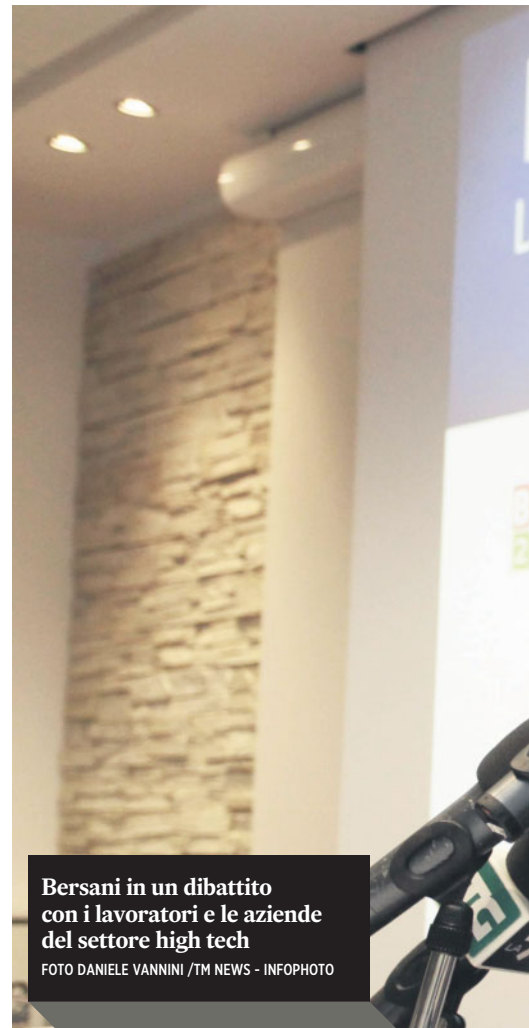
SOTTO IL SEGNO DI BERLINGUER

Bersani ha scritto a tutti i sindaci del Pd una lettera in cui si sottolinea che l'Italia potrà salvarsi se torneranno al centro della scena le autonomie locali. Formalmente è un ragionamento su ciò che serve per superare la crisi e ciò che il Pd al governo intende fare per raggiungere l'obiettivo, ma è chiaro che l'iniziativa risponde anche all'esigenza di coinvolgere quante più risorse possibili per vincere le elezioni. Un'operazione che andrà avanti con lettere scritte ad altre categorie istituzionali e professionali, ma anche e soprattutto con l'invito a militanti e simpatizzanti del Pd a dare una mano nei prossimi giorni con campagne di porta a porta e volantinaggio nelle principali piazze italiane. Il messaggio che sta facendo girare per arruolare volontari è sotto il segno di Enrico Berlinguer, citato in queste parole: «Proseguite il vostro lavoro... casa per casa... strada per strada».

Bersani sa che la vittoria è a un passo, ma anche che non si potrà stare «seduti su una sedia», perché «l'Italia è suggestionata dai populismi, dalla demagogia» e «serve una battaglia di civilizzazione». Lo dice parlando a Bergamo, nel corso di un'affollata iniziativa insieme ad Ambrosoli: «Sono convinto che

vinciamo, ma attenzione che saremo comunque in un'Italia che sarà suggestionata da populismi, demagogia. Serve una battaglia di civilizzazione, non si può star seduti su una sedia». Anche per questo, dice, i voti sono sicuramente «tutti utili», ma per «battere la destra» e voltare finalmente pagina dopo vent'anni di berlusconismo c'è una sola scelta possibile, il Pd e il centrosinistra: «Il meccanismo elettorale fa vincere chi arriva primo, c'è poco da discutere. Tutti i voti sono utili, ma se vuoi un voto per vincere, per battere la destra, ce n'è uno solo. È matematica, non è un'opinione».

E a Monti che insiste nel criticare i partiti e la «vecchia politica», Bersani prima di chiudere il tour lombardo lancia un paio di messaggi. Il primo, escludendo accordi pre-elettorali: «Non ho intenzione di far tavoli o tavolini». Il secondo: «Il governo tecnico ci ha tenuto fuori dal precipizio. Con il nostro aiuto. Sarebbe meglio che il Professore se ne ricordasse».



Bersani in un dibattito con i lavoratori e le aziende del settore high tech

FOTO DANIELE VANNINI / TM NEWS - INFOPHOTO

TELEVISIONE

Quale par condicio: domina Berlusconi, Monti come il Pd

«L'Agcom aveva sospeso la par condicio fino al 10 febbraio: ora ha l'ultima occasione per dare un segno di vita. Per ora è silenzio sullo squilibrio clamoroso tra Maroni ed Ambrosoli e silenzio anche sulla presenza debordante di Berlusconi». L'allarme arriva da Roberto Zaccaria, coordinatore dell'Osservatorio del Pd sul pluralismo dell'informazione Tv, che lancia il suo appello rendendo noti gli ultimi dati. E intanto auspica: «Vedremo cosa avrà da dire l'Agcom sui ripetuti record della settimana: record di presenze di Berlusconi sul Tg4 con il 32% (pari a 7 minuti e 12 secondi) contro Bersani al 10%; record anche sul Tg5 con il 32% (pari a 12 minuti e 41 secondi) contro Bersani al 19%; mentre Studio aperto dà a Monti il 42%, al Berlusconi il solito 32% e a Bersani il 15%». Sui TgLa7 invece c'è stato un riequilibrio

nei tempi delle presenze.

Ed ecco in dettaglio le percentuali della settimana 4-10 febbraio. Al Tg1, Berlusconi ha avuto il 18%, Monti il 18%, Maroni 11, Casini il 7, Grillo il 7, Monti nelle vesti di premier il 7%, Bersani il 6, Ingroia 3, Vendola 2, altri del Pdl 3, mentre altri del Pd il 12%. Per quanto riguarda il Tg2, Berlusconi è al 18%, Bersani al 15, Monti all'11, Casini al 7, Alfano al 6, Vendola al 6, Grillo al 5, Maroni al 5, Vendola al 2, Ingroia al 2, Monti in qualità di premier al 6, altri del Pd al 6. Al Tg3, invece, Vendola è al 16%, Di Pietro al 15, Berlusconi al 14, Monti all'11, così come Giannino e Bersani, Grillo e Maroni, ciascuno al 4%. Al Tg4 Berlusconi segna il record del 32%, Monti è 16%, Bersani al 10, Casini al 5, Vendola e Monti premier al 4, Grillo al 3. Al Tg5 Berlusconi arriva al 30%, Bersani al 19, Monti e Vendola al 7%, Casini al 4, Ingroia al 3, Grillo al 3, Fini e Maroni al 2. Su La7, invece, si ritrovano le misure e Bersani raggiunge il 29%, Berlusconi è al 27%, Monti al 10, Ingroia al 14 per cento.

«+ sapere = sviluppo». Oggi a Roma il convegno di Left

Ci sarà spazio per il *cahier de doléances*, le lamentazioni sullo stato comatoso dell'università italiana. Ma gli organizzatori hanno pensato alla giornata di oggi come un momento per discutere del futuro dell'Italia attraverso il futuro dell'università e della ricerca del nostro Paese.

Oggi al Teatro Piccolo Eliseo a Roma si ritroveranno studenti, ricercatori, docenti chiamati a raccolta da Left. «+ Sapere = Sviluppo» è il titolo di questo grande appuntamento che il settimanale offre alla coalizione guidata da Pier Luigi Bersani per confrontarsi con un mondo troppo bistrattato dalle politiche degli ultimi governi.

A poche settimane dalla scadenza elettorale gli operatori della conoscenza chiederanno precisi impegni alla politica. In primis, uno stop alla contrazione delle risorse pubbliche, per le quali l'Italia è agli ultimi posti tra i Paesi Ocse. Poi, un nuovo slancio per la ricerca pubblica, fondamentale per l'innovazione tecnologica, in-

L'INIZIATIVA

MARIO CASTAGNA

Studenti, ricercatori e docenti al Teatro Eliseo per discutere di risorse pubbliche e politiche per l'innovazione con esponenti di Pd e Sel

sieme a nuove politiche industriali. E una riforma del sistema di valutazione, tanto importante quanto - oggi - inefficiente. Infine, un nuovo sistema per il diritto allo studio, su cui il ministro Profumo ha recentemente redatto un decreto di riforma duramente contestato dagli studenti.

«Oggi, riprendendo discussioni interrotte in passato, serve interrogarsi sul ruolo del sapere come motore di sviluppo di un Paese, indipendentemente dalle logiche mercantilizistiche, ma non svincolato dalla sua funzione originaria di strumento capace di innovare e di migliorare le condizioni sociali ed economiche delle persone - ci racconta Luca Spadon, portavoce del sindacato studentesco Link - negli ultimi anni il dibattito pubblico sull'università si è concentrato principalmente intorno ai temi dell'organizzazione delle strutture universitarie. Sarebbe ora di parlare della funzione dell'università nella costruzione del nuovo modello di sviluppo».

Oggi, nel mondo dell'università e della ricerca, sono molti a pensare di avere ormai oltrepassato il punto di

non ritorno. I dati divulgati dal Cune sul crollo delle iscrizioni universitarie e sui tagli al finanziamento hanno portato all'attenzione di tutti la drammatica situazione. Ma la vita quotidiana di studenti, ricercatori e professori è costellata da tempo di prove tangibili del declino. Anche se colpita da mille problemi che la affliggono ogni giorno, però l'università italiana non è solo una storia di lacrime e sangue. I redattori di *Roars* negli ultimi mesi hanno fatto della loro piccola rivista telematica una grancassa di idee purtroppo poco diffuse sui grandi giornali. Hanno messo insieme i numeri e hanno ribaltato tanti luoghi comuni. Le università italiane sono troppe e alcune vanno chiuse, si legge spesso sulle colonne dei grandi quotidiani italiani. Peccato che l'Italia abbia 1,6 atenei per milione di abitanti contro i 2,3 dell'Inghilterra, i 3,4 dell'Olanda, gli 8,4 della Francia e addirittura i 14,5 degli Usa. La ricerca italiana produce poco e i soldi investiti sono risorse buttate, si dice spesso giustificando i tagli di bilancio. Ma a guardare bene le classifiche internazionali, gli atenei italiani hanno un buon livello

medio, senza grandi eccellenze ma con tante università di buona qualità su tutto il territorio nazionale. Le classifiche internazionali sulla produttività scientifica collocano l'Italia sempre nelle prime posizioni. Se poi il sostegno pubblico fosse maggiore l'Italia potrebbe anche primeggiare in molte discipline.

Di chi è quindi la colpa del declino italiano? Sicuramente di qualche barone e del nepotismo che domina poche facoltà. Ma soprattutto del declino degli investimenti privati nei settori della ricerca e dell'innovazione.

L'Italia è agli ultimi posti in tutte le classifiche sulle industrie innovative, sull'occupazione dei giovani laureati e sul numero di ricercatori occupati nel settore privato. Anche per questo Left ha scelto di mettere dall'altra parte del tavolo non solo chi nel Pd e in Sel si occupa di questi temi, ma anche Stefano Fassina, che per i democratici si occupa di lavoro ed economia. Per ribattere all'assunto di berlusconiana memoria che se abbiamo le scarpe più belle del mondo, possiamo anche fare a meno delle nostre università.



Solo il Pd può fermare Maroni ma guardi anche al voto grillino

Per comprendere l'importanza storica del voto in Lombardia è sufficiente valutare pienamente una prospettiva possibile: se il leghista Roberto Maroni uscisse vincitore dalle elezioni del 24 e 25 febbraio ci troveremmo davanti a un fatto abnorme, senza paragoni possibili in Europa. Un partito come la Lega, che a livello nazionale potrebbe valere oggi il 4-5% dei consensi, avrebbe la guida di Piemonte, Lombardia e Veneto, le tre Regioni del Nord che rappresentano la locomotiva dell'industria, la maggior parte del Pil nazionale, della ricchezza e della popolazione del Paese.

Dovrebbe essere questa una motivazione sufficiente per spingere anche l'ampio e diversificato schieramento dei moderati, che si ritiene da sempre prevalente in Lombardia, a scegliere, dopo quasi un ventennio di Berlusconi, Bossi e Formigoni, la sola alternativa che, per radicamento territoriale, per proposta politica e di governo, per credibilità e anche per i numeri ha la possibilità di interrompere il regno della destra in Regione e anche a livello nazionale. Piaccia o no, a Monti a Ingrao e al resto della compagnia in cerca di un quarto d'ora di popolarità, l'unica formazione politica oggi capace di battere Berlusconi e la Lega e di segnare una svolta è il Pd. Non ci sono dubbi. È una questione politica e anche matematica. Senza il Pd non si va da nessuna parte, non si costruisce nessun tipo di alternativa alla destra.

E bisognerebbe chiedersi, allora, qual è il vero significato della salita in politica di Monti, del suo appoggio in Lombardia a un candidato come Gabriele Albertini, reduce da anni di silenziosa militanza nelle truppe di Arcore, e soprattutto protagonista di una delle stagioni più negative dell'amministrazione comunale a Milano. Possibile che Monti non potesse trovare nulla di meglio? Albertini è un ex presidente di Federmeccanica, un piccolo industriale, famoso non solo perché si metteva in mutande alle sfilate di Valentino, ma perché rendeva pubblici gli stipendi dei suoi dipendenti metalmeccanici nei periodi dei rinnovi contrattuali quasi a voler dimostrare che gli operai guadagnavano già troppo. Per la sua fedeltà venne scelto da Cesare Romiti, benedetto da Indro Montanelli ed eletto da

IL DOSSIER

RINALDO GIANOLA
MILANO

Grillo è certo populista e autoritario, ma trova consensi anche in un popolo di operai, artigiani, commercianti colpiti dalla crisi e delusi dalla politica

Silvio Berlusconi, che gli procurò i voti, a sindaco di Milano. La sua opera fondamentale fu la spoliatura di Aem, la ricca municipalizzata di Milano, che venne concessa ai privati, in particolare in una delle più scandalose operazioni di Borsa, la quotazione di eBiscom, che si ricordi. Il city manager della giunta Albertini, Stefano Parisi, poi direttore generale di Confindustria, partecipe dell'operazione, tornò poi ai vertici di Fastweb, creatura nata proprio da un fianco dell'Aem, quasi a rammentarci che il conflitto di interessi non riguarda solo il povero Silvio. Monti ha scelto Albertini, dunque. Il premier ha cercato in Lombardia di presentarsi come la sintesi politica degli "autentici" riformisti dei due poli, ha tentato di danneggiare l'offerta politica del Pd, ma la sua raccolta è stata una vera delusione. Nelle sue liste c'è qualche transfuga come il professor Pietro Ichino o l'industriale Alberto Bombassei, trombato in Confindustria. Non c'è la classe dirigente del Nord, non c'è nemmeno la vera destra.

Monti non ha mostrato una grande capacità di attrazione e appare in difficoltà come uomo di parte, capo di una

formazione nata dalla sera alla mattina con la presunzione di diventare l'ago della bilancia del futuro Parlamento. Monti, lo si vede nel bagno di folla in corso Buenos Aires o al Pierlombardo a rispondere alle domande dei cittadini, fa un lavoro che non è il suo, il contatto fisico gli dà fastidio, la normale "volgarità" della polemica elettorale non fa per lui. Si è giocato il ruolo di riserva della Repubblica per una partita che non è la sua.

Ben diversa e di qualità politica decisamente più intrigante è la proposta e la capacità di creare consenso di Grillo. Anche se viene accreditato di un forte successo elettorale, Grillo appare lontano dalla battaglia politica del centrosinistra, soprattutto in Lombardia, come se tutto si giocasse nel contrasto alla destra leghista e berlusconiana, o nella logica del voto disgiunto che non può diventare la priorità della strategia del centrosinistra, civico o politico che sia. Grillo è stato accusato di essere antipolitico, populista, autoritario e anche di peggio. Probabilmente è tutto vero. E tuttavia bisognerebbe fare i conti con il suo elettorato che, prendiamo qualche rischio, assomiglia tremendamente a un elettorato progressista, aperto, popolare, socialmente attivo. In Lombardia ci sono segnali evidenti che i grillini pescano nel voto operaio delle fabbriche, nelle piccole imprese, tra i commercianti e gli artigiani incavolati neri o sull'orlo del fallimento. Forse c'è un trasferimento di consensi dalla Lega a Grillo? Dovremo rifare dopo il 25 febbraio la mappa del voto delle leggendarie fasce Pedemontana? Questo è un fenomeno importante, la sinistra non può essere impreparata.

Il grillismo offre una proposta politica che, piaccia o no, presenta elementi di novità, ci si trova la radicalità dei "verdi" tedeschi, la difesa ostinata del cittadino come consumatore e pagatore di bollette, la battaglia per i diritti civili, la lotta alla finanza predatoria che passa dalla provocazione della nazionalizzazione di Telecom Italia o dalla denuncia della Consob e di Bankitalia. Grillo può anche essere considerato un capopopolo impresentabile, un furbacone con chissà quali secondi fini. Ma non c'è dubbio che i suoi elettori sono tanti e motivati. La sinistra farebbe bene a guardarli più da vicino, abbandonando, se ci sono, complessi di superiorità davvero dannosi.



...
Il premier non ha raccolto la classe dirigente, si è accontentato di Albertini. L'offerta politica dei grillini intercetta voti e interessi popolari e radicati

Si deve partire dal patto con i sindaci

IL COMMENTO

DAVIDE ZOGGIA

L'INIZIATIVA ASSUNTA DA PIER LUIGI BERSANI DI SCRIVERE A TUTTI I SINDACI DEL PARTITO DEMOCRATICO È PERFETTAMENTE IN LINEA CON L'IDEA DI COSTRUIRE UN'ITALIA GIUSTA. E per far questo bisogna proprio partire dai comuni. Per troppi anni essi sono stati bistrattati dai governi centrali e negli ultimi anni sia il governo di centrodestra sia quello di transizione di Mario Monti, che pure abbiamo sostenuto per il bene del Paese, non hanno valorizzato la forza che un comune può esprimere.

Soprattutto in un periodo di grave crisi come quello che sta attraversando in questo momento il nostro Paese, è sbagliato e suicida non utilizzare il sistema delle autonomie locali per aiutare e sostenere le famiglie e le imprese. Abbiamo assistito, invece, a una regressione, anche

...
La spesa dei Comuni è ormai destinata in modo esclusivo a servizi essenziali per la persona

invece capito ancora fino in fondo che la spesa dei comuni è ormai destinata esclusivamente a servizi essenziali per la persona come mense, trasporti, asili, assistenza agli anziani, alle persone non autosufficienti, ecc. Tutte tipologie di intervento che la crisi economica ha notevolmente acuito. In queste settimane abbiamo ascoltato il racconto dei problemi, ovunque abbiamo parlato delle nostre proposte sul lavoro, sulla moralità, sullo sviluppo, sulla giustizia, sui diritti.

Riguardo ai comuni abbiamo insistito molto sulla necessità di allentare il patto di stabilità interno per consentire ai comuni di fare quelle opere che possono migliorare la qualità della vita dei cittadini, come la manutenzione delle scuole, la bonifica del territorio, la mobilità sostenibile, ma anche sostenere l'attività economica e dare lavoro. Inoltre bisogna rimuovere l'applicazione del patto di stabilità ai comuni con meno di 5000 abitanti e ovviamente spingere perché vi sia l'esercizio associato di servizi tra comuni.

Inoltre sono insostenibili i tagli lineari previsti, a partire dal 2013, per i comuni pari a 2250 milioni di euro. Bisogna rivedere complessivamente l'ammontare e la modalità dei tagli secondo il procedimento dei fabbisogni standard ed efficientamento della spesa. Bisogna inoltre intervenire immediatamente sull'Imu sia per le modalità di applicazione che per le assegnazioni.

La nuova Imu dovrà essere assegnata integralmente ai comuni, attribuendo loro ampia possibilità di calibrarla per ragioni di equità, secondo il principio di progressività. Insomma per dirla come Bersani, noi pensiamo sia basilare stringere un Patto con i sindaci che amministrano le città, così come i medi e piccoli centri.

Sarà un nuovo punto di partenza, perché non basta l'azione del governo centrale per lanciare una ricostruzione politica, sociale ed economica come quella che è necessaria all'Italia.

Quindi assieme ai sindaci per un'Italia più giusta e più moderna, insieme agli amministratori che conoscono il loro territorio, conoscono le persone e le loro difficoltà. Solo così sarà possibile ripartire.

VERSO LE ELEZIONI

Tasse, il Prof attacca Berlusconi e la Cgil

- **Monti promette meno Imu e meno Irap:**
«Ma sarà graduale, non un immaginifico regalo»
- **Affondo contro il piano del lavoro di Camusso**
- **Su Albertini: il voto è libero, ma lui è il candidato**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Ridurre le tasse è «una necessità», così Mario Monti in vena di buoni propositi elettorali. Il candidato premier di Scelta civica promette il dimezzamento dell'Irap, la riduzione dell'Imu e l'estensione delle detrazioni Irpef per le ristrutturazioni edilizie (già al 50%) «anche agli arredi» (musica per gli imprenditori brianzoli del mobile davanti ai quali, ieri, parlava il professore). «Altri propongono munifici e immaginifici regali ai contribuenti, che farebbero sì che tra un anno dovrebbe tornare qualche professore a governare l'Italia - attacca Monti - Noi proponiamo una riduzione delle tasse graduale, responsabile, aggredendo contemporaneamente la spesa pubblica, cosa che i governi precedenti hanno fatto molto poco, e andando avanti nella lotta all'evasione».

Annunci a raffica. Il premier dimissionario come il predecessore? Gli italiani «sapranno distinguere tra le promesse fatte per decenni e mai mantenute e le proposte fatte da persone che sono state messe alla prova in situazioni difficili» chiarisce Monti, alludendo a Berlusconi. E attacca ancora l'avver-

sario spiegando che «in fondo c'è qualcosa di simile tra le promesse di rimborsi e riduzione di tasse quasi senza limiti o di condoni tombali e la visione della Cgil di un piano per il lavoro fondato sulla spesa pubblica». Silvio come Camusso, quindi: destra e sinistra sullo stesso piano. Il cavaliere messo all'indice davanti agli elettori moderati, gli stessi che tenta di conquistare il professore.

Monti continua a battere sul tasto della riduzione delle tasse per scrollarsi di dosso l'handicap che pesa sulla sua campagna elettorale: i sacrifici imposti ai cittadini. Come si concilia il rigore del recente passato con i buoni propositi annunciati per il futuro? «Altro è dover ricondurre al pareggio in poco tempo un bilancio abbastanza disastrosato com'era quello italiano un anno e mezzo fa, che non consentiva di essere dolci in materia di tasse - si giustifica Monti - Altro è designare il futuro di una legislatura partendo da un bilancio pubblico strutturalmente in pareggio sull'arco di cinque anni». Monti si rifugia nell'ottimismo per giustificare l'incerta copertura finanziaria delle sue proposte elettorali.

«C'è chi propone di abolire l'Irap da quindici anni e poi non fa nulla - accu-

sa, alludendo ancora al cavaliere - Noi pensiamo sia possibile diminuirla sensibilmente tagliando il monte salari dalla base imponibile. Perché è assurdo che chi assume lavoratori venga penalizzato. Oggi il gettito è di 32 miliardi, ci sarà una decurtazione a 20,8 al 2017, con un dimezzamento del peso sul settore privato».

E se lo spot di Berlusconi punta sulla restituzione dell'Imu, Monti promette cercando, tuttavia, di non smentire il suo ruolo. Quella tassa «sarà gradualmente ridotta a partire dal 2013 - annuncia - Sarà resa ancora più progressiva per eliminarla da circa la metà delle prime case». Il professore batte sul fisco e lo fa con particolare attenzione girando la Lombardia, regione decisa per gli esiti della partita elettorale. Cercare di non tradire Albertini senza rompere con i montiani che non intendono regalare la Regione alla Lega: questa la difficile scommessa del leader di Scelta civica.

IL VOTO IN LOMBARDIA

«Ogni elettore e ogni candidato è libero di votare come crede, soprattutto in un movimento che nasce all'insegna della tolleranza e non della militanza di partito - spiega - Ma la mia posizione come responsabile di questo movimento è molto chiara: il nostro candidato per la Lombardia è Albertini».

E sfuggendo al tema della partita a due (Ambrosoli-Maroni) per il Pirellone e della corsa - senza chance - dell'ex sindaco di Milano, Monti non si pone il problema della dispersione dei voti.



I consensi per Albertini «è più probabile che vengano da destra che da sinistra», si difende, e se «uno non vuole, come noi non vogliamo, che la Lombardia sia governata da Maroni, il voto per Albertini è particolarmente proficuo». L'avversario di Monti è Berlusconi che, tra l'altro, «ha fatto una critica sprezzante e superficiale» sugli esiti della trattativa per il bilancio Ue («insoddisfacente» per l'Europa, ma «non per l'Italia» secondo Monti), ma il premier non pone argini all'alleanza Pdl-Lega che punta a conquistare la Lombardia. Quindi il voto che indica il

professore è per Scelta civica al Senato e Albertini alla Regione.

Bersani? «Non vedo litigi», distingue Monti, ma «osservazioni, punti di vista leciti da una parte e dall'altra, così come tutti i protagonisti di questo interessante dibattito elettorale». «Tutti» devono sforzarsi «di limitare la parte polemica allo stretto indispensabile, per eventualmente manifestare una propria opinione differente da quella degli altri». Nello sforzo per «guardare avanti e dire con chiarezza quali sono le proposte, sperando che siano proposte realistiche».



OGGI IN SICILIA

Ore 13.00 Priolo

Con gli operai dell'area industriale ex Enichem

Ore 16.00 Catania

Complesso Fieristico "Le Ciminiere"

Ore 19.00 Messina

Palazzo della Cultura

Bersani partitodemocratico.it
2013 bersani2013.it





Mario Monti
in campagna elettorale
FOTO LAPRESSER

«Per battere i populismi serve l'accordo tra Pd e Monti»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'INTERVISTA

Raffaele Bonanni

Il segretario Cisl: nessun programma può prescindere dal taglio delle tasse e da una revisione dell'impianto istituzionale con la modifica del Titolo V

«Nessun piano, nessun programma può prescindere dal taglio delle tasse, da una revisione dell'impianto istituzionale con la modifica del titolo V. Diversamente si rischia di far demagogia». Raffaele Bonanni e la Cisl continuano ad «auspicare un'alleanza fra Pd e Monti», ma bocciano gran parte delle ricette proposte da partiti e forze sociali. **Bonanni, a meno di due settimane dalle elezioni è ancora dell'idea che Pd e Monti dovrebbero allearsi?**

«Penso ancora che sia la scelta più sensata, l'unica che riesca a garantire le riforme necessarie e un governo non infestato dal populismo di cui l'Italia si sta ammalando più di prima. Al Paese servono sforzi enormi che possono essere fatti solo superando un bipolarismo distruttivo per arrivare a scelte efficaci». **Ma perché non si fida di Vendola?**

«Non ho mai detto che non mi fido di Vendola. Penso solo che per governare il Paese bisogna fare affidamento non su quello che si dice ma rispettando vincoli economici e sociali che ci sono e che non si possono cancellare». **Voi intanto continuate a battere sul tema della riforma costituzionale.**

«Lo facciamo perché pensiamo che in un momento in cui l'economia è molto debole bisogna ripartire dal territorio. E per farlo serve rivedere l'impianto amministrativo e istituzionale che nell'ultimo ventennio ha subito un carico eccessivo con una riforma fondata su parole d'ordine utilizzabili come pura propaganda. Noi, che siamo dei veri federalisti, diciamo che la riforma del titolo V ha portato solo disordine, asimmetrie, conflitti e litigiosità continui fra Stato e Regioni. Per esempio: è mai possibile che in tutti i Paesi federali la politica dei trasporti sia gestita dallo Stato centrale e solo da noi la fanno le Regioni con più di 1.200 bandi in giro per l'Italia?».

Cosa proponete quindi? Meno potere alle Regioni?

«Proponiamo di mettere fine alla babele delle funzioni, definendole in modo preciso fra centro e periferia. In questo modo si tagliano i conflitti, si tagliano le unghie alla cattiva politica che grazie ai conflitti si è presa tanto spazio con la vergogna delle migliaia di aziende municipalizzate che ci costano miliardi. Per questo abbiamo deciso di raccogliere firme per una legge di iniziativa popolare in materia per cui chiediamo l'adesione anche a Cgil e Uil. La politica



tero servizio pubblico per ridurre sprechi, inefficienze e ruberie a livello dirigenziale, mentre il numero dei lavoratori cala, e una lotta senza quartiere all'evasione fiscale. L'ultimo punto è un utilizzo reale dei fattori di sviluppo: produrre crescita sfruttando settori come l'energia, ora zavorrati dai costi e dalle tasse. Solo in questo modo si aumenteranno i consumi, si avrà un mercato più vivace che produrrà più occupazione».

Ma il dramma della disoccupazione, specie giovanile, non necessita di misure urgenti con interventi diretti?

«Chi promette interventi diretti rischia di fare demagogia. Il fardello del debito pubblico non consente interventi diretti che poi avrebbero effetti limitati e non risolvono i problemi. Per creare vera occupazione servono riforme strutturali, non la solita promessa di aumento della spesa pubblica che l'Europa ci boccherebbe».

In questi giorni intanto la riforma Fornero viene attaccata da tutte le parti al grido: fallimento. Voi la difendete?

«Non mi sono mai fidato di norme costruite dal ceto politico perché spesso rischiano di essere ideologiche. Fin dall'inizio noi abbiamo detto che non avrebbe aumentato l'occupazione, così come non avrebbe creato gli sconquassi che sosteneva qualcun altro. Io faccio il sindacalista e ogni giorno faccio bene a dire a chiedere più occupazione, ma so che non viene da sola. Per migliorare il mercato del lavoro l'unico modo è un accordo tra le parti sociali. Se Confindustria vuole cambiare le norme farraginose che sono state messe, noi siamo pronti. Diversamente dalla politica, se ci accordiamo noi significa che le cose vanno bene alle aziende e ai loro lavoratori: l'unico modo per fare passi avanti».

Con Confindustria e gli altri sindacati state intanto cercando un accordo sulla rappresentanza. Il superamento dei contratti separati è anche per voi un obiettivo?

«Nessuno può evitare i contratti separati perché il problema è di chi decide di non firmare. Nessuno può pensare di esorcizzare i contratti separati fissando soglie altissime per l'esegibilità. La rappresentanza va certificata per prendere decisioni: se qualcuno non le vuole prendere, non può essere un nostro problema. E anche qui c'è il rischio di scorciatoie legislative o addirittura di veri e propri accordi di voti di scambio. Una legge può anche farsi, ma solo dopo che le parti sociali si sono messe d'accordo. Diversamente sarebbe l'ennesimo intervento sbagliato della politica».

da sola non riuscirà ad intervenire, noi vogliamo dare la spinta alla classe dirigente più lungimirante per portare avanti una battaglia così importante». **A proposito di altri sindacati, in molti vedevano punti di contatto fra il piano del Lavoro della Cgil e le proposte di Confindustria. Lei è fra questi?**

«Io dico che un'azione davvero efficace su economia e occupazione non può avvenire senza partire dal taglio delle tasse, da una riduzione forte dell'Irpef, della meno tasse su chi investe, da uno spostamento dalla tassazione diretta a quella indiretta. Accanto a questo primo pilastro serve una revisione dell'in-

...
«Per migliorare il mercato del lavoro l'unico modo è un accordo tra le parti sociali»

L'INIZIATIVA

La centralità del lavoro pubblico, con più servizi

Il sindacato più rappresentativo fra i più di 3 milioni di lavoratori pubblici si è confrontato con i candidati del centrosinistra. È successo ieri mattina nel convegno «Lavoro e servizi pubblici». Intervistati dal direttore de l'Unità, Claudio Sardo, ne hanno discusso Rossana Dettori, segretaria generale Funzione pubblica Cgil, Titti Di Salvo, candidata di Sel alla Camera, Stefano Fassina, responsabile economia e candidato Pd alla Camera e Gerardo Labellarte, candidato del Partito socialista al Senato. Un confronto partito da un assunto comune: «La centralità e l'importanza del settore pubblico» visto che, come ha ricordato Sardo, «4 aziende su 7 sono ancora di proprietà pubblica». La Fp Cgil «non chiede un elenco della spesa alla politica, ma non si può prescindere dal rinnovo dei contratti» bloccato fino al 2014 dall'ultima manovra Berlusconi, ha chiesto Rossana Dettori. Da riformare c'è molto anche per il sindacato: «Troppi contratti per gli stessi settori, ma troppe differenze salariali, un vero dumping contrattuale». Accanto a questo proposte coraggiose: «Un

piano occupazionale per i beni culturali, per la giustizia e i beni alla persona» e «una riforma del sistema concorsuale partendo da una sperimentazione regionale per diminuire le clientele». Il dialogo con le forze politiche può partire. «Il lavoro pubblico deve essere al centro di un'innovazione radicale e progressista - ha promesso Fassina -, in questo settore il prossimo governo dovrà avere capacità di innovazione profonda, il sindacato deve avere un ruolo decisivo» e «sulla strada dell'innovazione la Cgil sarà della partita». Anche per il Pd i piani di intervento sono tracciati: «Sulle aziende partecipate serve coraggio per mettere mano a sprechi e inefficienze e garantire la qualità dei servizi e la qualità del lavoro». E qui arriva il distinguo tra dirigenti e lavoratori: «Mentre la spesa per il personale nel settore pubblico è diminuita per la prima volta nella storia, fra i dirigenti hanno avuto il trend inverso: ci sono più dirigenti e hanno stipendi più alti». Per Titti De Salvo «il lavoro pubblico dovrà essere centrale, puntiamo a rilanciare il settore per garantire più servizi e più diritti a tutti i cittadini».

Mantovani, si indaga pure su casa di riposo

GIOIA SALVATORI

Il Pdl lombardo in affanno cerca ossigeno negli ultimi giorni di campagna elettorale. Ieri, durante la visita in Lombardia del segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani, a dare il meglio di sé è stato l'ex sottosegretario Mario Mantovani, senatore Pdl, sindaco di Arconate e candidato al Senato in Lombardia. Ne ha per tutti: per i montiani accusati di fare «avanspettacolo» e di avere già «accordi sottobanco col centrosinistra», e per Bersani: «Stia tranquillo, con Maroni non ci sarà nessuna deriva in Lombardia». Tuona mentre la base lombarda nicchia, ciellini in primis, si dice, nonostante Maroni abbia lasciato in quasi tutte le province degli spazi per candidare uomini vicini a Formigoni. Berlusconi di ferro e tra i primi sostenitori della corsa di Maroni alla Regione, Mario Mantovani, già supervotato

europarlamentare, si dà da fare in duplice veste poiché non solo è candidato al Senato ma è vicegovernatore in pectore in caso di giunta di centrodestra, si rumoreggia. Incarico che ricoprirebbe buttando un occhio in riviera romagnola e uno ad Arconate, per due storie di edilizia che lo riguardano. A Bellaria-Igea Marina, come ha raccontato l'Unità due giorni fa, sono scattati i sigilli al cantiere di una casa vista mare a lui riferibile; ad Arconate sono scattati su un progetto per la costruzione di una casa di riposo che, come sindaco, aveva sponsorizzato.

L'area è recintata e tutto è fermo da quando cinque consiglieri di opposizio-

...
Il coordinatore lombardo candidato al Senato e sindaco di Arcinate, imbarazza il Pdl

ne, l'anno scorso, hanno fatto sapere alla procura di Milano che 12mila metri quadri di terreno pubblico destinati a parco e mercato erano stati venduti dal Comune a 500mila euro. Per l'opposizione una svendita «poiché quell'area, comprese opere di urbanizzazione e rivalutazione monetaria, valeva almeno 950mila euro», dice Giuseppe Rolfi, consigliere di opposizione del gruppo «Arconate democratica».

Così la giunta e il sindaco sono stati denunciati con la presunzione di abuso d'ufficio. La casa di riposo, mancano solo i progetti esecutivi, sarebbe stata costruita a costo zero per la comunità, per donazione, dall'Opera Pia Castiglioni. Un dettaglio, oltre al prezzo, fece insospettire l'opposizione: che il presidente dell'Opera e il direttore generale della fondazione Mantovani onlus, (intitolata alla sorella defunta dell'ex sottosegretario e dedita anche alla gestione di case di riposo), fossero la stessa persona. Il sindaco Mantovani si è scaldato molto nell'ultimo consiglio comunale tenuto la mattina del 24 dicembre 2012, per questa storia, e ha anche minacciato di denunciare i consiglieri di opposizione. In attesa delle indagini l'area al centro del paese, quella dove il sindaco avrebbe voluto la casa di riposo, è recintata e il mercato è stato spostato altrove.

Blitz di Casa Pound Minacce a Ruotolo

Aggressione di Casa Pound a Sandro Ruotolo, candidato di Rivoluzione civile alla presidenza della Regione Lazio. È successo ieri mattina, a Civita Castellana (Viterbo). Una decina di militanti di Casa Pound ha fatto irruzione durante un'iniziativa del candidato di Ingroia, alcuni con i volti semicoperti, e ha aggredito verbalmente Ruotolo con insulti, rovesciato sedie e lanciato un fumogeno. Ci sarebbero stati anche dei contatti fisici con alcuni dei presenti.

I militanti di Rc hanno subito chiamato i carabinieri. «Alcuni di loro sono stati riconosciuti dai nostri militanti», ha spiegato Ruotolo. Casa Pound ha rivendicato l'episodio come una lezione impartita al «maleducato» giornalista, che alcuni giorni fa al termine di un confronto si era rifiutato di stringere la mano al candidato presidente di Casa Pound spiegando di essere «orgogliosamente

antifascista» e come atto di solidarietà a Nichi Vendola, bersaglio di Casa Pound per la sua omosessualità. Di qui l'iniziativa, definita «goliardica» dai promotori, di irrompere alla manifestazione di ieri con lo striscione «Ruotolo maleducato». Ingroia si è rivolto al Viminale per chiedere che «sia garantita a tutti i nostri candidati una campagna elettorale sicura». Solidarietà al giornalista è stata espressa dal presidente della Camera Fini, da tutti i leader di Rivoluzione civile, dal Pd, da Sel, dalla Cgil e dalla candidata montiana alla Regione Lazio Giulia Bongiorno. «Altro che goliardata, qui siamo davanti ad aggressioni squadriste», ha detto Donatella Ferranti, capolista Pd alla Camera. «I colpevoli paghino le conseguenze del loro gesto», dice Anna Finocchiaro. E l'ex grillino Favia chiama in causa Grillo: «Chissà se ora Beppe sarà ancora ecumenico e dialogante con i militanti di Casa Pound...».

VERSO LE ELEZIONI

Al Pdl non interessa un Paese per donne

● «Se non ora quando» ha incontrato i candidati da Vendola a Fassina, dal M5s ai montiani Assente il centrodestra
● Presentati un film inchiesta con molte testimonianze e il manifesto da sottoporre ai politici

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Mi sveglio alle sette, porto il grande a scuola poi faccio la spesa, metto a posto, cucino, una vita un po' noiosa da casalinga», Vanessa sorride spiegando che prima, all'estero, lavorava come ingegnere civile. Quando è tornata in Italia le hanno spiegato che era «troppo qualificata». «Non mi rimaneva che fare la casalinga, una casalinga troppo qualificata, anche perché il nido non posso più permettermelo». E una delle storie del film-documento *Un Paese per donne: le parole per dirlo*. Oltre a Vanessa c'è Mariella, che come tante altre giovani si trova a dover pensare, quando affronta le condizioni dei suoi molteplici lavori precari, «meno male che non ho figli». Franca

racconta di come cerca di conciliare i turni in fabbrica - «mi sveglio alle cinque» - e le tante incombenze domestiche, inclusa la cura di madre e suocera.

Hanno voci tranquille, storie quotidiane e richieste potenti alla politica, le donne della video-inchiesta realizzata dal gruppo «Se non ora quando?». Due anni per raccogliere e farne un racconto collettivo sulla condizione femminile di oggi in Italia. Perché sono due anni domani dalla grande manifestazione di piazza del Popolo a Roma e da allora il gruppo che la organizzò è andato in giro per l'Italia a raccogliere queste voci emblematiche di donna, nel contempo strutturandosi in 120 comitati locali. Il reportage partecipato è stato poi montato dalla regista Francesca Comencini insieme ad altre, per essere presentato ieri al teatro Piccolo Eliseo di Roma e quindi tornerà nei prossimi giorni in tante iniziative locali.

Alla «prima» di ieri sono stati invitati sul palco gli esponenti dei partiti, non per una kermesse elettorale ma per essere intervistati da una giornalista e da una avvocatessa e messi alle strette su ciò che hanno fatto e ciò che intendono fare per le donne. Prima ancora dell'intervista pubblica gli è stato sottoposto il risul-

tato di un lavoro di analisi comparata - un altro lavoro collettivo costato mesi, le slide sono ora disponibili sul sito di «Se non Ora quando?» - dei programmi e delle candidature al femminile in posti non residuali e quindi effettivamente eleggibili.

La mappatura fa emergere la minore o maggiore rispondenza agli 11 punti della piattaforma di «Se Non ora Quando?», dall'alternanza di genere nelle liste elettorali alla priorità di ridurre il precariato e facilitare l'imprenditoria femminile, dal potenziamento dei servizi di cura e per la prima infanzia agli strumenti per aumentare il lavoro femminile - l'Italia è fanalino di coda in Europa ndr - fino alla presenza o meno nei programmi del potenziamento della legge 194.

Alcune «chicche» scoperte nel rapporto: il Movimento Cinque Stelle ha presentato poche candidate anche se spesso capolista, a differenza di Pd, Sel che hanno garantito una quasi parità uomo-donna. Molte meno le presenze femminili nelle liste Monti ma l'impegno è stato lo stesso valutato «un passo in avanti». Al movimento di Grillo invece viene imputato di non aver «niente» nel programma di specifico sulle donne. La candidata Carla Ruocco si è difesa su questo dicendo che «il programma è in continuo divenire». Bocciata anche la lista Ingroia per scarsità di aderenza alle priorità indicate dalle donne, anche se sono da segnalare le rimostranze della rappresentante di Rivoluzione Civile, Gabriella Stramaccioni, che ha difeso l'impegno per i servizi sociali e una cultura «femminista».

...
Candidature paritarie per Pd e Sel. Cinque Stelle: poche ma molte capolista Bocciata la lista di Ingroia



È in pratica uno zero al totocalcio per il Pdl - l'invitata Barbara Saltamartini non si è neanche presentata, inviando un sms all'ultimo minuto - e per l'Udc. Fra i centristi si salva Fli. Il suo portavoce Fabio Granata, incalzato dalle domande, si è detto disponibile a forme di defiscalizzazione e di incentivo per l'impiego al femminile contrastando il lavoro nero con un sistema di controlli potenziati. Accoglienza molto più cordiale per Stefano Fassina del Pd - era presente in sala anche l'ex Procuratore antimafia

Piero Grasso - e per Nichi Vendola di Sel, unico leader di partito presente nel teatro. Fassina si è detto d'accordo a tagliare le spese militari per finanziare asi-

...
Negli undici punti: welfare, no al precariato potenziamento della 194 e congedi parentali estesi

L'ITALIA GIUSTA

Bersani in Campania

MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO

Ore 11.30 Napoli
Piazza dei Martiri
all'Unione Industriali

Ore 13.15 Caserta
Teatro Comunale

Ore 16.00 Benevento
Auditorium Calandra

Ore 18.00 Avellino
Teatro Carlo Gesualdo

Bersani partitodemocratico.it
bersani2013.it





Una protesta delle donne di «Se non ora quando?»

Spread? Per Berlusconi il pericolo è Sanremo

- «Che importa dei tassi di interesse in rialzo?»
- «Ma se l'Ariston diventa una festa dell'Unità, metà degli italiani non pagherà il canone»
- L'ex premier preoccupato di perdere visibilità

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Berlusconi è più preoccupato del palco di Sanremo che dello spread in ascesa: «Se diventa la festa dell'Unità, credo che il 50% degli italiani non pagherà il canone». È «ammirato» dalle dimissioni del Papa ma non ha intenzione di seguirne l'esempio perché «io aspiro tecnicamente all'eternità».

Mentre l'annuncio di Benedetto XVI spiazzava la politica globale, il Cavaliere continua a seguire la sua agenda. Nell'ennesima serie di apparizioni mediatiche polemizza con Monti (la seconda «cazzata», dopo essere entrato in politica con la faticosa discesa in campo, sarebbe stata la controfirma della nomina del Professore a senatore a vita) e con Bersani («Siamo in corsia di il sorpasso»; replica il segretario Pd: «Ha preso la corsia contromano»).

E continua il suo personalissimo stile di lotta all'evasione fiscale: un bel «condono tombale», edilizio e fiscale, è la soluzione. Dato che «fa pagare le tasse a chi non le aveva pagate costringe quelle persone a diventare dei contribuenti da quel momento in poi». Cristallino. Come sulla restituzione dell'Imu «a titolo di risarcimento», dopo la soluzione del problema degli esodati nel primo consiglio dei Ministri,

dopo il fermo diniego di manovre aggiuntive, e dopo la promessa di mettere la museruola a Equitalia.

Eppure, incredibile ma vero, Berlusconi torna a minimizzare l'allarme spread, quello che più di un anno fa portò lui alle dimissioni e l'Italia sul ciglio di un crinale complicato: «Gli italiani non devono preoccuparsi perché è la differenza tra quello che deve pagare la Banca d'Italia su titoli di prima emissione e quello che paga la banca tedesca, e non ce ne può importare di meno». Non aggiunge: tanto c'è Balotelli, ma ci siamo vicini. Probabile che Confalonieri, Doris e lo stesso Gianni Letta non siano d'accordo, dato che le aziende di famiglia gli effetti indiretti di questo differenziale lo hanno percepito eccome.

Il vero problema parrebbe piuttosto l'incipiente Festival di Sanremo. Vuoi perché è una vetrina destinata ad oscurarlo (al punto che le apparizioni televisive saranno in orari non concorrenziali per dribblare il duello dello share, e nella concomitante conferenza stampa vorrebbe spedire Alfano), vuoi perché il trio Fazio-Littizzetto-Crozza non promette nulla di buono. Così l'ex premier ribadisce che la kermesse musicale andava rinviata a momenti meno caldi: la decisione della Rai è sbagliata, «non ci voleva nien-

te a spostarlo di due settimane».

Di qui deriva l'invito poco ortodosso per un uomo delle istituzioni: «Se diventa la Festa dell'Unità, il 50% degli italiani non pagherà il canone. Già abbiamo una legge disgraziata che è quella sulla par condicio». Insomma, chi al teatro Ariston volesse fare satira alle sue spalle o toccare sia pure fuggacemente temi della vita politica è avvisato. Compresi i vertici Rai, che non hanno ceduto alle pressioni ma staranno con gli occhi incollati al piccolo schermo per tutta la settimana. E non inganni l'apprezzamento per Maurizio Crozza: «È molto bravo e simpatico, e mi diverto quando fa la mia caricatura che è molto azzecata».

Fatto sta che per il Cavaliere cannibalizzare spazi mediatici in queste ultime due settimane di campagna elettorale si è fatto più difficile. Mentre il carnere si svuota di proposte shock. E la task force di Palazzo Grazioli sforna sondaggi e simulazioni a raffica. Il Senato resta la bestia nera di chiunque vincerà le elezioni. In Lombardia la situazione è apertissima, con il proliferare di appelli al voto utile se non disgiunto (che innervosiscono Albertini) e stoccate fin sotto la cintura.

All'ombra del Pirellone Maroni e Ambrosoli sono a un'incollatura e si moltiplica il pressing speculare sugli elettori di Giannino e Ingroia. Mentre in Campania - con 29 seggi, seconda Regione dopo i 49 lombardi - la situazione è più complicata. Forse per questo - salvo cambi in corsa - la chiusura della campagna è stata spostata alla Mostra d'Oltremare venerdì 22 febbraio.

li nido e il welfare e ha garantito che «se vinceremo perché ora è inutile e anti-scaramantico parlare del governo, a Palazzo Chigi le donne avranno ministri importanti». A Vendola è stato concesso di spiegare la sua ostilità alla sussidiarietà del privato sul pubblico nella gestione futura del welfare, «che si rifletterebbe ancora sulle donne, che già pagano il costo della crisi». Apprezzato l'intervento «contro il paternalismo» di Milena Santerini di Scelta Civica, tranne quando ha ricordato la presenza di tre

donne in tre ministeri chiave nel governo Monti. La platea ha fortemente rumorizzato mentre serpeggiava il nome della ministra Fornero: la sua riforma del lavoro e l'intervento sulle pensioni sono fortemente criticati dallo Snoq. Un Paese a misura di donna, che non le esclude dalla vita economica e politica - si fa notare però dai montiani - vale il 7 per cento in più di Pil. E le donne di «Se non ora Quando?» hanno tra i loro punti cardinali le tematiche economiche e un orizzonte europeo.

Fazio: il Cav paghi il canone, entro il 28...

● La kermesse al via stasera. Il conduttore scherza e allude al Papa: vediamo chi dice che noi disturbiamo le elezioni

STEFANO MILIANI
@stefanomiliani

Sanremo stasera decolla per la sua 63esima volta, l'ospite Crozza ha carta bianca, una coppia gay potrebbe baciarsi in diretta per ricordare i diritti alle nozze omosex, la co-conduttrice Luciana Littizzetto è una disciola che replicherebbe per le rime a eventuali battutacce del Cavaliere sulle donne. Ce n'è abbastanza per spingere Berlusconi a rievocare i suoi eterni fantasmi: «Se il festival della canzone italiana diventerà il festival dell'Unità il 50% dei cittadini italiani non pagherebbe più il canone». Lo ha esclamato a *Uno mattina*, ripetendo un'altra volta che la kermesse andava rinviata perché oscura il suo verbo, tanto più se - come sottintende - è piena di comunisti o quasi.

Dal teatro Ariston, dove i venti della politica hanno sempre soffiato, l'affondo più che turbare infastidisce, specie sul canone. Si incarica della replica il direttore artistico e conduttore Fabio Fazio in conferenza stampa: Prima la butta sul ridere: «Berlusconi non ha ancora pagato il canone Rai? Gli ricordo che c'è tempo fino al 28 febbraio pagando una piccola sovrattassa». Poi più serio: «Nessun uso strumentale. Tv pubblica vuol dire che è di tutti e se è di tutti. Il rispetto per il pubblico passa anche per questo, non siamo noi a dover dire quello che è sì e quello che è no». E ironizza: «Adesso voglio vedere chi dirà che il festival disturba le elezioni», alludendo al Pontefice. Vorrebbe parlare solo di can-

zoni e artisti, sa che non può. «Potrebbe fare Berlusconi il Papa, bisognerebbe vedere se sta bene vestito di bianco», lo soccorre Luciana Littizzetto lasciando presagire che qualche parola sulla notizia forse non se la fa scappare.

Certo la Rai - intesa come azienda - deve dire la sua. «Non sarà la festa dell'Unità né sarà un festival politico», dichiara dal tavolo con scritta floreale di Sanremo Giancarlo Leone, direttore di Rai1. Per quanto a Berlusconi andrebbe ricordato quanto finge di ignorare: un comico come Crozza irride tutti i leader politici nessuno escluso, se poi qualcuno volge le battute a proprio vantaggio e ci gioca su allora è l'inquilino di Arcore a ribadire la propria intolleranza. «Mi auguro che non mettiamo nei guai il festival di Sanremo - osserva Bersani da Radio 105 - Sul canone? Berlusconi ha campato sul dualismo Rai-Mediaset, inutile dica "tolgo il canone", non lo toglie. Riserviamoci noi di dare un'occhiata a tutto questo sistema».

Tra tanta carne al fuoco, Fazio si fa carico di un argomento sacrosanto che non esclude, neppure questo, polemiche. Sul palco della prima serata ha invitato Stefano Olivari e Federico Novari, coppia torinese che giovedì 14, per San Valentino, si sposa a New York, dove le nozze gay sono ammesse senza tanti discorsi. «La musica da sempre è veicolo dei diritti. Il tema è all'ordine del giorno non solo da noi in Italia, è doveroso occuparsene», rivendica. Mentre sono gli Elio e le storie tese a ricordarci chi è che davvero non rinnova: «Un neo è che arriviamo troppo presto sui tempi, anche con questi due pezzi ("Dannati forever" e "La canzone mononota", sul palco domani ndr). Come per la "Terra dei cachi" di 17 anni fa, sarebbe oggi il momento per questa canzone». La "Terra dei cachi" è del 1996, tra i leader politici di allora chi ancora dilaga nelle tv e ha potere ha nome e cognome precisi, non è difficile indovinare.



Fabio Fazio e Luciana Littizzetto alla vigilia della kermesse FOTO LAPRESSE

IL CASO

Stato-mafia, slitta la distruzione delle intercettazioni

Rinviata la distruzione delle intercettazioni delle conversazioni tra il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino. Lo si è appreso in ambienti giudiziari. La nuova udienza è stata fissata per l'11 marzo. Sulla decisione del gip Riccardo Ricciardi pesa infatti il preannunciato ricorso in Cassazione di Massimo Ciancimino, che aveva chiesto di ascoltare le conversazioni per vedere se fossero elementi favorevoli alla sua difesa. L'iniziativa del figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo difficilmente avrà un seguito alla Suprema Corte (la Consulta aveva infatti disposto che l'ascolto e la valutazione delle intercettazioni fossero riservati esclusivamente al gip, escludendo espressamente le «parti» dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia), ma la distruzione è un atto irreversibile e, se il ricorso per una qualsiasi ragione dovesse essere accolto, vanificherebbe tutto.

Il materiale delle intercettazioni illegali - registrate nell'ambito delle indagini sulla presunta trattativa tra Stato e mafia - avrebbero dovuto essere concretamente distrutto proprio ieri, come deciso dal giudice per le udienze preliminari del Tribunale di Palermo, Riccardo Ricciardi. Una decisione obbligata, dopo che la Corte Costituzionale aveva accolto - diverse settimane fa - la richiesta del Quirinale, in seguito al conflitto d'attribuzione sollevato da Napolitano nei confronti della Procura di Palermo.

ECONOMIA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Gianluca Baldassarri, il presunto uomo nero del pasticciaccio Monte dei Paschi, è tornato in Italia ed è a disposizione dei magistrati senesi. Chiacchiere sempre più argomentate, negli ultimi giorni, lo davano al sicuro all'estero e affatto intenzionato a tornare. Invece il presunto capo della «banda del 5%», l'«organizzazione criminale all'interno dell'area Finanza di Mps» che conduceva, secondo i magistrati, «operazioni illecite attraverso riconoscimenti illegali e paralleli», è a Milano in attesa di essere convocato per un interrogatorio. «Ma al momento - spiega l'avvocato Filippo Dinacci - non ci è stato notificato nulla». I due si sono incontrati ieri, a lungo. Almeno relativamente alla parte dell'inchiesta sull'acquisizione di Antonveneta, Baldassarri rivendica di non aver avuto alcuna voce in capitolo. «Un organo tecnico, come l'area finanza - è la linea - non può decidere i piani aziendali. Esiste un cda...».

I guai più seri stanno per ora arrivando dal sequestro dei circa 19 milioni (su un totale di 42) poiché di «sicura provenienza illecita», i presunti guadagni della banda del 5%. La fiduciaria Galvani di Bologna e la Compagnia fiduciaria nazionale spa, dove Baldassarri aveva appoggiato titoli obbligazionari e contanti finiti sotto sequestro, sono adesso nel mirino del Valutario della Guardia di finanza. Spulciando le operazioni delle fiduciarie, gli investigatori sono convinti di aver trovato un filo rosso che può portare a ben altri tesori in paradisi fiscali. Non ancora scudati.

Intanto vanno avanti gli interrogatori per completare la ricostruzione dell'acquisto di Antonveneta e del piano finanziario per portare la banca padovana nel perimetro di Rocca Salimbeni. È, questo, il filone dell'inchiesta che, aperto da quattordici mesi, i pm sensi potrebbero chiudere in poche settimane. Gli indagati sono otto: gli ex dirigenti dell'istituto, il presidente Giuseppe Mussari, il direttore generale An-

Mps, a caccia della tangente tra i conti di Baldassarri

● L'ex responsabile dell'area Finanza, «il capo della banda del 5%, è tornato in Italia ● La Gdf indaga nelle società Galvani e Compagnia fiduciaria

tonio Vigni, il direttore finanziario Antonio Pirondini, l'allora responsabile dell'operazione di finanziamento Marco Morelli, il responsabile dell'area legale Raffaele Rizzi più i tre sindaci, Tommaso Di Tanno, Pietro Fabretti e

Leonardo Pizzichi. A tutti, a seconda dei ruoli, sono contestati reati come ostacolo alla vigilanza, agiotaggio, manipolazione del mercato e falso in prospetto. Il sospetto è anche che nella lucrosa plusvalenza realizzata da Emi-

lio Botin e dai soci spagnoli del banco di Santander (3,4 miliardi) si possa annidare da qualche parte una tangente.

Via via che i verbali già resi si sommano sulle scrivanie dei pm Antonino Nastasi, Giuseppe Grosso e Aldo Natali-

ni, diventa sempre più chiaro che l'acquisto di Antonveneta è stata un'operazione scellerata per come è stata condotta e per come è stata finanziata. Tanto che sono state necessari mesi di bugie e omissioni a Banca d'Italia e agli stessi azionisti. Il problema è, dal punto di vista degli indagati, che i documenti sequestrati nei computer di Rocca Salimbeni non lasciano molto spazio alle difese. Di fronte a ciò, ieri ha potuto aggiungere poco anche Marco Morelli, tra il 2007 e il 2008 responsabile dell'organizzazione delle operazioni di finanziamento e sentito per ore dai pm. Per l'accusa Morelli ha mentito «sulla situazione patrimoniale di Mps in ordine all'assorbimento delle perdite del Fresh da un miliardo (un vero prestito con tanto di interessi spacciato invece per un aumento di capitale, ndr)» e a cui la banca «era estranea». Morelli è colui che il 15 aprile 2008 firma «la lettera di garanzia (indemnity side letter) in favore di Jp Morgan che sottoscrive il Fresh, lettera che fa ricadere gli oneri solo su Mps come invece era stato sempre negato.

IL GIORNO DI TOMMASO DI TANNO

Non andrà in modo diverso oggi. In Procura a Siena è atteso l'ex presidente del collegio dei sindaci Tommaso Di Tanno «indagato - come si legge nel decreto di perquisizione di maggio scorso - per omesse comunicazioni agli organi di vigilanza», anche il noto professore tributarista avrebbe, secondo i pm, mentito a Banca d'Italia scrivendo che «l'operazione patrimoniale (ancora una volta il prestito Fresh, ndr) realizzava nel suo complesso il pieno e definitivo trasferimento a terzi del rischio d'impresa sia sotto il profilo del capitale (assorbimento delle perdite) che sotto quello della remunerazione annuale». Dopo Di Tanno sarà sentito Marco Parlangei, l'uomo dei conti della Fondazione rimasta triturata nell'operazione Antonveneta. Tasselli necessari in vista dell'interrogatorio che il mondo della finanza attende da settimane: quello di Giuseppe Mussari.



La sede del Monte dei Paschi in piazza Salimbeni a Siena FOTO L'ESPRESSO

Fondazione, in città è battaglia sul nuovo Statuto

● La partita si intreccia con elezioni comunali arroventate ● Grilli: Monti bond ancora allo studio

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Le nuove regole che la Fondazione Montepaschi sta scrivendo rischiano di «impigliarsi» tra due campagne elettorali - feroci come solo nei piccoli centri toscani possono essere, eredi di Guelfi e Ghibellini - un Comune commissariato, una Procura in piena attività e una miriade di azioni legali, amministrative e finanziarie: Tar, Finanza, San Marino, Ior. Sono davvero troppi i rivoli in cui si sta dipanando l'affaire Siena. La questione resta piena di incognite, e gli

animi intorno a Piazza del Campo si infiammano. C'è chi preme per un nuovo Statuto della Fondazione al più presto, entro maggio, per avere l'ok del Tesoro entro i 60 giorni successivi, chi al contrario vuole che sia una nuova Deputazione (l'organo di indirizzo) a riscrivere le regole. Per il momento quindi resterebbero quelle vecchie. Ma qualcun altro si chiede anche quale sarebbe in questo caso l'ente nominante, visto che il Comune è commissariato. C'è poi chi frena su qualsiasi innovazione e ancora preme per tornare all'epoca della senesità da garantire nel gruppo bancario.

Come se nulla fosse accaduto. Dunque: nessun nuovo investitore, nessun «fresto» nel capitale. Checché ne dicano Profumo e Viola, e anche il piano industriale a cui la Fondazione ha detto sì. Vere alchimie politico-finanziarie. Di posizioni non ne manca neanche una: una matassa tanto intricata non si era mai vista. «E meno male che almeno per ora la Provincia resta - commentano in città - altrimenti c'era anche quella questione da risolvere velocemente».

...

Si sta lavorando a ridurre la presenza della politica locale nella Deputazione ma la sede resta a Siena

La verità è che ciascun posizionamento parla di Fondazione guardando al complicato quadro politico emerso a Siena dopo le dimissioni di Franco Ciccuzzi. Anzi, forse già al momento della sua elezione, quando l'ex sindaco ottenne minori preferenze rispetto alle liste che lo appoggiavano. Già allora si notava qualche crepa, diventata poi una voragine al momento della sfiducia sul bilancio. I candidati alla guida della città «per ora» sono 7 (ma le versioni continuano ad essere ballerine), tra Pd, liste civiche appoggiate da diverse formazioni del centrodestra, il Movimento 5 Stelle e la Lega. E non è detto che si aggiunga un altro candidato Pd, l'attuale sindaco di Monteriggioni. In questa giungla la Fondazione ha affidato a un gruppo di lavoro formato da 8 membri della

Deputazione generale il compito di aggiornare lo Statuto. L'équipe è guidata da Alessandro Grifoni, membro indicato dalla curia. L'obiettivo è quello di aderire (dopo oltre 10 anni di «eccezioni» per ragioni storiche) alle ultime indicazioni date dall'Acri. Un nuovo mix di enti nominanti (con una consistente riduzione del ruolo degli enti locali), norme stringenti sui conflitti di interesse e sull'incompatibilità. Per esempio quella di una «finestra» per cui può essere nominato solo chi ha lasciato incarichi politici da un consistente periodo di tempo. Sicuramente non è previsto il trasferimento della sede altrove (e dove?): da circa una settimana Palazzo Sansedoni smentisce la notizia, che pure rispunta ogni giorno sulle colonne dei giornali, trascinata in mezzo alle «zuffe» cittadine.

TREMONTI NON AVEVA CAPITO

Ma c'è da scommettere che l'affaire resti ancora sotto i riflettori anche a livello nazionale. Ieri il ministro Vittorio Grilli ha fatto sapere che i suoi uffici stanno ancora facendo verifiche sui Monti bond, quei 3,9 miliardi chiesti per consolidare il patrimonio del gruppo bancario. Il ministro ha aderito alle posizioni di Bankitalia, invocando nuovi strumenti per la Vigilanza. Non li invoca invece Giulio Tremonti, che aveva concesso tranquillamente l'ok su tutte le operazioni che la Fondazione senese varava, incluso quel pericoloso indebitamento voluto pur di mantenere il controllo sulla banca al 50,6%. Anzi, Tremonti esortò le Fondazioni a soccorrere le banche per la liquidità necessaria ai parametri patrimoniali. Oggi dichiara che nulla sapeva, nulla aveva sospettato di uno scandalo che per l'ex ministro equivale a quello della Banca Romana. Credibile? Che dire poi di Beppe Grillo, che parla di nuova Parmalat, anche se in questo caso nessun risparmiatore ha perso un euro.

COMUNITÀ MONTANA DEI MONTI AZZURRI

Avviso appalto aggiudicato
La Comunità Montana dei Monti Azzurri, Via Piave 12, 62026 San Ginesio (MC), tel. 0733656336, fax 0733656429, PEC: montiazzurri@pec.it, ha aggiudicato l'appalto relativo alla gestione dei servizi di integrazione scolastica ed assistenza educativa domiciliare disabili periodo 2013-2015. Aggiudicatario Polis Soc. Coop. sociale, via G. B. Pontani 47, 06128 Perugia. Valore offerta € 1.140.600,00. Informazioni in merito a ricorsi: Dr. Giuseppe Fabbroni, giuseppe.fabbroni@montiazzurri.it. Il Dirigente Dr. Giuseppe Fabbroni

CITTA' DI TRANI

Avviso di gara esperita CIG 414940989F
Amministrazione aggiudicatrice: Comune di Trani - Via Ten. Morricone n.2. Procedura di aggiudicazione: procedura aperta. Oggetto: appalto integrato per progettazione esecutiva ed esecuzione lavori di recupero e rifunionalizzazione di bene confiscato a organizzazione mafiosa, sito in c.da Curatoio - Z.I. Trani, da trasformarsi in centro di recupero, nell'ambito del progetto denominato "Controvento - Cantieri innovativi per il contrasto delle dipendenze patologiche". Data di aggiudicazione: determinazione dirigenziale - 4ª ripartizione - n.8 del 17.01.2013. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Imprese partecipanti: n.4. Impresa aggiudicataria: "Edilres S.R.L." di Acquaviva delle Fonti. Importo di aggiudicazione: € 589.252,11 per lavori, € 8.190,00 per spese di progettazione oltre a € 25.000,00 per oneri di sicurezza.

Il dirigente 4ª rip.ne
Ing. Claudio Laricchia

EREDI AGNELLI

Exor, tutte le azioni sono ordinarie

Il consiglio di amministrazione di Exor (finanziaria degli Agnelli e primo azionista della Fiat) ha proposto la conversione delle azioni privilegiate e di risparmio della società in azioni ordinarie. Lo rende noto la società, aggiungendo che il rapporto di conversione è pari a 1 azione ordinaria per ciascuna azione privilegiata e pari a 1 azione ordinaria per ciascuna azione di risparmio. La conversione ha lo scopo di semplificare la struttura del capitale e la governance della società, creando condizioni di maggiore chiarezza. Inoltre la conversione eliminerà categorie di titoli che hanno registrato volumi di negoziazione molto limitati, sostituendoli con azioni ordinarie, che grazie all'operazione potranno beneficiare di una maggiore liquidità. Il

cda ha inoltre deliberato di aumentare l'esborso massimo autorizzato del programma di buy back portandolo da 50 milioni a 200 milioni di euro. La durata, le modalità e le condizioni del programma rimangono immutate. Ad oggi Exor non ha acquistato azioni a valere sul programma approvato il 29 maggio 2012. Sulla base dell'attuale partecipazione la Giovanni Agnelli & C. S.p.a.az. manterrà la maggioranza assoluta del capitale di Exor anche a seguito delle conversioni. «Dopo aver scelto di concentrare tutte le nostre attività di investimento in una sola società quotata, ora avremo un'unica categoria di azioni Exor: È un nuovo passo in avanti, coerente e vantaggioso per tutti gli azionisti», ha detto il presidente John Elkann.

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

VEESIBLE

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano
tel. 02.30901230 mail: info@veesible.it

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Dieci testate da chiudere o vendere, 800 dipendenti da mandare a casa, trasferimento dalla sede storica di via Solferino alla periferica via Rizzoli del *Corriere della Sera* e de *La Gazzetta dello sport*. L'annuncio del disastro di Rcs Mediagroup arriva alla vigilia del Consiglio di amministrazione, offerta sacrificale sull'altare della pesante situazione debitoria e della richiesta di un aumento di capitale da 400 milioni (almeno) che è probabile nemmeno bastino, ed esplose a neanche due settimane dal voto che può cambiare il Paese. Il cda in cui si discuterà del piano di lacrime e sangue, in realtà, sarà il primo marzo, e da qui ad allora sarà un susseguirsi di assemblee, scioperi e rimpalli di voci. Succede a Milano, nel cuore dell'editoria colpita dalla crisi come e pure più di altri settori, e succede al primo gruppo italiano per fatturato, ad una società pure quotata in Borsa (dove ieri ha perso quasi il 3%), controllata dai ben nomi del capitalismo nazionale: Fiat, Generali, Mediobanca, Pesenti, Pirelli, Merloni e Rotelli.

Le voci si rincorrono da mesi, adesso sono state formalizzate dal nuovo amministratore delegato Pietro Scotti Jovane, arrivato l'anno scorso: 800 esuberi nel gruppo tra giornalisti, impiegati e poligrafici, di cui 640 in Italia e gli altri in Spagna, la chiusura o vendita di dieci periodici su 35 (*Max*, *Visto*, *Novella 2000*, *Astra*, *Ok salute*, *l'Europeo*, *A*, *Brava casa*, *Yacht and sail* e il *Polo dell'enigmistica*), per una ristrutturazione che coinvolge 110 giornalisti, oltre il 40% del totale. Oltre al taglio simbolico del 10% dello stipendio dei dirigenti e al trasloco dei quotidiani dal centro di via Solferino, sede che verrebbe venduta a qualche stilista. Questo, in realtà, sembrerebbe il punto sul quale ci potrebbero essere i maggiori margini di trattativa: sembrava cosa fatta già mesi fa, poi per il suo rinvio *sine die* si è molto speso anche il direttore del *Corriere*, Ferruccio De Bortoli. Più pessimismo aleggia sul futuro dei periodici, anche perché della decina di offerte di acquisto che i vertici aziendali dicono di aver ricevuto, al momento non sembra esserci traccia. Toni drammatici nelle assemblee dei dipendenti, sia dei periodici sia dei quotidiani, convocate subito nel pomeriggio: decisi per i periodici 4 giorni di sciopero, da oggi a venerdì, che fanno parte di un pacchetto di 14 giorni già votato dall'assemblea, mentre il *Corriere* ha votato un pacchetto di 10 giorni di sciopero da gestire nei prossimi giorni.

STRATEGIE

La crisi del gruppo non è opinabile: tra il 2007 e il 2012 il calo dei ricavi ha toccato il 31% (tra vendite e pubblicità), di cui il 12% solo l'anno scorso, la redditività nello stesso periodo è arrivata a meno 39%. Il costo del lavoro incide sul fatturato per il 24%, che significa +3% rispetto al 2010: di questo passo nel 2015 si arriverebbe ad un'incidenza del 30%. L'obiettivo del piano è tornare ai livelli del 2010, anche se il fatturato di quell'anno fu comunque superiore a quello attuale. Quello che i dipendenti discutono è piuttosto l'impostazione della riorga-



Una protesta di dipendenti dei periodici Rcs FOTO GIANLUCA ALBERTARI / FOTOGRAMMA

Lacrime e sangue in Rcs 800 esuberi, 10 testate ko

● Oggi il cda chiamato ad un aumento di capitale, il primo marzo quello sul piano di ristrutturazione ● Sciopero dei periodici fino a venerdì, al *Corriere* votato un pacchetto di 10 giorni. Previsto anche il trasloco da via Solferino

nizzazione, con soluzioni che giudicano poco chiare e che non prevedono altre strade se non vendite o chiusure.

Allarmato il Cae (Comitato aziendale europeo, organismo sindacale Transnazionale) di Rcs Mediagroup, che sottolinea gli aspetti del piano più critici: il fatto che gli annunciati esuberi vadano a

sommarsi ai pesanti interventi già attuati negli anni passati, soprattutto in Spagna, dove solo nel 2012 si sono persi qualcosa come 350 posti di lavoro. Il piano poi, continua il Cae, si regge su un equilibrio finanziario ancora soggetto a numerose incognite, poiché si basa anche su un aumento di capitale da parte degli

azionisti non definito negli importi, nelle modalità e nelle finalità. Altro punto: le prospettive di sviluppo del fatturato di gruppo, affidate in larghissima parte alle attività collegate al digitale, sono tutte da verificare, e ancora indeterminati sono gli ambiti di intervento degli investimenti industriali previsti.

Interviene anche Vincenzo Vita, vicepresidente della commissione Cultura del Senato, per il quale «la pesantissima crisi che sta investendo il gruppo Rcs apre uno squarcio drammatico sulla situazione reale del mondo dell'editoria italiana. La vicenda è gravissima, e si può temere che il dramma non sia limitato a un solo gruppo». Vita torna a chiedere «una scelta strategica», con l'istituzione di un fondo straordinario per la libertà di informazione, altrimenti «il sistema arriverà al passaggio definitivo dell'era tecnologica con una quantità impressionante di crisi». Un fondo straordinario, «che potrebbe trarre parte delle risorse dall'asta delle frequenze televisive, da immaginare come un superamento dell'attuale stacchiatissimo fondo per l'editoria. Indispensabile anche un intervento sugli ammortizzatori sociali, prima che sia troppo tardi».

CONFESERCENTI

Consumi a picco: meno 45 miliardi in due anni

Consumi in picchiata. Tra il 2012 e il 2013 il crollo è di 45 miliardi (-35 nel 2012, -10 miliardi nel 2013): in sostanza ogni famiglia spende 2mila euro in meno. A stimarlo è Confesercenti che ha lanciato l'iniziativa "l'Impresa presenta il conto". Dopo il -4% dell'anno scorso il calo continuerà: «Secondo le stime avrà un ritmo meno sostenuto, ma significativo con circa 10 miliardi in meno (-1,2%)», ha spiegato il presidente di Confesercenti, Marco Venturi. L'impatto sul Pil, in termini di sottrazione di crescita, è stimato 0,7%.

Non solo: l'associazione dei commercianti ha registrato un calo di occupati indipendenti pari a 62mila unità tra il 2007 e il 2013. Del resto l'anno scorso hanno chiuso 253 imprese al giorno e quest'anno non andrà meglio. Secondo Conferenti 450 mila imprese abbasseranno le serrande: 281 al giorno. «C'è bisogno di una terapia d'urto per evitare la catastrofe», incalza Venturi: mettere in campo 70 miliardi di euro per «traghetare il Paese oltre la crisi e ripristinare la fiducia».

Electrolux, scioperi contro i tagli e le esternalizzazioni

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Il primo «no» a freddo, e al freddo, l'hanno detto dallo stabilimento di Susegana, in provincia di Treviso, dove si è tenuta la prima assemblea dei lavoratori dopo l'annuncio da parte di Electrolux del piano biennale che conta complessivamente 1.129 esuberi in tutta Italia.

I dipendenti della multinazionale dell'elettrodomestico si sono riuniti ieri nella fabbrica veneta di frigoriferi insieme ai sindacati metalmeccanici. Dopo l'assemblea è partito uno sciopero spontaneo che ha portato alcuni dei lavoratori a sfidare il gelo per occupare brevemente la statale Pontebbana, che da Mestre si spinge fino al confine con l'Austria. C'è da scommettere che altre iniziative di questo tipo si ripeteranno an-

che venerdì a Solaro, in provincia di Milano, e lunedì e martedì a Porcia, Pordenone, e Forlì, gli altri stabilimenti interessati dal piano tagli.

Mercoledì 20 sarà la volta del faccia a faccia tra azienda e sindacati. Il confronto sugli esuberi ripartirà da lì. Come ha annunciato la multinazionale di Stoccolma, nei progetti i tagli coinvolgeranno circa 295 dipendenti dello stabilimento di Porcia, il più grande con circa 1.500 lavoratori; 373 sono i tagli previsti a Susegana, che oggi occupa circa 1.280 persone; 200 saranno gli esuberi di Forlì, su circa mille operai, tanti quanto sono a Solaro, dove la sforbiciata potrebbe coinvolgere 261 lavoratori. Il piano è la conseguenza del cattivo trend del mercato europeo ed in particolare italiano, dove dall'inizio della crisi tutto il settore degli elettrodomestici ha venduto due milioni

di apparecchi in meno. Un buco che si ritrova anche in Spagna, mentre almeno nell'ultimo anno il mercato francese sembra tenere e quelli britannico, polacco e tedesco, addirittura risalire.

MOSCHE BIANCHE

In questo contesto, Electrolux ha registrato un quarto trimestre 2012 da record, con un tasso di crescita del 7,5 per cento che sull'anno si traduce in una accelerazione del 5,5 per cento, dovuta alle performance di Nord America e Ame-

...
A Susegana assemblea con i sindacati: contratti di solidarietà per evitare i licenziamenti

rica Latina, che rappresentano il 50 per cento del fatturato. Cresce anche l'Asia, mentre come detto soffre il Vecchio Continente. E se in Italia negli ultimi cinque anni il mercato ha perso la capacità di assorbire il 50 per cento della produzione di elettrodomestici va anche considerato che il 70 per cento della nostra produzione va al resto d'Europa. C'è però una mosca bianca tutta italiana nel mondo Electrolux: la produzione di cucine di super lusso e *professional* (industriali, per alberghi o grandi strutture), prodotte da circa 700 operai in due stabilimenti in provincia di Pordenone che non saranno toccati dai tagli.

Nel piano illustrato ai sindacati la scorsa settimana, in cui si sommano i 597 esuberi già attesi nel programma 2012 ai 532 del triennio 2013-2015, c'è anche una componente di impiegati:

Alitalia, prestito di 150 milioni Milano-Roma EasyJet a 29 euro

MARCO TEDESCHI
MILANO

Un accordo in extremis per dare ossigeno alle casse della compagnia. Ieri i soci dell'Alitalia hanno dato un primo via libera al prestito ponte di circa 150 milioni di euro che servirà a ridare fiato alla liquidità della compagnia aerea. A quanto si apprende, i maggiori azionisti nella riunione informale che si è tenuta ieri a Milano, avrebbero trovato un accordo «in un clima sereno» con il fronte italiano che sarebbe «compatto». L'accordo verrà approvato definitivamente nel cda di giovedì.

Alitalia si trova in un momento di grande difficoltà. Secondo un report interno voluto dai principali soci, ci sarebbe carburante per volare solo fino a marzo e gravi difficoltà a far fronte ai pagamenti degli stipendi dei dipendenti. Il pericolo concreto è quello di sospendere i voli a partire da marzo. A gennaio in cassa c'erano poco più di 150 milioni di euro, mentre a inizio febbraio l'asticella era già scesa a quota 90 milioni. Tra un mese o poco si accenderà invece la spia rossa. La previsione parla di un buco da 7 milioni a fine marzo. Si tratta, spiega il documento circolato tra i soci di Alitalia, di un decalage graduale partito all'inizio dell'anno e proseguito in queste ultime settimane.

Intanto si viene a sapere che Air France-Klm ha dato il suo placet al prestito soci per Alitalia «senza troppo entusiasmo ma è pronta a fare la sua parte» in proporzione alla quota detenuta, «nella speranza» che anche il maggior numero possibile di azionisti italiani faccia altrettanto. Secondo le fonti francesi non tutti gli azionisti italiani saranno in grado o saranno intenzionati a seguire l'operazione che dovrebbe essere deliberata ufficialmente dal cda della compagnia del 14 febbraio. Air France-Klm è il primo azionista di Alitalia con il 25% ed è regolarmente indicata dai rumor quale principale candidata all'acquisizione del controllo della compagnia italiana, dopo la scadenza del lock-up che impediva ai soci di cedere le proprie quote.

La concorrenza però non rimane ferma: il 25 marzo partirà il primo volo EasyJet tra Linate e Fiumicino. Sono previsti 5 collegamenti quotidiani e tariffe a partire da 29,75 euro, già disponibili per l'acquisto sul sito web. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato che il 23 gennaio ha messo fine al monopolio di Alitalia sul collegamento, EasyJet ha presentato oggi l'operativo dei voli.

una cinquantina non ancora individuata negli stabilimenti.

Augustin Breda, operaio di Susegana e delegato della Fiom-Cgil, che ieri ha preso parte all'assemblea e allo sciopero insieme ai colleghi e ai segretari e coordinatori nazionali di Fiom, Fim e Uilm, racconta che da due anni i dipendenti dell'Electrolux sono in cassa integrazione straordinaria e che adesso l'azienda chiede un aumento delle prestazioni lavorative (a parità di ore lavorate) e l'esternalizzazione di alcuni settori. Richieste alle quali i sindacati si oppongono, mentre chiedono l'introduzione di contratti di solidarietà biennali, che permetterebbero di recuperare fino all'80 per cento del salario reale, contro il 60 della Cigs. Si dice «vicino ai lavoratori» anche il presidente del Veneto Luca Zaia.

Fecondazione, Strasburgo bocchia il ricorso di Monti

- Il governo aveva chiesto il riesame
- La Corte europea ha ribadito: «Sì alla diagnosi preimpianto»

GIOIA SALVATORI
ROMA

Avevano fatto ricorso perché a loro, fertili ma con una malattia ereditaria scritta nel dna, non era consentito di accedere alla diagnosi pre-impianto del loro embrione. La Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo aveva dato ragione alla coppia ordinando di rivedere la legge 40 ma il governo dei tecnici, nello stupore dei laici, si era messo di traverso facendo ricorso contro la sentenza a favore dei coniugi Costa-Pavan. Un atto inaspettato: perché un governo fortemente europeista fa ricorso contro una Corte europea? Perché un governo chiamato a risanare i conti si dedica con veemenza a un tema etico? Oggi, col senno del dopo salita in politica del senatore Monti, è facile rispondere.

Lo scorso 28 agosto, quando arrivò la sentenza europea e il ministro della salute Balduzzi annunciò il ricorso, si poteva solo sospettare. Ora

un altro pezzo della legge 40 è smontato, ora il diritto alla fecondazione medicalmente assistita con diagnosi pre-impianto ce l'hanno tutti, non solo le coppie sterili, anche quelle fertili ma portatrici di una malattia ereditaria. La legge 40 viola il principio di uguaglianza e la Carta europea dei diritti dell'uomo, aveva scritto la scorsa estate la Corte Europea di Strasburgo intimando al Parlamento di riscrivere la legge. Ieri Strasburgo ha confermato tutto, respingendo al mittente il ricorso del ministro della Salute Balduzzi arrivato in corner, mentre il governo tecnico già traballava. Per i laici il respingimento del ricorso è un'altra vittoria, per l'ex sottosegretario Eugenia Roccella, Pdl, già animatrice dei movimenti cattolici pro-life, a un passo dalle elezioni il ministro Balduzzi dovrebbe emanare delle nuove linee guida della legge 40. A Roccella replica l'avvocato Filomena Gallo dell'associazione radicale Luca Coscioni sottolineando l'evidenza: e cioè che i tempi per le linee guida non ci sono; «il prossimo Parlamento - aggiunge - non può più esimersi dal riscrivere la legge 40 tenendo presente che da quando è nata ad oggi sono arrivate 23 'decisioni', cioè ordinanze di tribunali, sentenze internazionali e della Corte costituzionale, contro la legge 40. Di fatto - aggiunge - da oggi le coppie fertili potranno chiedere di accedere alla fe-

condazione medicalmente assistita con diagnosi pre-impianto senza più fare ricorso al tribunale di zona, forti di sentenze internazionali che danno loro questa facoltà. È una vittoria della cultura laica e un'affermazione dei diritti delle persone che vorrebbero avere un figlio», conclude il legale che ha seguito la coppia.

Della legge 40 resta ben poco, ci hanno pensato tribunali, corti nostrane ed europee a picconarla. Grazie a varie sentenze oggi è superato il limite tre embrioni da concepire e obbligatoriamente impiantare: a tutela della salute della donna, per evitare continui stimolazioni ovariche e prelievi, se ne possono formare di più e si possono pure congelare. Resta il divieto di fecondazione eterologa ma l'avvocato Gallo ricorda che diversi tribunali hanno detto che è incostituzionale e a breve risponderanno alla Corte Costituzionale che li ha sollecitati a «formulare meglio la richiesta di incostituzionalità del divieto di eterologa». Presto ci sarà altra giurisprudenza sul divieto di fecondazione con un gamete esterno alla coppia, dunque, perché anche su questo tema c'è qualcuno che studia nei tribunali di Firenze, Bologna, Catania e Milano «E speriamo che la politica non si faccia sostituire ancora una volta dai tribunali», è laconica l'avvocato Gallo.

Le reazioni alla sentenza non tardano ad arrivare: «È stato respinto un ricorso che non andava fatto», dice il vicepresidente del Pd, Ivan Scalfarotto. «La decisione della Corte di Strasburgo - ha detto invece Anna Finocchiaropresidente dei senatori Pd - conferma la necessità di riscrivere la legge 40 sulla procreazione assistita per aiutare le giovani coppie». Aspettiamo la politica alla prova dei fatti, col prossimo Parlamento, quando una legge sbagliata sarà da riscrivere per dare a tutti gli stessi diritti, tutelare la salute della donna e i desideri di tutte le coppie che vogliono un figlio.



I coniugi Grulli di Modena

Rimase in coma sotto le macerie Il marito la risposa

Il terremoto ha rischiato di porre fine alla loro storia d'amore, ora lei sta meglio, anche se pesa appena 42 chili, e fra due mesi e mezzo si risposeranno, per dimostrare che dal terremoto si può ripartire.

La storia della famiglia Grulli pare una favola, uscita da un romanzo dell'Ottocento. Siamo nella Bassa Emiliana, ancora alle prese con il sisma dell'anno scorso. Il signor Iorio Grulli ha 62 anni e la decisione portare di nuovo a nozze Anna, che di anni ne ha 58, ed è di Rovereto sulla Secchia, è maturata nel periodo del coma della moglie. Anna fu una delle vittime del terremoto che devastò una parte dell'Emilia lo scorso giugno. Rimase sotto le macerie dell'azienda di famiglia Manifattura Modenese.

Quando Iorio lo racconta l'emozione prende ancora il sopravvento. «Tutto inizia il 29 maggio 2012» spiega l'imprenditore, «la terra trema», dipendenti e titolari della fabbrica fuggono all'esterno. Anche Anna scappa ma non fa in tempo ad uscire. Resta intrappolata sotto una parte del capannone. Le linee di comunicazione vanno in tilt, solo grazie a una ricetrasmittente di una persona nelle vicinanze è possibile intercettare l'elisoccorso, che a bordo aveva già una signora di Mirandola. L'elicottero atterra vicino all'azienda e la signora Anna viene portata d'urgenza all'ospedale di Baggiovara. In coma.

Il risveglio avviene tre mesi più tardi. La degenza è però lunga. Anna torna a casa sua, e il marito promette un secondo matrimonio. Una delle poche cose certe nella vita della famiglia Grulli. Perché «con le scosse della scorsa primavera abbiamo perso 100 macchine nel capannone crollato». «Qui è come fossimo in un campo di concentramento, non sono arrivati aiuti. Aziende e operai sono in ginocchio, ho perso il 90% del lavoro, sono ripartito con mio fratello».

Iorio Grulli è un fiume in piena. La felicità per la ripresa della moglie si mischia alle avversità da combattere, nella ripresa economica. La sua azienda, fra le più importanti d'Italia, nel

LA STORIA

VANNI ZAGNOLI
MODENA

Anna fu vittima del sisma dello scorso anno, intrappolata sotto il capannone di famiglia «Nozze simboliche ma così ripartiremo»

settore dalla passamaneria, è ripartita oltre il fiume Secchia, da Castellarano, provincia di Reggio Emilia, ma il giro d'affari è diminuito notevolmente. E riprendere, assieme ai due figli - Sara, 37 anni e Nicola, 21 - è stato difficile.

«L'azienda - racconta l'uomo - è nata negli anni '50, grazie a papà Nino, ex carabiniere, motociclista, e mamma Anna, entrambi scomparsi. Lei era di sinistra, aveva una tessera del Pci, poi prese quella del Pd, insomma ha sempre votato a sinistra». E allora il figlio Iorio Grulli dalla Regione si aspettava una solidarietà superiore. «Gli aiuti non sono mai arrivati, nonostante anni fa, come azienda, avessimo regalato proprio un pulmino al Pd».

La data del matrimonio è già stata fissata. Sarà il 26 maggio, ovvero quasi esattamente un anno dopo dal crollo è un voto. Il 29 cade di mercoledì, anticipiamo alla domenica. Senza operazione, sarebbe morta, io stesso cercai di portare in salvo dipendenti e macchinari. Ora pesa poco più di 40 anni, andando verso la bella stagione prevale l'ottimismo». Una settimana dopo il terremoto, la signora Anna gli apparve in sogno. «È stata in coma per tre mesi. Quel capannone non c'è più, mi è rimasta lei».

La coppia era già sposata, con cerimonia religiosa, il rito dunque ha soltanto un sapore simbolico. «Non fa nulla. Abbiamo già opzionato il parroco». È l'amico don Matteo Alberti, di Viadana, 30 anni». Festeranno assieme a 500 amici. «Niente politici, però. Ci hanno deluso».

L'ITALIA GIUSTA

FORUM LAVORO

Ambiente è lavoro: la via per uscire dalla crisi

Introducono:
Emilio Gabaglio
Sergio Gentili

Intervengono:
Corrado Clini
Ministro dell'Ambiente
Edo Ronchi
Pres. Fondazione Sviluppo Sostenibile
Vittorio Cogliati Dezza
Pres. Lega Ambiente
Fabrizio Solari
Segr. Conf. Cgil

Fulvio Giacomassi
Segr. Conf. Cisl
Paolo Carcassi
Segr. Conf. Uil
Piero Capodieci
Vice Pres. Comieco

esponenti del mondo
imprenditoriale

Conclude
Stefano Fassina
Resp. Economia e Lavoro PD

Roma mercoledì 13 febbraio
ore 09.30
Sala Berlinguer
Il piano Camera dei Deputati
via Uffici del Vicario 21



Bersani
2013
partitodemocratico.it
bersani2013.it



RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Certamente ha lottato, ha provato a scappare, a sottrarsi alla furia del marito. Investita, trascinata in auto, poi afferrata per i capelli, presa a calci e pugni e gettata sull'asfalto. L'ultima cosa che ha sentito è stato l'odore acre della benzina, il dolore atroce delle fiamme. Poi solo agonia. Il racconto, terribile, è quello dell'ultimo caso di violenza nei confronti di una donna. La vittima, Giuseppina Fraia, è rimasta esanime in una strada di Pianura, quartiere popolare alla periferia di Napoli. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri, la 53enne stava andando a lavoro quando è stata raggiunta dal marito - Vincenzo Carnevale, 51 anni, ora in stato di fermo nella caserma dei carabinieri per tentato omicidio - che l'ha investita procurandole gravi lesioni interne. Ad assistere alla scena molti passanti che però sono subito stati rassicurati dall'uomo. «Non volevo investirla - avrebbe detto il marito - la porto in ospedale». Solo parole, utili a trascinare la moglie in un luogo più appartato dove poterle dare fuoco. Immediato il ricovero presso il reparto di terapia intensiva del Centro grandi ustioni del Cardarelli, dove ora lotta tra la vita e la morte (con bruciature sul 50% del corpo). «Un episodio - sottolinea la senatrice del Pd Teresa Armatto - di una ferocia inaudita. La politica deve fare di più per proteggere le donne, l'unica strada è quella fornire strumenti adeguati. Con gli ultimi tagli

Dopo una lite investe la moglie e le dà fuoco

- È successo a Pianura, quartiere popoloso alla periferia di Napoli. La vittima ha ustioni su metà del corpo e lotta tra la vita e la morte
- Prima del rogo la donna, 53 anni, è stata colpita a calci e pugni

del governo la prima cosa a venire meno sono stati i centri di accoglienza e sostegno psicologico, unici luoghi dove le donne potevano trovare un aiuto concreto».

Va detto che lo scorso settembre è stata presentata al Senato (e approvata dall'Aula) una mozione che vedeva come prima firmataria la senatrice del Pd Vittoria Franco. In quell'occasione la Franco aveva sottolineato la necessità di «istituire un osservatorio per monitorare il fenomeno e per adottare efficaci e diffusi programmi culturali facendone partecipi innanzi tutto le scuole». È dalle scuole, aveva spiegato la senatrice, che deve partire l'educazione al rispetto della persona femminile e della sua libertà. La mozione chiedeva anche di coinvolgere le associazioni, le famiglie, le istituzioni e di individuare risorse per istituire centri di rieducazione

dei violentatori, come si fa in altri Paesi. Ma anche fondi per sostenere i centri antiviolenza e magari farne nascere di nuovi, istituendo un registro dei centri accreditati. Misure essenziali per un fenomeno che ogni anno miete vittime. Solo nel 2012 sono state più di 70. Tra le prime a denunciarlo le volontarie del movimento «Se non ora quando», in un appello lanciato sul Web. Nell'appello le donne avevano chiesto ai media di sostenere questa battaglia di civiltà. Dello stesso segno la campagna lanciata a gennaio dello scorso anno dalla Rete degli Studenti e l'Unione degli Universitari, assieme per sensibilizzare l'opinione pubblica. L'iniziativa aveva attraversato il Paese in pochi giorni grazie al web, e su Facebook la pagina ufficiale «Femminicidio: mettilci la faccia» conta migliaia di contatti. Una campagna, si legge, «nata per lanciare un segnale forte

non solo sociale, ma anche politico e culturale, contro la violenza sulle donne e contro tutte le violenze».

Migliaia le adesioni e le foto con diversi volti noti della cultura e dello spettacolo. Ma ad un anno di distanza troppo poco è stato fatto. Questo genere di violenza è ancora la prima causa di morte per le donne fra i 16 e i 44 anni. Uccide più del cancro, degli incidenti stradali e delle guerre (dati Eurispes). E la cosa terribile è che in alcuni casi la violenza domestica non viene percepita come reato, perché esiste un quadro giuridico frammentario. Così, pene e risarcimenti contribuiscono al muro di silenzio che circonda il problema. Un contesto di incertezza che viene spesso percepito dalle vittime, donne che si sentono scoraggiate a denunciare e che preferiscono tenere nascosto il proprio dolore.



Il procuratore di Bari Laudati

Il Csm apre la procedura per trasferire il procuratore Laudati

FELICE DIOTALLEVI
BARI

Il procuratore capo di Bari, Antonio Laudati, rischia il trasferimento per incompatibilità. La prima commissione del Csm, con una decisione presa a larga maggioranza, ha avviato tale procedura per il magistrato. Il fascicolo su Laudati era stato aperto a seguito dell'inchiesta della Procura di Lecce nel settembre del 2011: il capo della Procura barese era indagato per favoreggiamento e abuso d'ufficio.

La Commissione tornerà a riunirsi la prossima settimana, sia per stendere e approvare le motivazioni dell'avvio della procedura, sia per fissare una data per convocare Laudati a Palazzo dei Marescialli. Il regolamento, infatti, prevede l'avvio d'istruttoria per valutare se sussistono o meno gli estremi per chiedere al plenum di trasferire il magistrato. Laudati, dunque, sarà sentito al Csm. Solo dopo tale atto, la Commissione prenderà la sua decisione definitiva sulla proposta da sottoporre al vaglio del plenum.

L'ipotesi di reato di abuso d'ufficio contestata dai pm di Lecce a Laudati riguarda gli accertamenti operati dalla Guardia di Finanza sui pm baresi Pino Scelsi e Desiree Digeronimo. Il presunto favoreggiamento, invece, secondo l'accusa, sarebbe avvenuto nei confronti di Gianpaolo Tarantini e Silvio Berlusconi nell'ambito dell'inchiesta sulle escort. La Prima Commissione dell'organo di autogoverno della magistratura, aveva, nei mesi scorsi, già sentito sulla vicenda il pg di Bari, Antonio Pizzi e i tre procuratori aggiunti della Procura del capoluogo pugliese. Nel dicembre del 2011, il Csm archiviò una pratica su Laudati, che era stata aperta a seguito di una denuncia presentata proprio dall'ex pm di Bari Scelsi (poi passato alla Procura generale): aveva accusato Laudati di aver provocato ritardi nell'inchiesta sulle escort, per aiutare l'allora premier Berlusconi a eludere le indagini «dirette ad accertare anche l'eventuale suo concorso nei reati contestati». Scelsi, titolare dell'inchiesta escort, aveva denunciato di aver ricevuto pressioni, tra il 2008 e il 2009, perché l'inchiesta fosse insabbiata. Accuse che furono ribadite davanti al Csm nell'ottobre del 2011 da Pizzi. In particolare a Laudati fu contestato di aver disposto «arbitrariamente», nel giugno del 2009, due mesi e mezzo prima di insediarsi nell'incarico di procuratore di Bari, che le indagini sulle escort portate da Tarantini nelle residenze di Berlusconi «venissero sospese e non si adottasse alcuna iniziativa fino a quando non avesse assunto le funzioni» di capo della procura. L'incontro avvenne nella scuola allievi della Guardia di finanza di Bari alla presenza del pm inquirente, Giuseppe Scelsi, e di ufficiali della Guardia di finanza a cui erano state delegate le indagini.

MALTEMPO

Neve e freddo Piemonte, polemica per il blocco dei Tir

Neve sul centro nord. Disagi soprattutto fra Piemonte e Liguria (Genova - nella foto - la città che ha sofferto i maggiori disagi) e sulle arterie che dalla Toscana vanno verso l'Emilia. Si temono gelate notturne con conseguenti problemi alla circolazione del mattino, specie sui binari ferroviari: da domenica infatti lavorano con turni rotativi oltre 3mila persone, sia delle società del Gruppo FS Italiane sia delle ditte appaltatrici. Task force a lavoro anche negli scali aeroportuali del nord (specie Malpensa e Linate, che sono potuti così rimanere sempre operativi). Polemica di confindustria per il blocco dei Tir in Piemonte, ritenuto eccessivo. Freddo e neve anche oggi, fino alle pianure del centro. Neve anche negli Appennini abruzzesi, sulla Sila e sull'Etna, mentre nel resto del sud cadrà molta pioggia. Le temperature saranno attorno allo zero, e domani scenderanno ancora, per il giorno più freddo dell'inverno, con questi tutte le città del centro nord con il termometro sotto lo zero. Da giovedì graduale e lento miglioramento, per un fine settimana con un timido sole.



La neve a Genova FOTO LAPRESSE

«Vietato nascere»: sciopero nelle sale parto

PINO STOPPON
ROMA

Oggi in Italia è «vietato nascere»: i ginecologi italiani si asterranno infatti dal lavoro per 24 ore, con il conseguente stop a 1.100 interventi programmati ed esami, mentre saranno garantite le urgenze. Lo sciopero è stato proclamato dalla Fesmed (Federazione sindacale medici dirigenti) e vi hanno aderito tutte le associazioni della ginecologia e molte altre sigle professionali. Interesserà i medici dipendenti e gli altri operatori del Ssn che operano nei punti nascita, nei consultori familiari e negli ambulatori ostetrici del territorio. Le organizzazioni mediche hanno inoltre consegnato al ministro della Salute, Renato Balduzzi, un documento con motivazioni della protesta e le richieste: rivisitazione del contenzioso

medico legale, la messa in sicurezza dei punti nascita, l'obbligatorietà da parte delle aziende sanitarie di assicurarsi. Due le ragioni della protesta: la richiesta di garanzie per poter lavorare al meglio in strutture sicure e moderne, e questo per i medici, ma soprattutto per le donne assistite. E poi nuove norme di legge per il contenzioso medico legale con tariffe controllate per le polizze assicurative. Sul primo punto la denuncia riguarda la mancata applicazione delle disposizioni previste nel Piano nazionale per i punti nascita (risalente al dicembre 2010) che prevedeva precise indicazioni per la loro qualità e messa in sicurezza. Dalla chiusura di quelli troppo piccoli, alla guardia ginecologica e pediatrica attiva h24, ad un numero sufficiente di ostetriche nei reparti e alla predisposizione di sale operatorie vicino alle sale parto. «Ringrazia-

mo il ministro per la rapidità della convocazione e per la sua disponibilità. Abbiamo ribadito - spiegano le associazioni Fesmed, Aogoi, Sigo e i chirurghi dell'Acoti - che la nostra protesta è rivolta soprattutto ad attrarre l'attenzione di tutte le forze politiche affinché si facciano carico di inserire nei rispettivi programmi di governo la problematica del contenzioso medico legale». «Dal 2010 - spiega la Fesmed - è stato fatto poco o nulla. E in molte regioni si va avanti ancora con la pronta disponibilità e gli straordinari. E

...
Ginecologi sul piede di guerra, saltano 1.100 interventi programmati: garantite solo le urgenze

poi vogliamo che Governo e Regioni si attivino per nuove regole in campo assicurativo». «Non vogliamo che le donne subiscano danni - aggiunge la Fesmed - per cui sarà garantita la continuità delle prestazioni indispensabili ai sensi di quanto previsto all'articolo 1 della legge 146/90 e negli Accordi sui servizi pubblici essenziali in caso di sciopero della dirigenza medica e veterinaria del Ssn». Non verrà invece dato corso alle attività programmate e questo si stima che porterà ad un totale di circa 1.100 interventi nei reparti di ostetricia e ginecologia che dovranno essere rinviati. Fatte salve le urgenze indifferibili, che saranno comunque garantite, lo stop riguarderà anche l'attività dei consultori familiari e di tutti gli ambulatori ostetrici del territorio, dove non verranno effettuati esami clinici, visite specialistiche ed ecografie.

MONDO

Obama pronto a tagliare le armi nucleari

- **Atteso oggi l'annuncio nel discorso alla nazione**
- **La Casa Bianca intenzionata a ridurre di un terzo gli arsenali operando nei trattati esistenti per aggirare l'ostacolo dello scudo spaziale**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

In giro ci sono ancora troppe di quelle micidiali armi che noi e i nostri nemici di un tempo fabbricammo e dispiegammo a scopo insieme difensivo e intimidatorio. C'è spazio per un'ulteriore riduzione delle testate nucleari. Usa e Russia possono accordarsi per metterla in atto. Sarà questo, stando ad anticipazioni di stampa, uno dei concetti che svolgerà oggi Barack Obama nel discorso annuale sullo stato dell'Unione. Il presidente non enuncerà solo i piani per la ripresa economica, il rilancio dell'occupazione, una più equa e intelligente normativa sull'immigrazione, i diritti degli omosessuali, i limiti alla circolazione delle armi fra i privati. Parlerà anche di disarmo, un tema che ultimamente pareva uscito dal dibattito politico. In campagna elettorale non è quasi mai stato evocato. Ma da due anni la Casa Bianca ne discute con i vertici militari, ed è proprio da quegli ambienti che sarebbe venuto infine l'avallo alla proposta che Obama avvanzerà nell'odierno messaggio alla nazione.

Difficilmente indicherà delle cifre, ma il quotidiano New York Times, sulla base di indiscrezioni raccolte in ambienti governativi, ipotizza che il piano preveda un taglio di circa un terzo delle testate piazzate nei silos sotterranei, a bordo dei sottomarini, nella pancia dei

bombardieri. Via un terzo della letale minaccia che incombe sull'intero pianeta, frutto di un meccanismo di deterrenza ereditato dalla guerra fredda, e che da un momento all'altro potrebbe trasformarsi nella fonte di una generale distruzione. Se Mosca aderirà alla proposta e si impegnerà a sua volta per un taglio dei suoi arsenali, la dotazione americana calerebbe dagli attuali 1700 ordigni sino a circa 1000. Molto al di sotto della soglia di 1550 sulla quale le due superpotenze dovrebbero comunque attestarsi entro il 2018 secondo il trattato New Start.

«Il presidente crede che si possono effettuare riduzioni piuttosto drastiche dei nostri arsenali nucleari, risparmiando denaro senza compromettere la sicurezza nazionale», confida un funzionario della Casa Bianca. Una valutazione condivisa dal Pentagono. Uno degli esperti maggiormente ascoltati da Obama su questa materia è il generale James Cartwright, ex-vice capo del comando inter-armi. «Il mondo è cambiato - afferma Cartwright - ma sulle scelte nel campo degli armamenti grava ancora l'eredità della guerra fredda». Le sfide nucleari del ventunesimo secolo si chiamano Corea del Nord o Iran, spiega Cartwright. Uno Stato si accinge a compiere il suo terzo test atomico. L'altro sta sviluppando la tecnologia per costruire la bomba. Per fronteggiare questi pericoli non ha senso mantenere un poten-



Barack Obama FOTO DI DENNIS BRACK/LAPRESSE

ziale adatto a infliggere il cosiddetto primo colpo a un avversario con una capacità distruttiva pari alla nostra. «Abbiamo arsenali sovradimensionati rispetto alle minacce del ventunesimo secolo», dice il generale Cartwright, secondo il quale oggi alla sicurezza degli Usa basterebbero 900 testate nucleari. E non sarebbe nemmeno necessario tenerne pronte più della metà per la deprecata eventualità di un uso immediato.

REPUBBLICANI OSTILI

La linea di Obama sul disarmo ha molti avversari in patria. I repubblicani erano e sono rimasti contrari al New Start. Difficilmente accetterebbero l'idea di un nuovo trattato. Per questo Obama è orientato a percorrere una strada diversa. Troppo rischioso muoversi verso un nuovo accordo formale, che dovrebbe poi passare attraverso il processo lungo e complicato della ratifica nei rispettivi parlamenti nazionali. Meglio piuttosto giungere a impegni politici precisi, da suggellare in incontri diretti fra i due capi di Stato, stabilendo ulteriori riduzioni degli arsenali di distruzione di massa nell'ambito dei trattati esistenti.

Se il New Start impone a entrambi i contraenti un obiettivo minimo, cioè ridurre ad almeno 1550 le proprie testate atomiche entro il 2018, nulla vieta di essere più virtuosi e scendere ancora più sotto. In questa maniera Obama spera di non cadere nella trappola che i russi probabilmente sarebbero tentati di tendergli nel caso di un negoziato per un nuovo trattato: condizionare il loro sì alle scelte americane sul sistema di difesa missilistico dislocato da Usa e Nato in Polonia e Repubblica Ceca. Mosca ne chiede lo smantellamento, rifiutando di credere che serva a neutralizzare un'ipotetica minaccia iraniana contro l'Europa. Obama, in un fuori onda su cui i repubblicani scatenarono una furibonda polemica pre-elettorale, avrebbe lasciato capire al premier Dmitri Medvedev di essere intenzionato a mostrarsi più flessibile dopo la riconferma alla Casa Bianca.

...

Per il New York Times si tratterebbe di una sforbiciata da 1700 a 1000 testate

INTERNET

Facebook in tribunale per i «Mi piace»

Una società olandese ha presentato querela contro Facebook per conto della famiglia di un informatico, ormai morto, che avrebbe inventato il famoso pulsante «mi piace» e l'idea della *Timeline* ben prima che Mark Zuckerberg cominciasse a scrivere il codice nella sua stanza ad Harvard. Quello che sembrerebbe a prima vista uno dei molti tentativi di strappare denaro a Facebook è però una storia più complicata: ci sono i brevetti e i legali dicono di poter dimostrare che il

social network li conosceva. La vicenda parte dalla fine degli anni Novanta, quando Joannes Everardus Jozef Van Der Meer, morto nel giugno del 2004, un pioniere di un web libero, comincia a lavorare sul concetto di un diario personale sul web basato sulle relazioni tra utenti. Per sviluppare le sue idee, fondò una sua società, poi tra il 2001 e il 2002 depositò due brevetti per commercializzare le sue idee. Registrò il sito www.surfbook.com. Ma morì prima di poter proseguire il suo lavoro.

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE EMILIA - ROMAGNA Azienda Unità Sanitaria Locale di Piacenza

BILANCIO D'ESERCIZIO 2011 CONSOLIDATO

STATO PATRIMONIALE ATTIVO

A) IMMOBILIZZAZIONI	182.032
B) ATTIVO CIRCOLANTE	
Scorte	7.976
Crediti	108.595
Disponibilità liquide	1.511
Totale ATTIVO CIRCOLANTE (B)	118.082
C) RATEI E RISCONTI	1.519
TOTALE ATTIVO	301.633
D) CONTI D'ORDINE	17.525

PASSIVO

A) PATRIMONIO NETTO	8.665
Perdita dell'esercizio	- 5.088
TOTALE PATRIMONIO NETTO	3.577
B) FONDI PER RISCHI ED ONERI	18.314
D) DEBITI	269.379
E) RATEI E RISCONTI	10.363
TOTALE PASSIVO NETTO	301.633
F) CONTI D'ORDINE	17.525

CONTO ECONOMICO

A) VALORE DELLA PRODUZIONE	523.609
Contributi c/esercizio	35.415
Proventi e Ricavi d'esercizio	20.342
Rimborsi	7.539
Compartecipazione alla spesa	6.959
Costi capitalizzati	1.637
Altri ricavi	595.501
Totale VALORE DELLA PRODUZIONE	
B) COSTI DELLA PRODUZIONE	- 73.922
Acquisto di beni	- 305.375
Acquisti di servizi	- 5.011
Godimento beni di terzi	- 179.595
Personale	- 16.563
Ammortamenti e svalutazioni	- 333
Variazione delle rimanenze	- 2.384
Accantonamenti tipici dell'esercizio	- 2.891
Oneri diversi di gestione	- 586.074
Totale COSTI DELLA PRODUZIONE	9.427
Differenza tra valore e costi della produzione (A+B)	- 2.145
C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI	397
E) PROVENTI E ONERI STRAORDINARI	7.679
Risultato prima delle imposte (A+B+C+E)	- 12.767
Imposte e tasse	- 5.088
H) RISULTATO D'ESERCIZIO	

Il boia pentito: basta esecuzioni

Una vita da boia, un futuro contro la pena di morte. Si può sintetizzare così la vita di Jerry Givens. Per 17 anni è stato responsabile in capo delle esecuzioni, in un momento in cui la Virginia mise a morte più persone di qualsiasi Stato Usa, Texas a parte. Il boia ha giustiziato 62 persone. Per tutti quegli anni ha rasato i condannati, ha posto la sua mano sulla loro testa pelata e ha implorato per loro il perdono di Dio, prima di legarli alla sedia elettrica. Ma da quando ha lasciato il suo lavoro, nel 1999, Givens è diventato un deciso oppositore della pena capitale.

Il percorso interiore di Givens è simile a quello della Virginia e di tutto il Paese, ha sottolineato ieri il *Washington Post*. Perché se i sondaggi mostrano che la maggioranza degli abitanti dello Stato è ancora favorevole alla pena di morte, la Virginia ha però vissuto negli ultimi anni un'inversione di rotta che è lo specchio della svolta in atto in tutto il Paese. Negli ultimi cinque anni, la Virginia ha infatti messo a morte meno persone rispetto a ogni altro periodo di tempo a partire dal 1970. Robert Gleason, giustiziato il 16 gennaio scorso, è stato il primo giustiziato nell'ultimo anno e mezzo.

A livello nazionale, nel 2011 e nel 2012 il numero di esecuzioni è stato il più basso di sempre, con un calo del 75% dal 1996, stando ai dati diffusi dal *Death Penalty Information Center*. Cinque Stati nel frattempo hanno bandito del tutto la pena capitale e il governatore del Maryland, Martin O'Malley, ha ratificato un piano per una moratoria.

IL CASO

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Per 17 anni Jerry Givens ha giustiziato i condannati a morte in Virginia: 62 persone in totale. Oggi si oppone alla pena capitale

Il viaggio di andata e ritorno fatto da Givens verso la camera della morte non è avvenuto in modo rapido o facile. Per mettere in discussione il sistema, all'ex boia da Richmond, 60 anni compiuti, è servito molto l'aver quasi tolto una vita innocente, ma soprattutto esser finito lui stesso dietro le sbarre. «Dalle 62 vite che ho preso, ho imparato molto», ha detto Givens. A rafforzare l'opposizione alla pena capitale è stata innanzitutto la consapevolezza di poter mandare a morte un innocente, come accadutogli nel 1993, quando il test del Dna rivelò l'errore giudiziario commesso contro Earl Washington Jr., condannato nel 1984 per lo stupro e l'uccisione di una ragazza di 19 anni, madre di tre figli a Culpeper. Washington, che aveva un

quoziente intellettuale di appena 69, ammise l'omicidio, anche se molte delle sue risposte erano in contrasto con i fatti. La sua esecuzione fu fermata in extremis nel 1985 per ulteriori indagini. Il governatore di allora, il democratico L. Douglas Wilder, commutò la sua condanna in ergastolo e l'uomo fu completamente scagionato 8 anni dopo dal test genetico.

Washington fu la prima persona «assolta» in Virginia con questo metodo. La sua vicenda ebbe grande impatto a livello locale e nazionale e fu uno dei primi casi assoluzione basati sul Dna. Da allora sono stati 302 i casi in tutto il Paese, tra cui 18 condanne a morte, ricorda oggi il *Washington Post*. «Se uccidi un uomo innocente, non sei migliore delle persone detenute nel braccio della morte», ha sottolineato Givens.

Nel 1999 Givens fu accusato di riciclaggio di denaro e di aver mentito al tribunale federale. Givens si è sempre dichiarato innocente, ma fu condannato e costretto a dimettersi dal dipartimento di Stato. Da guardia carceraria divenne detenuto, trascorrendo 4 anni dietro le sbarre. Dopo il suo rilascio nel 2004, trovò lavoro come camionista, ma soprattutto iniziò a frequentare i movimenti contro la pena di morte. Iniziò a tenere interventi in tutto il Paese sulla sua esperienza come capo carnefice e la sua opposizione alla pena di morte. Ha anche scritto un libro. Tuttavia, si chiede ancora se ci fossero innocenti tra le 37 persone che ha messo sulla sedia elettrica e le 25 a cui ha fatto un'iniezione letale. L'uomo che pregava per il perdono dei condannati ha detto che ora è lui ad averne bisogno.

COMUNITÀ

L'editoriale

Le forze di un Papa



SEGUE DALLA PRIMA

L'impressione piuttosto è che il Papa teologo, rimasto ormai senza le forze che lui stesso ritiene necessarie per proseguire il ministero, abbia posto anzitutto alla Chiesa, e quindi al mondo, una domanda cruciale e drammatica sulla fede nella modernità, sulla comunione nel secolo dell'individualismo, sul ruolo delle istituzioni nel divenire della società. Una domanda posta con la libertà che nessuno pensava potesse prendersi un Papa. Peraltro un Papa che ha avuto non pochi problemi di comprensione con il mondo contemporaneo.

Da marzo Benedetto XVI non sarà più Pietro. Ma continuerà a pensare, a pregare, a vivere nella comunità dei cristiani, dunque a condividere la testimonianza e la fede. E il suo magistero non è svanito, anzi per molti aspetti resta incompiuto, e continuerà a vivere nella Chiesa-comunità mentre un nuovo Papa si affiancherà al vecchio. Non sarebbe stato possibile un gesto come quello a cui ieri abbiamo assistito senza il Concilio Vaticano II, senza la sua novità, senza che fossero abbattute le barriere di una sacralità separata che impedivano di guardare la sacralità del mondo. Forse le forze mancanti al Papa non sono solo quelle dovute all'età o alla malattia: forse le forze mancanti riguardano la capacità di tutta la Chiesa di procedere sulla strada del Concilio, di tenere insieme la Verità con le antenne e le sofferenze del mondo, di conservare lo spirito critico verso il moderno senza perdere la carità. Forse il Papa ha preso questa decisione perché ha percepito la straordinarietà del momento, e anche delle decisioni inedite che la Chiesa dovrà assumere per rinnovare se stessa e contribuire a rilanciare un umanesimo, nel tempo in cui i mercati, la finanza, le tecnoscienze sembrano aver conquistato il potere sull'uomo.

Viene persino da chiedersi se ciò che si sta aprendo in Vaticano è un conclave, o addirittura un Concilio. Viene da chiedersi se Papa Benedetto abbia colto la necessità di un confronto a questa altezza, arrivando alla conclusione che, per compiere il passo, è necessario appunto un nuovo Papa, un nuovo «pronunciamento dello Spirito». In fondo l'allontanamento dalla Chiesa di tante persone soprattutto nelle società più ricche e secolarizzate, lo scandalo della pedofilia

in diversi continenti, persino il caso clamoroso del corvo vaticano - che ha portato al Papa sofferenze indicibili - sono fenomeni che alludono ad un conflitto irrisolto tra la Chiesa e un mondo dove le reti di solidarietà si stanno corrodendo, dove la politica rischia di essere solo immanenza (solo presente, senza passato e senza futuro), dove il valore e il desiderio dell'individuo si misurano con la ricchezza economica.

Ma la Chiesa cosa fa? Cosa riesce a testimoniare? Quanto è coerente? Che capacità di comunione, di carità, di fratellanza, di povertà esprime? Papa Benedetto per anni ha cercato di offrire alla società ormai multiculturale e multireligiosa, e anche alla cultura laica, un terreno di confronto sulla ragione dell'uomo. Spesso è stato inseguito, ingiustamente, da un pregiudizio di anti-modernità. Ma il moderno non è subalternità alla vulgata dominante. Senza spirito critico non c'è l'uomo, né la comunità. La fede religiosa può essere un antidoto al liberismo dominante. E all'individualismo radicale che ne è l'essenza culturale.

...

La Chiesa è stata posta davanti a un bivio storico, ma questa domanda non riguarda solo i credenti

Maramotti



Queste dimissioni sono certamente un atto di libertà. Un gesto personale, che appartiene anzitutto al legame inscindibile tra la coscienza di un Papa e la Chiesa. Ma da oggi questo gesto è una sfida alla Chiesa e un interrogativo a quel mondo che intende ancora coltivare un pensiero critico. Tra i temi irrisolti del post-Concilio c'è sicuramente la collegialità dei vescovi e dunque il governo mondiale della Chiesa. Fin qui si è cercato di far convivere la centralità della Curia romana con il parziale coinvolgimento del Sinodo, con la relativa autonomia delle Conferenze episcopali, con l'apertura ai laici nella gestione delle comunità locali. Qualcuno ha detto in questi anni - il cardinal Martini lo disse anche alla vigilia dell'ultimo conclave - che sarebbe stato necessario aprire un nuovo Concilio per ridare slancio evangelico della Chiesa. Non un Vaticano III, disse Martini, ma concili tematici. Compreso uno sulla famiglia e sui temi che riguardano la morale sessuale. La collegialità della Chiesa da marzo avrà un testimone che nessuno potrà dimenticare: il vecchio Papa dimissionario che vive accanto al nuovo Papa. È impossibile dire cosa accadrà. Certo, siamo davanti a un bivio storico. Che riguarda i credenti e l'attualità della loro fede. Ma che non può lasciare indifferente chi cerca un riscatto dell'uomo sulla povertà, la solitudine, l'ingiustizia, la sudditanza ai poteri che si ritengono indiscutibili.

Il commento

Un gesto «sapienziale» nel solco del Concilio



SEGUE DALLA PRIMA

Colloquio che avviene sulla barca di quest'ultimo, dopo una pesca abbondante fino al pericolo che le barche affondino e le reti si spezzino. In risposta a Simone che lo pregava di allontanarsi da lui peccatore, Gesù lo coinvolgeva nell'impresa di gettare in tutto il mondo le reti del Vangelo.

Ho pensato a questi avvenimenti quando oggi ho saputo di come il Successore del pescatore di Galilea chieda di concludere il servizio che in questi anni ha fatto della sua barca, della barca della sua Persona e della sua vita, una fonte della Parola di Dio e un luogo di comunione nella fede. Storicamente è un evento unico per la Chiesa di Roma. La vicenda di Celestino Quinto e del suo dantesco gran rifiuto non è un precedente, perché le condizioni di potere politico e di violenza di quegli avvenimenti non possono offrire un

riferimento con la decisione di Papa Benedetto. Sono peraltro convinto che sarebbe del tutto artificioso pensare a passaggi difficili e addirittura critici dell'attuale pontificato che starebbero all'origine della decisione del Papa.

Per questo io ritengo che si tratti di una decisione di alto livello sapienziale, che per questo spezza una tradizione di sempre. Di per sé la giurisprudenza ecclesiale prevede l'eventualità che il Papa possa ritirarsi dall'esercizio del suo ministero, ma di fatto l'evento di oggi non ha precedenti. L'oggettiva vastità e gravosità dell'impegno, congiunte all'età del Papa sono motivi veri e reali per una decisione di questo tipo. E il tema del prolungarsi della vita è comune a molte situazioni dell'esperienza umana. Ma mi sembra più vero dire che il Papa ha compiuto un gesto di grande giovinezza dello Spirito!

Noi vecchi corriamo sempre il rischio di un senile convincimento della nostra perenne giovinezza, e di confondere la vera giovinezza con i nostri arretramenti mentali e spirituali. Papa Benedetto prende una decisione coraggiosa di vasta portata. Ne sono inevitabilmente condizionati i suoi attuali collaboratori. Soprattutto ne saranno condizionati tutti i suoi successori. Forse, qualche Papa del passato non ha avuto il coraggio di dire che avrebbe gradito essere sollevato da un peso troppo grande. Ma nessuno prima di Ratzinger ha avuto la forza e l'umiltà di farlo.

Sì, l'umiltà! Perché anche questo entra significativamente nella decisione di

oggi. Una umiltà che accompagna e descrive il gesto di oggi, e che ancor più chiederà sapienza e carità per i tempi futuri, per come cioè il Papa emerito - così si chiama un vescovo dopo le dimissioni dalla sua Chiesa - vivrà la sua vita di ogni giorno.

Questo apre la strada ad ulteriori considerazioni circa il bene che possa essere per il Vescovo di Roma un suo accostarsi alla vicenda e alla situazione dei suoi fratelli nell'episcopato.

Potrebbe tutto questo far pensare ad un pericolo di indebolimento del primato della Chiesa romana. Penso che sia tutto il contrario. Proprio nell'anno in cui abbiamo ricordato con affetto e con gioiosa inquietudine i cinquant'anni dall'inaugurazione del Concilio Vaticano Secondo, è motivo di gioia un avvenimento che il Papa stesso ha voluto e attuato, e che più fortemente e affettuosamente pone la Chiesa romana tra le Chiese sorelle: la troppa differenza rischia sempre di irrigidire e formalizzare i rapporti, mentre il camminare insieme promuove una collocazione più profonda delle diverse responsabilità e delle relazioni che ne derivano.

Certo, il Concilio ha sperato in un Papa meno solo nel peso e nella responsabilità di un immane compito. Tale solitudine non è ancora superata. Può darsi che il gesto solitario di Papa Benedetto sia un contributo non da poco per un ministero papale più sostenuto e più consolato da una comunione filiale umile e appassionata.

L'analisi

Il contrasto al relativismo, sfida anche per i progressisti



SEGUE DALLA PRIMA

Il tempo è grigio, freddo e piovoso, non promette nulla di buono. Apprendo che è un fulmine, a ciel sereno, anche per il cardinal Bagnasco. Si tratta quindi di una decisione maturata e presa *in interiore homine*, secondo le indicazioni del suo amato Agostino. Mi dispiace. Mi ero abituato alla presenza mite, riservata, sottile, nel linguaggio come nel pensiero, di Papa Ratzinger. Temo il peggio, come accade troppo spesso per le novità che irrompono in questa triste epoca.

Pochi come Benedetto XVI erano rimasti così fedeli al nome e alla figura che aveva portato con sé prima di salire al soglio pontificio. Una vita di studi e di opere a livello teologico, che non aveva abbandonato una volta assunta la responsabilità pontificale. L'aveva solo adattata, in modo molto personale, alle dovute esigenze pastorali. La narrazione storiografica della vicenda terrena di Gesù era in realtà il suo modo di parlare ai fedeli, quasi intrattenendoli nelle forme di un messaggio di consapevolezza e però anche di speranza. Non disdegnava certo la pratica di gestione dell'istituzione Chiesa, nel lungo periodo di cura della Congregazione che aveva in cura la propagazione della fede, e nel ravvicinato rapporto operativo con Papa Wojtyła. Ma si vedeva che era di più, e qualcosa di diverso da tutto questo.

Si notava come un impaccio nel suo rapporto con

la folla, si scorgeva un desiderio di ritrarsi presto dall'esposizione pubblica, per tornare nella penombra a coltivare la sua passione per la musica. Del resto non si può frequentare quotidianamente la parola della grande musica senza rassegnarsi a convivere con i segni di una mesta melancolia del vivere. Mi piace pensare che a motivare questa più che eccezionale scelta sia stata meno la stanchezza del corpo e in maggior grado una stanchezza dello spirito. Ha

detto, annunciando di lasciare il palcoscenico del mondo, di volersi ritirare in una vita di preghiera. Quanto infatti è concesso a un pregare intenso e prolungato in quella funzione politica di Papa-re, che la Chiesa si ostina ad assegnare al pontefice romano? Sì, l'eremo in un recesso del Vaticano, in un luogo che è stato di clausura, molto più che il balcone su piazza San Pietro, sembra adatto a Papa Benedetto.

Se lo stile è l'uomo, questo gesto rivela un tipo di umanità non comune. Decidere di scendere volontariamente dal soglio più alto, per abbassarsi ad essere un semplice strumento del Signore in contemplazione, è un atto di esemplare nobiltà d'animo, che questo tempo del volgare apparire non riuscirà neppure ad comprendere. Un atto di *kenosis*, di svuotamento di sé, della propria presunta onnipotenza. Da rileggere, per il caso, l'inno paolino in *Filippesi 2*, il Cristo che «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini». Lo so che anche questa volta si chiacchierà intorno a motivazioni più terra terra intorno ai segreti del Vaticano, ma per un momento prendiamoci una pausa di meditazione. Fa bene in questa concitazione dei giorni.

Papa Ratzinger non è stato ben compreso. Fin dalla sua elezione ha pesato su di lui l'immagine di guardiano dell'ortodossia, in quanto proveniente dall'Ufficio erede del Tribunale dell'Inquisizione. È stato visto come sostanzialmente ostile alla svolta del Concilio, quando ne era stato un protagonista, chiuso alle altre dimensioni religiose, mentre si sforzava di portare avanti il dialogo più aperto possibile. Specialmente il mondo laico, cosiddetto progressista, ha seguito in modo assai distratto il suo fondamentale contrasto nei confronti dell'egemonia in atto del relativismo, in ogni campo, dalla sostanza della storia alla pratica della vita. Del tutto in ombra è stata lasciata la sua iniziativa innovatrice negli equilibri della gerarchia ecclesiastica. Eppure è proprio attraverso Benedetto XVI che è passata, soprattutto nella Cei, l'assunzione di quella frontiera che vede nell'unità dinamica di questione sociale e questione antropologica un punto strategico fondamentale per una ricostruzione civile e morale, dopo la devastazione degli ultimi anni e decenni. E c'è solo da sperare che da qui non si torni indietro.

«La sofferta decisione» recita il tempo di uno degli ultimi quartetti di Beethoven, quelli straordinariamente innovativi per la musica dell'avvenire. Non possiamo che pensare a questo, di fronte all'evento. Chiamiamoci con rispetto e cerchiamo di capire.

COMUNITÀ**Dialoghi****Beppe Grillo, al Qaeda, Ardea e Nerone**

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Colpisce sentire Grillo urlare sul palco che Al Qaeda dovrebbe bombardare Roma e fare altre affermazioni altrettanto deliranti. Una persona normale non può arrivare a tanto, anche se poi ha rettificato (come il suo compare ex premier).
BONVICINI LARA

Scherzando (ma non troppo) offre, Beppe Grillo, le coordinate del Parlamento italiano. A chi? Ai terroristi che volessero colpirlo con un missile. Se il missile venisse lanciato seguendo le sue indicazioni (41,54 nord e 12,28 est), tuttavia, colpirebbe Ardea, incolpevole cittadina subito a sud di Roma.

L'idea che lo ispira, d'altra parte, è solo quella per cui per farsi votare bisogna sparare e sputare sugli altri, su tutti gli altri: sollecitando, qui, la fantasia di chi vuole farli saltare per aria con un missile. Nulla di serio

avendo da dire sui programmi e sulle cose da fare per il Paese, Beppe Grillo si limita infatti a sollecitare la rabbia impotente di chi vive una condizione di disagio. Sei arrabbiato con le tasse? Distruggiamo Equitalia! Ce l'hai con i politici? Falli fuori! La Rai è un carrozzone? Diamole un solo canale! Ce l'hai con tua suocera? Eliminala. Il vicino fa rumore? Spara! Populismo? Forse. Ma soprattutto, mi pare, il discorso violentemente infantile di un grande imbroglione.

Lui, in quei palazzi additati ai terroristi per i loro missili, vuol far entrare i suoi e spadroneggiare o almeno "contare" in prima persona ed è per questo forse che, temendo di poter essere preso sul serio, ha dato ai terroristi delle coordinate sbagliate. «Non si sa mai», deve essersi detto. Sacrificando Ardea col cinismo di Nerone che dava fuoco a Roma solo dopo essersi rifugiato ad Anzio.

L'intervento**L'utilità del voto per rilanciare il Paese**

Eugenio Mazzarella
Deputato Pd



IL PAESE, LA NOSTRA ITALIA, HA TRE BISOGNI DI SISTEMA, PER USCIRE DALLA CRISI SEMPRE PIÙ DEPRESSIVA non solo delle sue condizioni sociali ed economiche, ma della stessa fiducia, e possibilità, di invertire la rotta del declino, e risalire la china. Qualcosa, invertire la rotta e risalire la china, che si può fare, e da subito; ma, al netto delle narrazioni propagandistiche della campagna elettorale, da qualsiasi parte vengano, solo a tre condizioni; condizioni di sistema, che riguardano il contesto europeo e quello nazionale. La prima è un cambio di indirizzo delle politiche economiche europee, cioè

delle linee guida indicate dall'Europa ai Paesi componenti per affrontare la recessione economica, e coniugare finalmente rigore e sviluppo. La seconda condizione è una stabilità credibile del quadro politico, cioè del governo e della legislatura. Troppo impegnativi i problemi e le riforme da affrontare perché se ne possa fare a meno, restando nel pantano dell'ingovernabilità incombente da troppi anni nella politica italiana, non solo per i numeri parlamentari, ma anche per la qualità (la contraddittorietà di posizioni) con cui sono composti. La terza condizione è un riallineamento nazionale del Paese, restringendo la forbice Nord-Sud, fosse solo per dare respiro e competitività alla sua economia sul lato della domanda interna, cui serve, oltre che un recupero di reddito dei ceti popolari, un Sud meno depresso.

C'è ora una sola risposta politica di sistema, che risolve cioè questa equazione a tre incognite, tutte da risolvere, alle prossime elezioni. Una netta vittoria del Pd e di Bersani. Perché sul primo punto l'indirizzo economico dell'Europa cambierà solo grazie ad un affiancamento a Hollande, e allo sperabile vincitore socialdemocratico delle elezioni tedesche, di un premier progressista in Italia, e

ciò Bersani.

La seconda condizione ineludibile per ripartire, la stabilità del quadro politico, è sempre una netta vittoria, alla Camera e al Senato, del Pd, con l'interpretazione cui si è impegnato Bersani: anche con il 51%, comportarsi come se si avesse il 49% e fare sintesi riformatrice con le forze a ciò disponibili in Parlamento. La terza è che si eviti al nord una pericolosa deriva secessionista, cui darebbe adito la consegna della Lombardia a Maroni, con le principali regioni (cuore dell'economia del Paese) unificate nella loro guida da un leghismo tanto più aggressivo quanto più in difficoltà. La vittoria del Pd e di Bersani è per questo l'unica risposta di sistema - nell'interesse del sistema Italia - a queste tre condizioni irrinunciabili per aprire nel Paese una vera stagione di riforme e di rilancio economico e sociale, ed anche per dargli la forza morale e la fiducia che a questo serve. Voto utile non come dispregio delle convinzioni di alcuno, ma come voto responsabile, significa questo. Non è l'utilità per il Pd ad essere in gioco, ma l'utilità di questa competizione elettorale per il Paese. Serve a tutti quelli che vogliono bene a questo nostro Paese, e non vogliono solo servirsene.

Il punto**Turismo, all'Italia serve un superministero**

Francesco Rivolta
Direttore generale Confcommercio



CONSIDERO L'ONOREVOLE GARAVAGLIA UN INTERLOCUTORE CHE DEL TURISMO PARLA A RAGION VEDUTA, e ritengo che il binomio cultura-turismo sia un elemento imprescindibile nelle valutazioni economiche sul settore ma non possiamo dimenticare che il turismo in Italia è di mille tipi: balneare, montano, sportivo, d'affari, religioso, congressuale, oltre che appunto culturale. Ciascuna di queste tipologie ha bisogno di interventi idonei a rinnovarsi, qualificarsi, potenziarsi con azioni che incidano positivamente sui diversi fattori che vi convergono.

Ammettendo giustamente che la cultura sia la prima risorsa da sfruttare per realizzare prodotto e business turistico nelle città d'arte maggiori e minori delle quali l'Italia è ricca, non possiamo dimenticare che tale risorsa resta allo stato di «materia prima» in mancanza di un

sistema di collegamenti, viabilità e trasporto opportunamente adeguato.

E mentre gli altri competitor europei si rafforzano attraverso sinergie di nuovi business noi in Italia ancora manchiamo di una vera e propria «governance» politica di livello nazionale che funga da fattore di integrazione tra i diversi settori, le imprese, il territorio ed i diversi interlocutori istituzionali, finalizzando in modo convergente le loro azioni allo sviluppo del sistema turistico italiano.

Sono perciò convinto che in Italia servirebbe sì un superministero del turismo ma senza altre declinazioni, prendendo a prestito il concetto dal campo dell'Economia. Vale a dire un ministero in grado di interloquire attivamente con tutti gli altri ministeri, uffici del Governo e Regioni.

È proprio la ristrettezza della visione della politica turismo che ha minato alla base qualsiasi politica di sviluppo del settore ed ha creato una coltre di luoghi comuni che offusca pesantemente il ragionamento politico sull'argomento. Un esempio recente è proprio la questione delle concessioni balneari ricordata dall'onorevole Garavaglia.

Sul demone marittimo, lacuale e fluviale italiano insistono decine di migliaia di imprese che, sulla base di una concessione, hanno consentito a Stato, Regioni e tessuto economico nazionale di mettere a reddito, con investimenti e lavoro privati di intere generazioni, aree di indubbio valore paesaggistico ma che, in

assenza di questi interventi, sarebbero restaste aree da mantenere senza la produzione di reddito alcuno. Parlare di concessioni demaniali come di una questione dei «gestori degli stabilimenti balneari» è quanto meno riduttivo. Imprese della ristorazione, locali di intrattenimento, campeggi, pertinenze di villaggi e alberghi, imprese di servizio alla balneazione, tutte diffuse sull'intero territorio nazionale, che insistono su terreni demaniali costituiscono una parte assolutamente consistente e specifica dell'offerta turistica italiana; tra esse sono quelle che valorizzano la loro offerta con la disponibilità delle cosiddette «spiagge private», per non parlare poi di quel composito mondo di porti e approdi turistici al centro dello sviluppo del turismo nautico.

Non sono dunque le proroghe, il fulcro della questione, ma la definizione di criteri di rilascio e durata delle concessioni che tengano in debito conto il piano degli investimenti concordato e le caratteristiche della tipologia di attività per la quale la concessione viene rilasciata. Tutto questo tanto nel rispetto della Direttiva Bolkestein quanto del legittimo interesse dello Stato italiano a valorizzare il contributo del turismo al nostro Pil.

Per concludere, quello che noi chiamiamo «think tourism first», deve costituire l'obiettivo condiviso da tutti per tornare ad essere i primi attori del turismo mondiale come lo eravamo negli anni 70.

L'analisi**Alfabetizzazione digitale partendo da scuole e imprese**

Marco Meloni
Segreteria del Pd



A PAROLE, TUTTI AMANO L'INNOVAZIONE. MA UNA POLITICA RESPONSABILE HA IL DOVERE DI FARE DI PIÙ: GUARDARE L'INNOVAZIONE DA VICINO e definire un approccio complessivo, in grado di migliorare il Paese e la vita di tutti i cittadini.

L'innovazione non è prerogativa di ristretti gruppi di esperti, né può limitarsi ai (pur necessari) provvedimenti sulle start-up. Il Partito democratico crede a un'innovazione popolare. Non è uno slogan, ma un metodo (quello di un programma aperto, in licenza Creative Commons, integrato dalle proposte dai basso dei cittadini) e un modo per dire che l'Italia riparte solo se l'innovazione «contagia» fasce più ampie dell'economia italiana e si diffonde nella società, informando il nostro approccio sull'ambiente, sulla sanità, sul welfare, sulla cultura e il turismo. Per illustrare il nostro progetto sull'innovazione, partiamo da tre piattaforme essenziali: le imprese, la pubblica amministrazione, la scuola.

Partiamo dall'impresa. Il rapporto tra manifattura e innovazione è oggetto di un dibattito internazionale dove non spiccano solo i tradizionali «campioni» (come Corea del Sud e Germania), ma gli stessi Usa di Obama: lo dimostrano i più recenti studi della Brookings Institution. Anche per questo è essenziale che a livello europeo la discussione attuale sulla necessità di un «industrial compact» per la crescita sappia legarsi a un «innovation compact». L'Italia, nel governo Prodi, era all'avanguardia con Industria 2015: serve uno strumento - che Bersani ha chiamato Industria 2020 - per rilanciare questa piattaforma, mettendo insieme le start-up, l'università e la grande industria, coinvolgendo maggiormente i dipartimenti di ingegneria, di ricerca e sviluppo, di strategia, di business development delle grandi imprese, in sinergia con il rilancio dell'università. Bisogna mettere le nostre Pmi in condizione di connettersi con uno scenario globale: per questo, partiremo da un programma di «alfabetizzazione digitale» per le piccole imprese. Rendere più facile l'innovazione per

... l'impresa significa poi diminuire il carico burocratico: è quello che faremo con il pacchetto per la semplificazione previsto dal nostro programma, e che lanceremo a partire dai primi 100 giorni di governo.
Un progetto del Pd per sviluppare un'innovazione non elitaria ma «popolare»

La seconda piattaforma è la pubblica amministrazione, che deve dare corpo all'«innovazione popolare», con la transizione verso un modello decertificato, trasparente e digitale. Partiamo da un dato essenziale: la digitalizzazione effettiva è un investimento e non un costo, perché permette risparmi enormi. In Italia solo il 7% delle imprese partecipa a gare pubbliche attraverso sistemi di e-procurement (siamo quintultimi in Europa) e un incremento al 30% per gli acquisti della Pa porterebbe a un risparmio di ben 7 miliardi all'anno (stime del Politecnico di Milano). Per questo è necessario uno sforzo convinto e coordinato del governo. Un altro esempio concreto viene dall'uso del Cloud computing per ridurre i costi e aumentare allo stesso tempo l'efficacia dei servizi delle amministrazioni. L'adozione del Cloud, raccomandata di recente dalla Commissione europea, può ispirarsi ad alcune best-practices locali, come il risparmio del 60% delle spese Ict realizzato dal Comune di Imola.

Infine, la scuola è un'infrastruttura fondamentale della conoscenza e della cittadinanza, ed è la chiave di volta per risolvere il primo problema dell'Italia sull'innovazione, quello culturale. In Italia solo il 25% delle aule scolastiche è connesso in rete, e, tra di esse, pochissime possono usufruire di una connessione a banda larga o ultralarga. Per questo, le scuole (assieme alle strutture sanitarie) sono i luoghi a cui riservare un'infrastruttura prioritaria, utilizzando risorse sia dai fondi di coesione che da quelli di Horizon 2020. Un'infrastruttura unica, di alta qualità e pubblica, che metta in rete tutte le aule, non è solo un elemento di democrazia e di reale accesso alle pari opportunità per tutti gli studenti italiani, ma anche un concreto acceleratore per il drastico abbattimento del digital divide in molte «aree bianche» del Paese. Permetterebbe, inoltre, la nascita di un indotto industriale (contenuti formativi, dotazioni tecnologiche, servizi didattici interattivi, editoria digitale), oltre ad avere un effetto di «moltiplicatore intergenerazionale» con le famiglie degli alunni.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gullì, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 11 febbraio 2013
è stata di 81.812 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





CINEMA NOSTRO

Tutti i volti della crisi

Il nuovo doc dei cineasti cassintegrati Alitalia

Un lavoro collettivo e low budget che racconta le storie di chi combatte per la dignità e la sopravvivenza: dagli operai sui tetti agli imprenditori che non ce l'hanno fatta

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

IL TEMA È DI QUELLI DURISSIMI: GLI INFINITI SUICIDI LEGATI ALLA CRISI. LO SVOLGIMENTO È PIÙ INCERTO, MA LA PASSIONE E IL CORAGGIO DELLA DENUNCIA CI SONO TUTTI. Stiamo parlando di *Suicidio Italia - Storie di estrema dignità* il nuovo docu-film nato dalla passione, appunto, di un gruppo di cassintegrati Alitalia, supportati anche da professionisti del settore, gli stessi che qualche anno fa raccontarono la vertenza della compagnia di bandiera (*Tutti giù per aria*) culminata nel «più grande spot elettorale di Berlusconi», dicono, e di cui ancora oggi si stanno pagando le conseguenze.

Alessandro Tartaglia Polcini, assistente di volo in mobilità è uno di loro. Che, ancora una volta in veste di produttore, ha messo in piedi questa nuova avventura, low budget (ci sono anche i suoi risparmi di famiglia, racconta) e autarchica. Stavolta per allargare lo sguardo sulla crisi che sta colpendo duro l'intero paese, con conseguenze tragiche. «Oggi a noi, domani a voi» gridavano i manifestanti al tempo della disastrosa vertenza - dice Polcini -. Quel domani è arrivato, lo stiamo vivendo sulla nostra pelle... e ci sta anche lasciando una dolorosa scia di sangue». *Suicidio Italia*, per la regia di Filippo Soldi e la colonna sonora di Luca Bussoletti, è un racconto straziante dalla doppia valenza. Da una parte le storie «di estrema dignità» di coloro che hanno scelto di togliersi la vita, strozzati dai debiti e dalla mancanza di una via di uscita. Dall'altra, un sistema paese «suicidato» da una classe dirigente irresponsabile, corrotta, senza scrupoli e connivente con la finanza globale che utilizza a fini privati la cosa pubblica.

Da Nord al Sud, il viaggio nell'Italia della crisi, è accompagnato dalle testimonianze dei familiari delle vittime. «Vittime di stato», dice la figlia di un imprenditore che si è tolto la vita. «Uno stato - spiega - che è il socio occulto di ogni imprenditore a cui impone il 70% di tasse senza offrire niente in cambio». Con le lacrime agli occhi e la voce strozzata, parla Tiziana, moglie di un artigiano bolognese che si è dato fuoco di fronte all'Agenzia delle entrate. Parla di uno «stato che fa paura, che non tutela affatto».

Sono testimonianze durissime che dicono della totale solitudine dei cittadini di fronte ad istituzioni diventate nemiche. Di una politica al servizio degli interessi della casta, dimentica completamente dei cittadini. Le storie personali si intrecciano così, nel tentativo di dare uno sguardo complessivo sulle vere cause della crisi, alle testimonianze di esperti ed autorevoli testimoni del nostro presente. Dario Fo, Marco Travaglio si alternano alle riflessioni di giornalisti di settore. Gianni Dragoni del *Sole 24 ore*, dice della «macelleria sociale» messa in atto grazie alla crisi, della «difesa dei profitti che la Fiat ha potuto realizzare grazie alla cassaintegrazione», di «personaggi senza controllo» alla Ligresti, esempio emblematico di una finanza spericolata, garantita dalla politica. Dieci, vent'anni di questo regime e l'Italia è arrivata al suicidio. Ai suicidi. Non solo i piccoli imprenditori, ma anche operai, artigiani, ricercatori, indebitati con le banche, con le istituzioni, col fisco. Ma non solo. La lettera di Carmine Cerbara, docente precario universitario che si è tolto la vita proprio all'indomani di un passaggio di livello, dice della disperazione di chi sa comunque di non avere futuro. Perché quello è garantito solo a chi fa parte della casta. Le immagini di repertorio delle vertenze più drammatiche dello scorso anno fanno da contrappunto al racconto. Almaviva, Omsa, fino all'ospedale dermatologico Idi di Roma. Quello del Vaticano. Gli operai sul tetto gridano la loro rabbia contro il furto di milioni di euro di denaro pubblico. «Sei dirigenti indagati, tra cui un prete», dicono nei megafoni. «Lo Stato è il bandito Giuliano», urla dietro alla finestra un'infermiera. E contro lo «stato», infatti, è rivolta la denuncia dell'avvocata Paola Musu, che accusa le istituzioni di attentato alla Costituzione. «Con la legge del pareggio di bilancio per lo stato - dice - non ci saranno più neanche i soldi per un'aspirina e moriremo tutti». Scenari apocalittici, insomma, a fronte di un'Unione europea, dice il giornalista Paolo Barnard, messa in piedi unicamente «per distruggere i paesi più deboli». Presentato ieri sera a Roma *Suicidio Italia* prenderà la via del web sulla piattaforma Own Air. Ma magari, chissà, vista la tenacia dei suoi autori, non è escluso che riuscirà ad arrivare anche nelle sale.

FESTIVAL : A Berlino commuove il «neorealismo» rumeno **PAG.22 JAZZ :** Addio al trombettista Donald Byrd **PAG.22 SANREMO :** Con Fazio la canzonetta acquista spessore **PAG. 23 NUOVI POTERI :** Dalla «casta» alle élite dell'economia **PAG.24**

Neorealismo rumeno

«La deposizione del bambino» il film che incanta la Berlinale

Il cinema di Bucarest si conferma uno dei più interessanti d'Europa. Ieri in concorso è passato il lavoro di Calin Peter Netzer

ALBERTO CRESPI
BERLINO

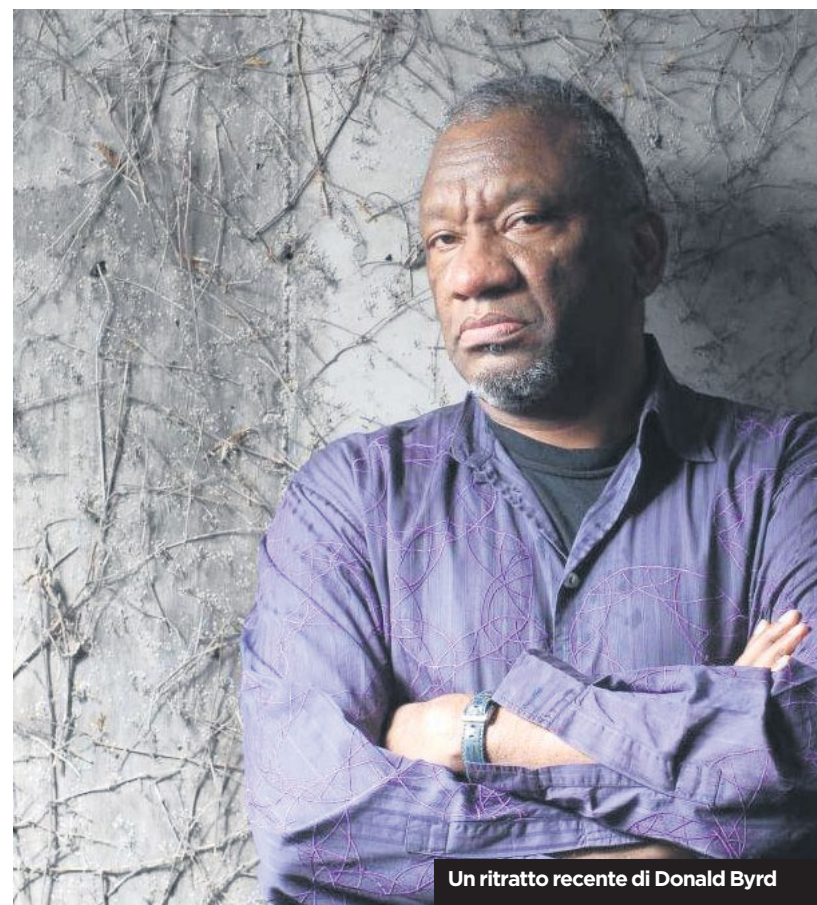
IL PIATTO FORTE DELLA GIORNATA BERLINESE DI IERI ERA IN TEORIA «BEFORE MIDNIGHT», TERZO ATTO DI UNA TRILOGIA CHE POTEVA ANCHE FERMARSI AL PRIMO PIATTO QUANTO MAI INDIGESTO. Per cui, ve lo anticipiamo, parleremo di tutt'altro.

Prima, però, liberiamoci serenamente di *Before Midnight*, ricordando che viene dopo due film realizzati a 9 anni di distanza l'uno dall'altro, sempre dal regista Richard Linklater e dagli attori Julie Delpy e Ethan Hawke. I primi due capitoli si intitolavano *Prima dell'alba* e *Prima del tramonto*. Il primo era grazioso: raccontava l'incontro fra due giovani a Vienna, lui americano lei francese, e il loro innamoramento in qualche misura vano perché i due trascorrevano una notte insieme a parlare, a scoprirsi e a confidarsi, prima che ciascuno continuasse i rispettivi viaggi. Credeteci: era meglio se finiva lì. Invece il regista e i due attori hanno deciso che Jesse e Celine, i due ragazzi, dovessero reincontrarsi nove anni dopo e finalmente sposarsi, per poi vedere cosa stanno combinando oggi giunti entrambi nella zona critica dei 40 anni. Dopo Vienna (prima tappa) e Parigi (dove sono andati a vivere insieme), li ritroviamo ahinoi in una Grecia da cartolina, ospiti di una *guesthouse* per artisti, dove Jesse (diventato scrittore) passa le giornate dicendo colossali idiozie insieme ad altri colleghi. Ma persino queste chiacchiere sembrano simpatiche confrontate alle estenuanti discussioni in cui Jesse e Celine, diventata la donna più lamentosa del mondo, parlano del loro rapporto. Per cortesia, evitateci un quarto capitolo!

Per fortuna, prima di assistere a mezzogiorno alla proiezione di cotanto capolavoro, ci eravamo alzati all'alba per vedere un altro film in concorso, il rumeno *La deposizione del bambino*. Vi lasciamo immaginare le risate di colleghi e amici all'idea di vedere un film rumeno alla 8.30 (orario sadico, per inciso). Beh, meno male che l'abbiamo fatto. E ora scriveremo qualcosa di enorme, che susciterà - in chi è ignorante, nel senso che ignora - ancora più ilarità: il cinema rumeno è ormai da alcuni anni uno dei più interessanti

d'Europa. Il suo fuoriclasse è Cristian Mungiu, vincitore di una Palma d'oro a Cannes con *4 mesi, 3 settimane, 2 giorni* e autore del più recente, e magnifico, *Oltre le colline*. Ma a Bucarest i talenti cominciano a pullulare, e l'aspetto più sorprendente di questa cinematografia è la capacità di trasformare i limiti produttivi (non gira un euro, e bisogna arrangiarsi) in stimoli artistici. Un po' quel che accadde in Italia ai tempi del neorealismo, quando la povertà, l'emergenza dell'uscita dalla guerra e la non disponibilità degli studi di Cinecittà (occupati dagli sfollati) spinsero i cineasti ad uscire per le strade e a tornarsene a casa con capolavori come *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette*.

Calin Peter Netzer è nato nel 1975 e non è un esordiente, ma ammettiamo di non aver visto i suoi lavori precedenti. *La deposizione del bambino* è girato letteralmente con due lire, in pochi ambienti autentici, ma con la forza di un copione ad orologeria (ci ha ricordato i film del grande iraniano Asghar Farhadi, quello di *La separazione*) e di un cast sovrumano, fatto di attori sconosciuti a noi occidentali. Su tutti campeggia Luminita Gheorghiu, una signora intorno ai 60 anni che ha il talento e l'intensità di una Titina De Filippo. La storia è di sconcertante semplicità: una signora benestante, che a Bucarest fa la scenografa teatrale e intrattiene rapporti con artisti e potenti assortiti, ha un figlio trentenne che la odia, non la chiama mai, si fa gli affari suoi e le dice sempre che la sua generazione «dovrebbe sparire». Un giorno, durante le prove di un'opera, la signora viene chiamata al telefono: il rampollo ha ucciso un ragazzino investendolo con l'auto, dopo un sorpasso azzardato. Senza versare mezza lacrima per il morto, la donna vede nella tragedia l'occasione di «riappropriarsi» del figlio. Lo va a recuperare alla polizia - dove il giovane è in stato di fermo -, se lo riporta a casa e comincia a «ungere» tutti coloro che possono aiutarla per evitargli la galera. Tenta persino di corrompere l'unico testimone, ma lì si trova di fronte un osso duro: un bieco riccastro con moglie stangona e affari in Germania, che le chiede senza batter ciglio 100mila euro per affermare che l'auto dell'omicida non superava il limite di velocità. Alla fine la donna costringe il figlio a visitare la famiglia del povero bimbo, degli operai poverissimi che vivono in una baraccopoli di periferia. Lì, persino questi ricchi orrendi recuperano un pizzico di umanità di fronte a un dolore vero e indicibile. Ma il film finisce aperto, senza parole definitive sul destino dei personaggi. Ne emerge uno spaccato della Romania neo-capitalista feroce e durissimo, raccontato senza un attimo di tregua, senza un'inquadratura di troppo. Grande film.



Un ritratto recente di Donald Byrd

Addio a Donald Byrd Il grande trombettista dell'hard bop

Il musicista di Detroit «cresciuto» a New York incise moltissimo soprattutto per l'etichetta Blue Note

ALDO GIANOLIO
REGGIO EMILIA

LA TRISTE NOTIZIA DELLA SCOMPARSA DI DONALD BYRD, UNO DEI PIÙ GRANDI TROMBETTISTI DELLA STORIA DEL JAZZ, ERA GIÀ ALL'INIZIO DELLA SCORSA SETTIMANA SU QUALCHE FORUM DEL WEB E SUI SOCIAL NETWORK, ma non era ancora ufficiale perché la famiglia aveva voluto perveracemente tenerla nascosta. È stata confermata solo l'altro ieri da un nipote del grande trombettista, Alex Bugnon, anche lui musicista, che ha voluto dissentire dalla posizione presa dai famigliari: Donaldson Toussaint L'Ouverture Byrd II (così all'anagrafe) è quindi morto a Dover, nel Delaware, il 4 febbraio, all'età di 80 anni (era nato a Detroit il 9 dicembre 1932).

Detroit è città feconda per la musica e in special modo per quella afro-americana (della città sono Aretha Franklin e Eminem, e anche la Motown, la casa discografica afro-americana per eccellenza). Alcuni dei jazzisti che si affermeranno come fra i più importanti di hard bop si erano trasferiti nella seconda metà degli anni Cinquanta a New York proprio da Detroit; fra questi, oltre ai vari Pepper Adams, Kenny Burrell, i tre fratelli Jones (Hank, Thad e Elvin), Tommy Flanagan e Barry Harris, anche Donald Byrd. Tutti musicisti che innervarono il nascente hard bop (che in un certo senso aveva portato il più arzigogolato e barocco be bop di Parker e Gillespie verso forme classiche) di una inedita carica bluesy e funky, ma al contempo raffinata, con Byrd che, seppur giovanissimo, si era subito distinto al punto da essere considerato il diretto e più nobile successore di Clifford Brown, che (assieme a Sonny Rollins e Cannonball Adderley) di quello stile era già diventato uno degli emblemi. Non per niente Byrd, da poco arrivato a New York, per l'esattezza nel 1956, sostituì Brown sia nei Jazz Messengers del batterista Art Blakey che nel quintetto co-diretto dallo stesso Brown e Max Roach (per la morte improvvisa in un incidente stradale del trombettista).

Byrd era richiestissimo: incise molto, soprattutto per la Savoy e la Presti-

ge, infine per la Blue Note, con cui firmò un contratto in esclusiva identificandosi pienamente con la poetica e la politica musicale portata avanti dalla casa discografica (primo disco inciso nel 1956, *Whims Of Chambers*, con il sestetto di Paul Chambers, al fianco di John Coltrane, e l'ultimo con Gene Harris nel 1977, dopo averne registrati 36 a proprio nome e una trentina come *sideman*). Nell'ambito dell'hard bop storico, Byrd fu poi a capo di due fra i più distintivi gruppi del genere, quello con il sassofonista baritono Pepper Adams (*Off to the Races* e *The Cat Walk*), e quello con il sassofonista alto Gigi Gryce (sotto l'insegna Jazz Lab).

Il suono di Byrd è perfetto, il fraseggio calibrato matematicamente; non c'è una sbavatura, ma nonostante questo, ascoltandolo, non si smarrisce assolutamente l'idea della immediata spontaneità. Questa sua rigorosa geometria aveva trovato conforto e ulteriore sviluppo teorico nel 1961 a Parigi, dove si era recato apposta per studiare con Nadia Boulanger, subito dopo teorizzando la formula M+M=A, cioè Matematica più Musica uguale Arte.

Tornato negli Stati Uniti, nel 1963 registrò *A New Perspective*, esplorando nuovi territori, nella fattispecie incorporando un coro gospel con il suo quintetto jazz (il pezzo *Cristo Redentor* ebbe molto successo).

Con l'andare degli anni avrebbe sempre più adottato, con un virtuosismo mai ostentato, i tipici acciacchi e accidenti africaneggianti (*smear*, lunghissimi glissando, note che prima di arrivare all'altezza giusta ondeggiavano in un limbo di mezzi toni e quarti di tono), come nei dischi stupendi *Mustang* e *Slow Drag* della seconda metà degli anni Sessanta.

Donald Byrd ebbe poi una svolta (acomunandolo in quel periodo a molti colleghi) che lo portò a cercare altre vie. Virò verso il funky e il rhythm and blues, mettendo a punto una fusione di vari generi espressamente afro-americani, mescolando il Miles Davis elettrico a Marvin Gaye e al funky dei Jackson Five (non per niente Byrd era anche uno studioso e docente di etno-musicologia e cultura africana). Nel 1973 il suo *Black Byrd*, divenne un best seller, il disco più venduto del catalogo Blue Note. Sulla falsariga, fondò poi un gruppo con gli allievi della sua scuola che chiamò, come il disco, *Blackbyrds*, producendo diversi hit, alcuni dei quali campionati in dozzine di dischi rap da artisti come Naughty By Nature, A Tribe Called Quest e Public Enemy.



Una scena del film rumeno «La deposizione del bambino»

ROBERTO BRUNELLI

QUEST'ANNO SANREMO È UN INFERNO. UNA MEZZA APOCALISSE, A GIUDICARE DALLE IMMORTALI LIRICHE DELLE CANZONI IN GARA. D'AUTORE COME NON MAI, GRAZIE ALLA REGIA DI MASTRO FABIO FAZIO, grande orchestratore del primo festival postmoderno della storia, e grazie al gusto per le prelibatezze di Mauro Pagani, direttore artistico che più di qualità di così proprio non si può. Testi di disincanto, paura, morte, disillusione, cinismo, sinanche onanismo con effetti tombali, amori sado-maso e risate davanti ad auto in fiamme. Sì, è una mezza rivoluzione, che potrebbe dispiacere ai fedelissimi del verbo in rima baciata, ai corto-circuiti di senso logico tanto cari alle stagioni d'oro del Sanremo-power, quello nazionale-popolare senza se e senza ma: epperò se è vero, com'è vero, che il fu festival della canzone italiana è lo specchio (distorto quanto volete) della nazione, qualcosa di profondo questa volta esce dalle acque mosse della città dei fiori.

Prendete il cantastorie Simone Cristicchi. Lui è proprio defunto: «La prima volta che sono morto, non me ne sono nemmeno accorto...». Dice proprio sul serio, il nostro, quando ci informa cosa ci aspetta nell'aldilà: «Non è vero che c'è il paradiso, il purgatorio e nemmeno l'inferno: sembra più una scuola serale». Niente male, anche se lo scenario non piacerebbe certo ai berlusconidi, ai superdestri e manco agli ultrà centristi: in quell'oltretomba lui «passeggia con con Chaplin», e «gioca a briscola con Pertini». Non solo: «Stasera si va tutti al cinema: c'è il nuovo film di Pasolini».

Non è l'unico a morire, il riccioluto anti-cantante a cui piacciono i matti e i partigiani. In *Niente* (scritta da Giuliano Sangiorgi dei Negramaro) anche Malika Ayane pensa bene defungere: Muoio con te... sempre». Sarà anche una metafora, ma è comunque pessimista. «C'è una stella cadente, ma era l'ultima: e schiantandosi precipita sulla mia pelle, lasciando un pozzo infinito, dove tutto è finito, per sempre finito... nel fondo più fondo della libertà». Oibò.

C'È CRISI PER TUTTI

E per fortuna che il Fazio aveva promesso «allegria», sull'onda del vate Mike. E già, che pure «Mamma non lo sa» degli Almamegretta non la vede tanto bene per il presente e il futuro della nostra povera patria: «E se anche volessi tornare indietro, troverei il mio paese che ha alzato bandiera bianca». Tanto che nell'altra canzone degli Almamegretta, questa volta firmata Federico Zampaglione, l'unica speranza paiono essere «le luci dell'Avana all'orizzonte, come una galassia lontana» (ci saranno polemiche su questa ipotetica rivelazione filo-castrista?). Pensate, il disincanto nell'epoca della grande crisi è tale da aver lambito sinanche l'innocenza di Annalisa, già talento da batteria della premiata ditta *Amici*: *Io non so ballare*, confessa la dolce ragazza dai capelli rossi, «ma riesco a sentire farfalle danzare dentro me».

È ovvio che se uno invita Elio & le storie tese come minimo si può aspettare una provocazione bella e buona. La loro *Canzone mononota* è un altro manifesto, «e ha avuto i suoi antesignani. Uno su tutti: Rossini, Dylan, Tintarella di luna». Non solo: «È anche facile da fischiettare: democratica, osteggiata dalle dittature». Non finisce qui. I più pii avranno incubi ogni volta che sentiranno *Dannati forever*, l'altro tormentone annunciato di Elio & co, laddove si parla - in maniera non esattamente riverente - di «andare a fare due passi in un percorso di fede» alla ricerca di tutti i propri peccati mortali. Eccoli: «Fatto adulterio, mentito, rubato, continuamente pisello toccato, fin dall'età di sei anni ero già condannato». E rieccoci ancora una volta nell'inferno, «nel fuoco eterno, co co co gli onanisti, i comunisti e Gengis Khan». Lo ripetono con gioia, gli Elii: «All'inferno, all'inferno, all'inferno, all'infè: co co come la Reggio Calabria - Salerno in agosto». In linea i notevolissimi Marta sui tubi, veri eroi della musica alternativa: «Chiedo perdono alla pastorizia, perché con la mia condotta ho umiliato la reputazione della pecora nera». Curiosa-



Le porte (ancora chiuse) del Teatro Ariston. Oggi la prima serata di Festival

Un Festival d'autore

Quest'anno in gara con testi seri e di qualità

Stasera si parte
Sul palco la prima tranche di concorrenti per l'edizione condotta da Fabio Fazio con la direzione artistica di Mauro Pagani. Sarà una mezza rivoluzione senza più le solite rime «cuore-amore»



Qui sopra i Modà; nelle altre immagini, in senso orario, Daniele Silvestri, Simone Cristicchi, Elio & Le Storie tese e Marta sui tubi



mente, anche Max Gazzé ce l'ha con l'Altissimo. Ma ancora una volta non è tutto rose e fiori: «Cerco Dio in tutti i poveretti che hanno perso il senso immenso della vita». Bisogna aggiungere, ad onore, del vero che il buon Gazzé ce l'ha soprattutto con i Testimoni di Geova, a cui il nostro rivela che «non chiedo mica un regno intero, io». Ci mancherebbe.

CHI SOFFRE DI PIÙ?

Comunque gli aficionados della rima baciata non disperino. Qualcuna la troveranno anche loro, prevalentemente nel campo dei veterani da talent. Il buon Marco Mengoni, di x-factoriana memoria, si è affidato a nientemeno che Gianna Nannini per vergare, in *Bellissimo*, i seguenti grandiosi versi: «Abbracciami, vieni un po' più su, arrivo in alto e in alto ci sei tu». Anche per lui, però, nell'altra canzone che presenta al festival (*L'essenziale*) «il mondo cade a pezzi», cosicché decide castamente «di allontanarsi dalle cattive abitudini»: che sia la sua personalissima spending review? Sono d'accordo i Modà, amatissimi dai cosiddetti giovani nonché ex sodali festivalieri della mitica Emma, nella loro «Se si potesse non morire» (e daje...): «E se anche i baci si potessero mangiare, ci sarebbe un po' più di amore e meno fame, e non avremmo neanche il tempo di soffrire». Idem il «giovane» detto Il Cile: «Siamo martiri del nostro vivere». Amen.

Sarà, anche questo, un caso, ma il vero colpo di genio arriva con una canzone scritta da un signore di grande eleganza, scomparso nel 2010: l'immenso Lelio Luttazzi. La cui inedita *Dr. Jekyll Mr. Hyde* è il pezzo numero due presentato dalla coppia Simona Molinari e Peter Cincotti. Un amabile swing che riserva alle infinite platee dell'Ariston un'immagine di folgorante cinismo, che forse dice dell'Italia più di un portentoso editoriale: «Ti ho visto ridere di fronte alle disgrazie della gente, ti ho visto piangere durante la cattura di un serpente. Un po' dottor Jekyll, un poco mister Hyde». Cambio di copione. Una volta tanto, uno di sinistra che farà arrabbiare la sinistra: tragicamente disilluso pare anche Daniele Silvestri, cui non rimane neanche la speranza di un bel corteo di scioperanti. «E andremo in strada con tutti gli striscioni, a fare come sempre la figura dei fregnoli. E a me di questo, lo sai, non me ne importa niente, io oggi canto in mezzo alla gente, perché ci credo o forse per decenza, che partecipazione certo è libertà, ma è pure resistenza». Già, resistenza: se fosse questo il tormentone nascosto di Sanremo 2013?

LA TRADIZIONE

Bianco, giallo, rosa, rosso e blu: cantatelo con i fiori

Un fiore e un colore diverso per ciascuna serata e, poi, i bouquet agli ospiti femminili e a «lady Festival» Luciana Littizzetto. Insomma, l'elemento più caratteristico di Sanremo e del suo territorio tornerà protagonista sul palcoscenico del Teatro Ariston, in questa settimana di Festival della Canzone Italiana. I colori di quest'anno sono bianco, giallo, rosa, blu e rosso. Persino il tavolo delle conferenze stampa sarà addobbato florealmente: nel logo del Festival «Sanremo 2013», sul lato frontale del tavolo, ciascuna lettera e cifra è ricoperta da diversi tipi di fiori nei toni del rosa e del giallo. E per Luciana Littizzetto, Fabio Fazio ha preparato ogni sera una sorpresa floreale.

DIVI NOSTRANI

Toto Cutugno arriva col coro dell'Armata rossa

Sulle note del coro dell'Armata Rossa (quaranta soldati e tre generali) è arrivato al Festival Toto Cutugno, ospite speciale della prima serata. Per lui un premio alla carriera e i festeggiamenti per i trent'anni dell'«Italiano»: il testo dello storico brano è stato attualizzato - attraverso il sito www.sanremo.rai.it - con il contributo del pubblico, chiamato a riscrivere alcuni passaggi. Cutugno è reduce da una lunga tournée in Russia, per l'esattezza in Azerbaijan, dove è una vera star. Il cantante ha deciso di utilizzare il compenso per la sua partecipazione alla kermesse canora per pagare di tasca sua il coro dell'Armata Rossa.

La nuova élite dei soldi

Macché «casta», il potere è in mano all'economia

Per la prima volta nella storia non è la politica ad avere nelle proprie mani il governo della società, lo Stato, i partiti

MICHELE PROSPERO

PROPRIO MENTRE NELLA PERIFERICA PROVINCIA ITALIANA MONTAVA UNA RIVOLTA DI RETROGUARDIA CONTRO LA «CASTA» E SI INDICAVA NELLA POLITICA LA MALATTIA DA ESTIRPARE, È AVVENUTA IN OCCIDENTE UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE. Il potere reale è pervenuto nelle mani delle élites che provengono dall'economia e dalla finanza.

Il primato della politica, e con esso il ruolo delle organizzazioni collettive nel governo delle società complesse, sono stati detronizzati. E i signori dell'economia e del denaro si sono insediati al posto di comando. È questa la tesi centrale del libro di Rita Di Leo (*Il ritorno delle élites*), che riflette sull'impatto nella vita democratica della fredda egemonia conquistata da una nuova élite del denaro.

Il chiacchiericcio dei mestieranti dell'antipolitica, entro questo scenario che vede i grandi interessi privati occupare la sfera pubblica, sembra sparire contro i mulini a vento (la partitocrazia ormai inesistente). Il risentimento antipolitico appare come la maschera ideologica utile solo a giustificare l'affidamento del potere al denaro. L'élite economica affrancata dai luoghi del politico manovra l'amministrazione senza troppi riguardi per le ragioni del consenso sociale e della mediazione degli interessi.

Un tempo c'era l'autonomia della politica. Una conquista legata in gran parte alla raggiunta soggettività politica del lavoro. Il Novecento è stato proprio il tentativo di rispondere con la politica organizzata al protagonismo degli esclusi e alle domande di senso provenienti dalla società. Il ciclo storico che ha accorciato il distacco tra masse

e potere, tra Stato e società con la rappresentanza e i soggetti del pluralismo sociale si è però infranto.

Quando sfuma la potenza sociale del lavoro, si esaurisce anche la costituzione materiale che aveva proiettato le democrazie oltre il puro involucro procedurale. Lo Stato diventa un sottosistema proteso verso un governo minimo. Al suo control-

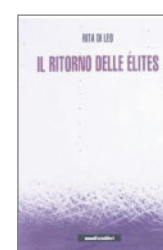
lo si precipitano le stesse élites dell'economia che non fanno più ricorso all'apporto di ceti politici specializzati. Con il tramonto delle ideologie, con la fatica di quella che Di Leo chiama la «politica progetto», prevale una sbiadita politica degli interessi che vede dei ceti economici rapaci dediti alla pratica dello scambio. La spartizione delle spoglie viene orchestrata con disinvolve politiche pubbliche che indifferenti verso il disagio sociale, la disoccupazione, le disuguaglianze, le esclusioni.

Sconfitto il lavoro come soggetto politico, il senso del generale si offusca e il pubblico viene privatizzato. La politica diventa comunicazione, in un ordine sociale non più scalfibile, le cui disuguaglianze non trovano più risposte nelle deboli politiche. Per questo, proprio quando l'élite economica prende in appalto lo Stato, sfuma ogni cura per l'economia reale. «Le élites, attratte dai giochi finanziari, non hanno interesse nel diffondere l'economia dei beni di consumo, che è il fondamento del benessere della società». Questa perdita di contatti con il reale, con la caduta di attenzione per la capacità di consumo del lavoro, per Di Leo è il risvolto sociale della finanziarizzazione dell'economia.

Indebolita sul terreno friabile del radicamento sociale, e smarrita sul piano identitario, la sinistra in Europa si rifugia nel campo dei nuovi diritti civili. Ottiene qui anche conquiste significative che però nulla dicono sulla riconquista dell'autonomia della politica. Il fatto è che il ritrovamento

dell'autonomia della politica coincide con la ricostruzione della potenza sociale dei lavori. Obiettivo questo quanto mai romantico e disperato, ammette Di Leo, dopo «l'annichimento del politico professionale», e il dominio di banche, finanza, impresa.

Eppure, proprio mentre affiora la supremazia del capitalismo sulla democrazia, del denaro sul potere, emergono assai limpide anche le incognite e la vulnerabilità di una società senza governo politico. Il denaro accumula potenza ma non costruisce coesione e anzi con i suoi imperativi mina le legature della convivenza. L'impossibilità di una integrazione sociale affidata alle cure della finanza e dei mercati rilancia però la necessità della politica. Non solo della politica che, con il principio di regolazione, introduce un po' di razionalità per curare le spinte autodistruttive del mercato. Ma anche della politica che, con il richiamo ad un pubblico interesse, recupera la sua propensione al progetto.



IL RITORNO DELLE ÉLITES
Rita Di Leo
pagine 124
euro 15,00
Manifestolibri



Graffito di Blu a Berlino

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Cronache dal Sessantotto pisano

Il romanzo del critico letterario rievoca lo straordinario e creativo periodo



L'USO DELLA VITA 1968
Romano Luperini
pagine 138
euro 12,90
Transeuropa

CARO LUPERINI, HO LETTO CON GRAN GUSTO IL TUO ROMANZO SESSANTOTTESCO CHE RICOSTRUISCE VICENDE ESALTANTI CHE TUTTI NOI, IN RUOLI DIVERSI, ABBIAMO PATITO O GODUTO. Ma voglio dirti subito che ha un limite: quello di essersi attenuto, come tu esplicitamente ci fai sapere, al modello manzoniano del romanzo storico.

Il romanzo storico è a mio modo oggi irripetibile perché l'alternarsi di «fatti verificabili storicamente... a altri (quelli relativi alla vita privata dei

personaggi) che invece sono frutto della fantasia» - come tu hai scritto - produce scompensi disturbanti, appartenendo a due livelli inconciliabili di azioni mentali.

La fantasia non è più realistica, ha perduto la credibilità del fatto accaduto e costringe lo scrittore a riparare in modelli narrativi consunti come la madre che agucchia serena davanti alla finestra e non fa mancare al figlio che ama la crostata di mele (o lo scaldino per i piedi nei giorni di freddo) o come la donna desiderata che tutta intelligenza e impegno civile diventa castrante per il compagno.

La fantasia con la crisi dell'idea di verità (un dato, nonostante Maurizio Ferraris, non rimuovibile) non è più competitiva con la realtà e rischia risultati artificiosi.

Non così la realtà storica proprio perché storica cioè appartenente alle cose accadute. Certo non basta che una cosa accada per essere reale ma non vi è dubbio che (quella cosa) è accaduta e se porta il segno dell'evento (e dunque conserva il linguaggio con cui è accaduta) allora può essere trasferita in scrittura mantenendo la sua credibilità.

Il merito del romanzo, che è grande, è di presentarsi come una cronaca e cioè di riferire dello straordinario sessantotto pisano (a Pisa) - quell'entu-

siasmante incontro tra studenti e operai insieme impegnati nello sperimentare un nuovo uso della vita - rimettendone in scena con i loro veri nomi e cognomi i personaggi protagonisti (Adriano Sofri, Pietrostefani, Fortini, D'Alema, Giammarino, Marcello, Ottavio, Sandra, Carla, Ilaria, ecc..) e riportandone i documentati pensieri ruoli e azioni, dalle occupazioni delle scuole e poi, a un certo punto, della stazione ferroviaria, alle manifestazioni che paralizzavano la città, alla risposta violenta della celere e dei carabinieri, agli scontri in difesa dei compagni arrestati, ai picchetti di fronte ai cancelli della Piaggio di Pontedera (e le altre fabbriche del circondario), all'esperienza del carcere, alle iniziative di disturbo davanti alla Bussola la notte di capod'anno, e soprattutto ai dibattiti teorici (davvero ardenti) all'interno della Università o nelle case di questo o quel compagno, in cui si elaboravano e sostenevamo, sempre in nome della liberazione dal lavoro diviso e dal conformismo gerarchico, tesi e convincimenti diversi addirittura opposti tra chi riteneva che per il successo dell'azione era necessario programmazione e strategia e chi era a favore di sfruttare le opportunità del momento (senza prendere tempo), e prevedeva già la necessità del rovesciamento violento.

È per un lettore di oggi ancora trascinante (e illuminante per la comprensione di quegli anni) assistere alla protesta circospetta di D'Alema, all'irruenza oratoria di Sofri (e la sua famosa sentenza: «il problema non è porsi alla testa delle masse, ma essere la testa delle masse»), e il comportamento perlomeno riservato di Fortini che, sfidato a sporcarsi le mani, rispondeva (irato) che l'intellettuale impegnato a ipotizzare la possibilità dell'«uomo nuovo» deve raccogliere la ricerca nell'ambito delle sue competenze di studioso più che nei picchetti davanti alle fabbriche.

Straordinario poi nel romanzo è la tonalità impressa al racconto di quel Sessantotto a Pisa (un episodio dei tanti in cui si manifestò il movimento in ogni parte del mondo) che, ancora oggi percepito come momento cupo e di distruzione anche per gli sviluppi che ne sarebbero seguiti, qui viene tenuto al riparo da ogni giudizio conclusivo e presentato come il teatro di una acquisita «leggerezza» che solo la sofferenza di alzarsi la mattina alle cinque per sorvegliare gli ingressi delle fabbriche in sciopero poteva garantire.

E chissà (è il tuo sospetto) che non stia proprio in questa leggerezza «l'uso formale della vita» di cui tu riferisci in epigrafe e andava dicendo Fortini.

Black Keys, Mumford & Sons e Fun. trionfano ai Grammy gli Oscar della musica

VALERIA TRIGO

I BLACK KEYS, FUN. E MUMFORD & SONS SONO I VINCITORI DI QUESTA EDIZIONE NUMERO 55 DEI GRAMMY, GLI OSCAR DELLA MUSICA, ASSEGNATI L'ALTRA SERA A LOS ANGELES. I Fun. si sono aggiudicati il premio Best New Artist e canzone dell'anno per *We Are Young*, mentre Mumford & Sons, alla fine della cerimonia, hanno ricevuto il Grammy per l'Album

dell'anno con *Babel*. I Black Keys hanno ottenuto il premio alla migliore performance rock per *Lonely boy*. Record of the Year è andato a Gotye e Kimbra per la loro *Somebody That I Used to Know* che ha vinto anche il premio come miglior gruppo. Adele ha portato a casa il primo grammofofonino della serata (best pop solo performance) con la sua *Set Fire To The Rain*.

La cerimonia si è svolta nel solito clima informale, tipico dei Grammy. E an-



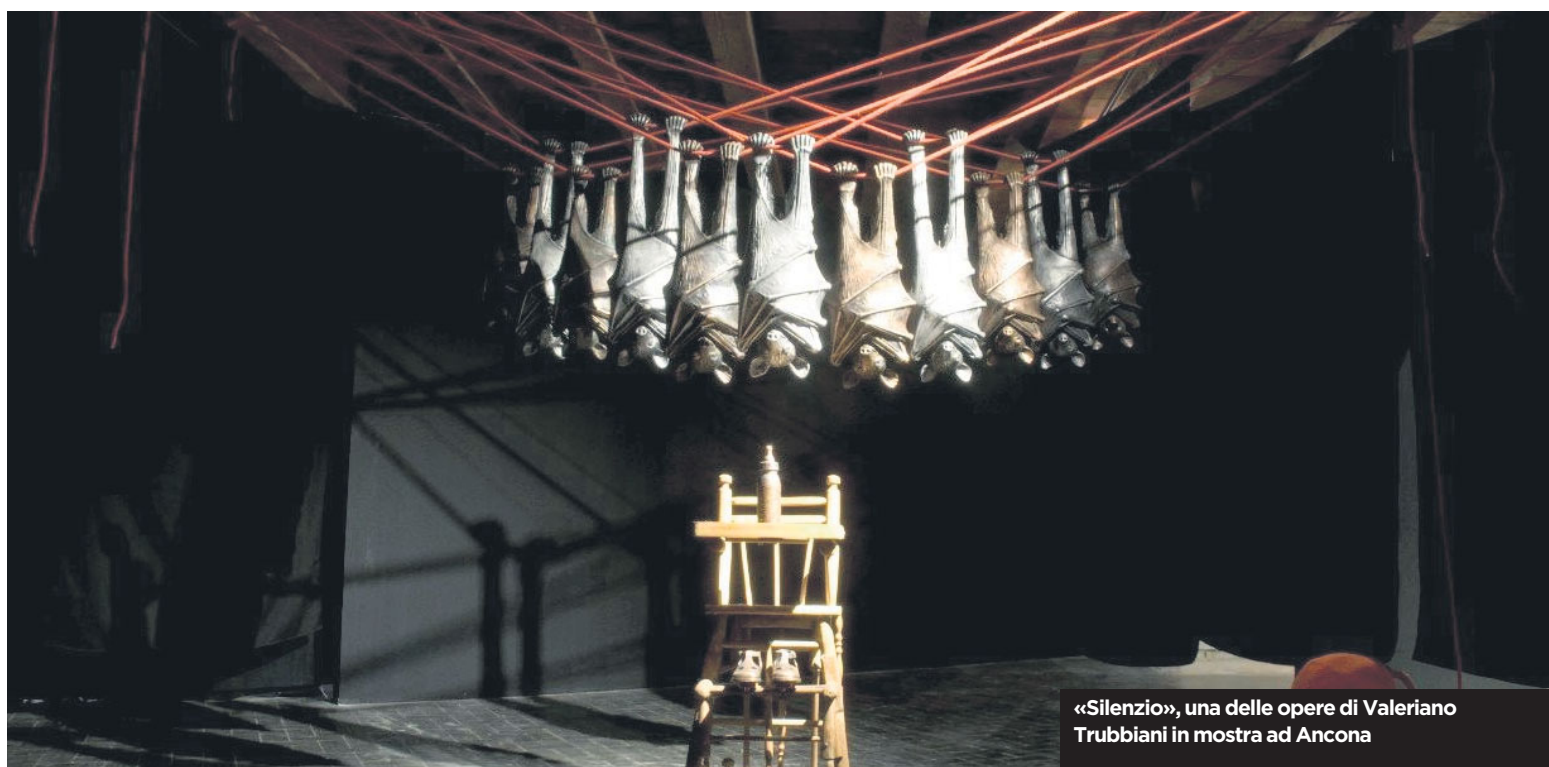
Il leader dei Fun.

zi quando il leader dei Fun. ha annunciato dal palco che doveva correr via a fare la pipì tutta la sala è esplosa in una sonora risata.

Sul palco si sono avvicendate molte canzoni - certamente - musica e qualche momento di spettacolo. Per esempio quando Justin Timberlake ha ricreato un'ambientazione anni Cinquanta in stile Rat Pack, per presentare insieme a Jay-Z il nuovo singolo *Suit & Tie*. Oppure quando sul palco ha aleggiato lo spirito di Bob Marley evocato da Sting, Rihanna, Bruno Mars, Ziggy e Damian Marley che hanno cantato una selezione di brani reggae, mentre alle loro spalle le immagini del grande musicista tappezzavano le quinte. A chiudere la carrellata di belle canzoni anche Kelly Clarkson che ha reso omaggio a Carole King cantando l'indimenticabile *Natural Woman*.

Ricordando Sordi Tanti eventi e film sul Colosseo

TANTI GLI EVENTI IN PROGRAMMA NEL DECENNALE DELLA MORTE di Alberto Sordi scomparso il 25 febbraio del 2003. Quest'anno la capitale dedica a Sordi una serie di eventi per ricordarlo dal 14 al 25 febbraio. Le iniziative comprendono: una mostra al Complesso del Vittoriano che vuole rendere omaggio al celebre artista sottolineando il suo rapporto con la capitale. Tante proiezioni, in diverse location, con protagonista l'attore, un concerto benefico, una messa, la diffusione dei suoi sketch radiofonici nelle stazioni della metro e le immagini dei suoi film proiettate sul Colosseo.



«Silenzio», una delle opere di Valeriano Trubbiani in mostra ad Ancona

L'artista amato da Fellini

Una spettacolare antologica dell'opera di Trubbiani

In mostra ad Ancona 250 fra sculture, ambientazioni, disegni
Un universo fantastico e crudele che affascinò il grande regista col quale collaborò sul set de «E la nave va»

FLAVIA MATITTI
ANCONA

«POSSO GIURARE CHE A VENEZIA C'ERANO DAVVERO QUEGLI UCCELLI DI CUI PARLO, GLI UCCELLI DI TRUBBIANI, FATTI DI ZINCO, ALLUMINIO E RAME, LEGATI A TAVOLI DI TORTURA, CON LE ALI TRONCATE, IL DISPOSITIVO MECCANICO CHE SCATTA E INNESCA LA LAMA DI UNA GHIGLIOTTINA, O FA PARTIRE UNA RIVOLTELLATA, O SOLO PROLUNGARE UNA LENTA AGONIA. MA PERCHÉ HO COLTO E FISSATO TUTTO CIÒ, PERCHÉ TUTTO CIÒ MI HA COLPITO, AL PUNTO DI ESSERE LA PRIMA COSA DI CUI HO PARLATO, E CHE COSÌ MI DENUNCIA?».

Nel romanzo *Manuale di pittura e calligrafia* (1977), il più autobiografico dei libri di José Saramago, è il protagonista a porsi queste domande. Ma il grande Premio Nobel non è certo l'unico ad aver subito il fascino inquietante e allucinato dei supplizi messi in scena da Trubbiani.

Un altro ammiratore del suo universo crudele e fantastico è stato Federico Fellini, col quale lo scultore ha collaborato alle visualizzazioni grafi-

che e plastiche per il film *E la nave va* (1983).

In questi giorni l'occasione di riesaminare la lunga e feconda vicenda creativa di Valeriano Trubbiani (Macerata, 1937) è offerta da una spettacolare antologica intitolata *De rerum fabula* allestita ad Ancona, città d'elezione dell'artista, negli spazi della Mole Vanvitelliana, sede del Museo Tattile Statale Omero, un museo nato per i non vedenti dove è permesso a tutti i visitatori toccare le opere esposte (fino al 17 marzo; catalogo Silvana).

Curata da Enrico Crispolti, con la collaborazione di Simone Dubrovic, e allestita da Massimo Di Matteo e Mauro Tarsetti, la rassegna si sviluppa lungo un percorso cronologico di forte impatto teatrale, immaginato come una «laica rappresentazione» aperta da un prologo, articolata in venti scene e conclusa da un epilogo. L'itinerario espositivo ripercorre mezzo secolo di attività attraverso una selezione di circa 250 opere fra sculture, ambientazioni, disegni e pirografie, dalle Macchine belliche degli anni '60 fino ai Ponti del primo

decennio del Duemila. E non è certo un viaggio rassicurante o consolatorio quello proposto dai lavori in mostra, anzi il costante senso di minaccia che accompagna la visita è perfino amplificato dalla suggestiva ambientazione delle opere nelle sale della Mole Vanvitelliana, un magnifico edificio pentagonale che sorge su un isolotto del porto anconetano a suo tempo adibito a lazzaretto-forzezza.

Trubbiani, del resto, che ha ereditato la sua passione per i metalli dal padre, fabbro ferraio, nella bella intervista rilasciata a Marco Tonelli, pubblicata in catalogo, dichiara che: «compito dell'artista è di frugare tra le ferite, di provarle, e di porsi all'ascolto di sonorità antiche, ancestrali, arcane, remote».

IL RACCONTO PRIMA DI TUTTO

Come definire dunque il suo lavoro? «Uno degli elementi caratterizzanti il fare scultura di Trubbiani - spiega Crispolti, che segue l'artista fin dagli anni '60 e che nel 1970 aveva evocato per lui il *Teatro delle crudeltà* di Artaud - è il racconto, un modo di costruire la scultura fortemente iconico, narrativo, fabulistico.

Da qui è venuto fuori il titolo della mostra. Un altro aspetto importante riguarda l'oggettività. Negli anni '60 molti suoi contemporanei utilizzavano gli oggetti reali per uscire dalla dimensione della scultura e andare verso l'assemblaggio, mentre Trubbiani ha fatto il procedimento inverso, cioè ha prelevato degli oggetti dalla realtà attraverso il calco, li ha fatti diventare plastici e così ha incluso nelle possibilità della scultura la presenza dell'oggetto».

A questo proposito non sorprende che il suo lavoro sia piaciuto a Pierre Restany, il fondatore del Nouveau réalisme, che ha definito Trubbiani un «favoloso favolista», apprezzando in particolare il suo «umanesimo animalista». E la critica italiana? «Il destino di Trubbiani - continua Crispolti - è comune a quello di altri artisti penso, per esempio, a Vacchi, Somaini, Moreni.

La critica di potere li ha appoggiati finché aderivano alla poetica informale poi, non appena hanno intrapreso una strada più originale, li ha abbandonati. Questi artisti sono come una «minoranza silenziosa», bisognerebbe fare una contro-storia vera e propria per far rispettare questa realtà alternativa all'interno dell'arte italiana».

ebook La timidezza del libraio



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

● «IL FATTORE UMANO» ERA IL TITOLO DI UN ROMANZO DEL 1978 DI GRAHAM GREENE. LÌ, LA COMPONENTE CONDIZIONAVA L'AGENTE SEGRETO PROTAGONISTA DELLA SPY STORY. PERCHÉ IL «FATTORE UMANO» AFFIORA SEMPRE. ANCHE QUANDO SI HA A CHE FARE CON

FACCENDE TECNOLOGICHE COME L'E-BOOK. Il «fattore» è emerso, due settimane fa, al Seminario della Scuola librai Uem, a Venezia.

Dove, nel corso di una mattinata trascorsa ad ascoltare esperienze di distribuzione e di libreria in

Italia, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti e non solo, si è scoperto che

un libraio d'oggi, nello scenario della Crisi, se vuol farcela deve

superare una particolare

timidezza: quella che nutre sul

versante libro elettronico, appunto.

L'e-book, in sé, non fa fare grandi

affari, visti i prezzi ridotti. Ma può

diventare un elemento di

fidelizzazione del cliente. Pare che

questo avvenga in un negozio di

Singapore, che offre a chi potrebbe

naturalmente fare da solo

ordinando col cellulare il titolo su

una libreria online, la possibilità di

essere seguito nel farlo e di

scegliere in uno spazio apposito,

dove gli e-book sono ben esposti e

ben pubblicizzati. Pare che a

Singapore così abbiano aumentato

la clientela... Ma c'è un ma: risulta

che i librai tradizionali tendano

invece, almeno in Italia, a

nascondere l'area e-book tra bagno

e magazzino, perché sentono di

non padroneggiare l'oggetto come

padroneggiano il cartaceo. Il

«fattore umano», appunto.

Bisognerà aspettare che crescano i

nativi digitali? Anche loro sono

umani: sappiamo di una classe di

un liceo romano dove, come da

sperimentazione, si insegna

filosofia in francese. Non esistendo

i testi, la prof proietta i brani su

lavagna magnetica e poi li manda

per e-mail. Ebbene, anche i

sedicenni hanno quel «fattore»:

disorientati, hanno preteso di

avere i brani su carta!

spalieri@tin.it

L'orgoglio di Scozia

Oggi Celtic-Juve. Una squadra, un Paese

Dopo il fallimento dei rivali dei Rangers, la formazione cattolica non ha avversari nel campionato. Tanto che pensa di emigrare in Premier League

LORENZO LONGHI
sport@unita.it

ORA CHE L'OLD FIRM NON C'È PIÙ, CI HA PENSATO LA JUVENTUS A SOSTITUIRSI AI RANGERS, LOGISTICAMENTE PARLANDO. Perché per preparare la sfida che questa sera, quattro anni dopo l'ultima volta, riproporrà i bianconeri agli ottavi di Champions League contro il Celtic, Pirlo e compagni si sono allenati proprio nel centro sportivo dei Gers, gli eterni rivali del club cattolico di Glasgow. Un po' di pepe per una squadra che, quest'anno e per almeno altre due stagioni, dovrà fare a meno dell'avversario di sempre, caduto in disgrazia e in fondo ancora alla ricerca di una scappatoia dal calcio scozzese.

Infatti, nell'anno in cui sono tornati a superare la fase a gironi di Champions prendendosi anche il gusto di battere il Barcellona e facendo piangere di gioia un tifoso dal cuore tenero come Rod Stewart, i Bhoys di Lennon si trovano a giocare il campionato casalingo senza avversari. Non c'è storia, nella Scottish Premier League 2012-13: 18 punti di vantaggio su Inverness e Motherwell, titolo numero 44 da considerarsi già in bacheca, la consapevolezza di giocare sul velluto e potersi permettere anche qualche sconfitta (quattro nel torneo in corso) utile soltanto per regalare effimere soddisfazioni e momenti da ricordare ai tifosi avversari, senza tuttavia mai mettere in dubbio l'esito del campionato più scontato che la storia recente del calcio scozzese ricordi. Quel calcio scozzese ancora di ottimo livello negli anni 80, distrutto poi da una globalizzazione pallonara che lo ha relegato a torneo regionale o poco più. Sino a pochi mesi fa, almeno, viveva dei residui della leggenda dell'Old Firm. Ma ora non ha nemmeno più i Rangers, sprofondati in quarta divisione a causa del fallimento della scorsa estate. Oggi la Scottish Premier League è uno dei pochi massimi tornei domestici europei dipendente quasi più dagli incassi al botteghino che dal denaro ricavato dalla vendita dei diritti televisivi. Perché, in Scozia, le rivalità fra i club - considerando il retroterra religioso e politico - sono spesso sentite ben più che altrove, ma solo l'Old Firm è stata capace di uscire realmente dai confini nazionali. Celtic e Rangers si sono divise gli ultimi 27 campionati (l'ultima squadra a spezzare la diarchia fu l'Aberdeen di Alex Ferguson, quando ancora non era Sir Alex, nel 1985) e dal 1996 al 2012 solo una volta la seconda classificata (gli Hearts, nel 2006) non è stata quella, fra Celtic e Rangers, che non ha vinto. Accadrà quest'anno di nuovo, e di sicuro almeno per un altro paio di stagioni, ovviamente a causa dell'assenza dei Gers.



Questa sera a Glasgow la Juventus incontrerà il Celtic per gli ottavi di Champions League

I quali, dopo avere vissuto l'onta della liquidazione e dell'istituzione di una new.co (The Rangers Football Club Ltd) per mantenere l'affiliazione alla lega, giocano ora in Third Division, il quarto livello della piramide calcistica scozzese. Vanta 38 mila abbonati e ha la promozione in tasca, la squadra allenata dalla vecchia gloria Ally McCoist, ma qualcuno in società ha ricominciato a mettere in giro un'idea di qualche tempo fa, che abita ancora qualche pensiero: quella di emigrare nel campionato inglese. Trovandosi ora nel guado dei dilettanti, i Rangers potrebbero trovare accoglienza in Blue Square Premier, la serie D del calcio inglese, per poi tentare la scalata verso la Premier League, ben più cool (così come la Championship, a ben guardare)

...
La sfida contro i bianconeri sostituirà lo storico derby per la squadra dei «cattolici» L'esempio dei gallesi

della Spl. Come accade alle squadre del Galles, Swansea (che è ben piazzata nella Premier League) o Cardiff (che frequenta le serie inferiori, ma capace di arrivare alla finale di Coppa di Lega 10 mesi), anche se dopo una storia ben differente. Se ne è parlato, in Inghilterra, e se ne parlerà. Difficile, ma non impossibile, in una prospettiva di medio termine. Anche perché, già nel 2009, l'istanza dei club dell'Old Firm era uscita allo scoperto. Peter Lawwell, allora chief executive del Celtic, aveva invitato ad aprire un tavolo con Londra per valutare l'ammissione di Bhoys e Gers al campionato inglese, seguito a ruota da Martin Bain, suo omologo a capo del club protestante di Glasgow: «Penso che fra dieci anni - vaticino - i Rangers non faranno parte della lega scozzese». Non se ne fece nulla, anche perché allora né Rangers né Celtic avrebbero mai accettato l'idea di dover ripartire da un campionato che non fosse di prima o seconda divisione. Ma in casa Gers, oggi, la prospettiva non sarebbe certo da snobbare. E il Celtic potrebbe rischiare di restare solo. Con un posto assicurato ai preliminari di Champions. Ma solo.

Un mattatore ai mondiali: Ligety vince la Combinata

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

HA SBAGLIATO SOLO NEL VOLER IMITARE (MALAMENTE) IL LANCIO DELLO SCI DOPO L'ARRIVO, gesto tipico di un grande campione come Didier Cuche, lo svizzero ritiratosi alla fine della scorsa stagione e dominatore di tante discese e SuperG. Ma per il resto Ted Ligety è stato ancora una volta perfetto anche in Supercombinata, effettuando al mattino una discesa capolavoro, soprattutto per uno abituato ai pali del gigante, giungendo addirittura sesto. Poi di sera, sotto i riflettori della pista Planai, ha fatto il funambolo tra i pali stretti dello slalom. La medaglia d'oro non poteva che essere sua, la seconda in questi mondiali di Schladming dopo quella conquistata in SuperG.

Del resto Ligety non è certo una sorpresa, nel mondo dello sci. E in coppa del mondo il solo Marcel Hirscher, quest'anno, è stato alla sua altezza. «Ho telefonato subito a casa, ancor prima che gli altri scendessero - il commento di Ligety - Non è presunzione, ma sapevo di aver fatto una grande prova». Sulla piazza d'onore troviamo però un'altra icona delle nevi, ovvero il croato Ivica Kostelic. Terzo, finalmente, un austriaco, Romed Baumann, che ha strappato un bronzo, acclamato dalle migliaia di spettatori presenti come se avesse vinto. In effetti il Wunderteam austriaco ha, finora, poco da rallegrarsi, visto che l'unica altra medaglia, sempre di bronzo, è arrivata grazie a Nicole Hosp. Ora i padroni di casa, nella loro Schladming, sperano nel gigante donne di giovedì prossimo ma soprattutto nel gigante maschile di venerdì, con Marcel Hirscher che grida vendetta per i suoi connazionali, forte del dominio imposto negli ultimi due anni di Coppa del Mondo. Sabato e domenica sono invece in calendario lo slalom donne e quello riservato ai maschietti. Oggi, invece, c'è il Team Event, con slalom in parallelo che premieranno la migliore nazione, coinvolgendo più atleti per ogni squadra. Per i nostri l'allenatore Ravetto ha puntato su Deville, Moelgg, Simoncelli, scortati dalle brave Costazza e Curtoni. Purtroppo, dalla Supercombinata vinta da Ligety, non è arrivato neanche un bronzo, conquistato due anni fa a Garmisch da Innerhofer. Cristof è infatti saltato nello slalom dopo essersi piazzato terzo nella libera, idem per Marsaglia. Non male il 9° posto complessivo del medagliato (argento nella libera di sabato scorso) Dominik Paris: veder volteggiare tra i paletti - e con dignità - un colosso di 110 chili, non è cosa che capiti tutti i giorni.

Il Coni apre un fascicolo contro Mario Cipollini

Dopo le rivelazioni della Gazzetta si muove la Procura antidoping. Reati penali prescritti, ma può perdere tutti i titoli

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

LA PROCURA ANTIDOPING DEL CONI, HA APERTO UN FASCICOLO SU MARIO CIPOLLINI. LA DECISIONE ARRIVA DOPO LE CLAMOROSE RIVELAZIONI della Gazzetta dello Sport riguardanti l'ex velocista toscano e il suo presunto coinvolgimento nell'inchiesta Operation Puerto. Il quotidiano aveva pubblicato in esclusiva sul numero in edicola sabato documenti che, come si leggeva, «sembrano inequivocabilmente svelare, per la prima volta, il trattamento dopante mese dopo mese di una stella del ciclismo mondiale, con carichi impressionanti di Epo, ormoni e anabolizzanti». Sempre la Gazzetta dello Sport, sul numero di ieri, aveva rincarato la dose

facendo risalire al 2001 i primi contatti tra Cipollini e il dottor Emiliano Fuentes. Per l'esattezza, le tabelle di allenamento preparate dal santone spagnolo per l'ex Re Leone si riferirebbero al 2001, al 2003 e al 2004. Nonostante le smentite di Cipollini, tramite il suo avvocato, la Gazzetta ribadisce che il numero di telefono accostato al nome in codice «Maria» è quello riferibile all'abitazione di Lucca del ciclista. Negli anni in cui, è giusto ricordarlo, Cipollini aveva residenza nel Principato di Monaco. In passato, l'ex sprinter è stato per questo protagonista di una vicenda giudiziaria basata che riguarda un'evasione fiscale per mancata dichiarazione dei redditi negli anni 2003-2004. Nel 2010 la Corte d'Appello di Firenze ha ribaltato la sentenza del tribunale di Lucca che aveva condan-



Cipollini, ex campione del mondo di ciclismo FOTO LAPRESSE

nato l'ex ciclista ad un anno e 10 mesi di reclusione. Cipollini è stato assolto per non aver commesso il fatto, perché in quegli anni aveva effettivamente la residenza a Montecarlo «e quindi doveva pagare le tasse nel Principato di Monaco». Secondo l'erario, invece, l'ex campione del mondo era residente a Lucca e doveva versare all'erario 505 mila euro per due anni. Le frequentazioni di Cipollini con personaggi molto discussi e discutibili, a cominciare dal dottor Ferrari, erano note nell'ambiente da sempre. Così come il fatto che nei mesi invernali l'ex velocista fosse solito compiere stage e ritiri lontano dall'Italia, secondo qualcuno per prepararsi lontano da occhi indiscreti: se le accuse che lo riguardano sono vere, potevano essere occasioni per fare il pieno di sostanze vietate.

BACHECA A RISCHIO

Dal punto di vista sanzionatorio, decadute per prescrizione (5 anni) tutte le conseguenze penali previste dalla legge antidoping, resterebbero in piedi le eventuali sanzioni sportive legate all'iter che passa dal Tna, dal Tas e dall'Uci (tribunale antidoping, tribunale arbitrale e federazione mondiale) e che potrebbe portare alla revoca delle vittorie di Cipollini, così come è avvenuto per i successi di Lance Armstrong al Tour del France.

DOPPI SALDI **ULTERIORI RIBASSI**



IL PIÙ ECONOMICO

CELOSIA
sofà 3 posti in tessuto Pheonix color Testa di Moro
L196 P87 H66,
completamente sfoderabile e lavabile.

LISTINO ~~898€~~
DOPPIO SALDO ~~299€~~

189€

ULTERIORE RIBASSO



7 COMODI POSTI

COLVILLEA
sofà angolare in tessuto Etienne color Grigio Perla
L269 P241 H89,
completamente sfoderabile e lavabile.

LISTINO ~~2.598€~~
DOPPIO SALDO ~~999€~~

899€

ULTERIORE RIBASSO



IN VERA PELLE

LOASA
divano 3 posti **IN VERA PELLE** Genisia color Sabbia
L200 P85 H92

LISTINO ~~1.398€~~
DOPPIO SALDO ~~549€~~

499€

ULTERIORE RIBASSO

**È L'ULTIMA CHANCE
PER RISPARMIARE IL TRIPLO**



CON PENISOLA

CAREX
sofà 4 posti maxi seduta lunga
in tessuto Pheonix color Sabbia L242 P154 H88,
completamente sfoderabile e lavabile.

LISTINO ~~1.398€~~
DOPPIO SALDO ~~549€~~

489€

ULTERIORE RIBASSO



UN VERO LETTO

CANARINA
sofà **LETTO** 3 posti
in tessuto Etienne color Rosso Cardinale L196 P226 H90,
completamente sfoderabile e lavabile.

LISTINO ~~1.398€~~
DOPPIO SALDO ~~549€~~

489€

ULTERIORE RIBASSO

poltrone**sofà**

ARTIGIANI DELLA QUALITÀ

I sofà poltronesofà sono tutti fatti a mano in Italia. Li trovi esclusivamente nei 116 negozi specializzati poltronesofà. Aperti anche tutte le domeniche, mattina e pomeriggio. Numero Verde 800 900 600

Promozioni valide fino al 3 marzo 2013. Spese di trasporto e cuscini arredo non sono compresi nel prezzo dei sofà. Offerte valide salvo esaurimento scorte e disponibilità da verificare in negozio.



ACQUISTA ANCHE **ONLINE**
poltronesofa.com